



UNIVERSITÀ
DI PAVIA

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali

Corso di Laurea Magistrale in Sviluppo Economico e
Relazioni Internazionali

IL COLPO DI STATO EGIZIANO DEL 2013:
UN'ANALISI POLITOLOGICA SULLA GESTIONE
DELLE OPPOSIZIONI TRA CENSURA E
AUTORITARISMO

Relatore:
Chiar.mo Prof. Battezzorre Francesco

Correlatore:
Chiar.ma Prof.ssa Barbieri Cristina

Tesi di laurea di
Giuseppe Lasorsa

Matricola n. 519534

ANNO ACCADEMICO 2023/2024

Indice

Prefazione

1. Le coordinate essenziali
 - 1.1 La dimensione geografica e politica: una potenza regionale?
 - 1.2 La storia egiziana contemporanea
2. Le premesse teoriche del colpo di stato
 - 2.1 Il colpo di stato: definizioni, tipologie e fenomeni simili
 - 2.2 Le condizioni più favorevoli: i fattori scatenanti più comuni
 - 2.3 L'esecuzione, in pratica, del colpo di stato: precisione chirurgica
 - 2.4 Gestione dello stato nell'immediato: come consolidare il potere
3. Prima, durante e dopo il colpo: eventi ed attori salienti in un paese in subbuglio
 - 3.1 Gli antefatti
 - 3.1.1. La rivoluzione egiziana del 2011
 - 3.1.2. Il 2012: Le prime elezioni presidenziali democratiche in Egitto
 - 3.2 Gli schieramenti
 - 3.2.1 Il Presidente Morsi, il partito *Libertà e Giustizia* e il supporto dei Fratelli Musulmani
 - 3.2.2 Il generale Al-Sisi, l'esercito regolare e il supporto del movimento popolare Tamarrud
 - 3.3 Giugno e Luglio 2013: dalla Rivoluzione al colpo di Stato
 - 3.3.1 Al-Sisi al potere
 - 3.3.2 Il post-colpo di stato
 - 3.3.3 Le elezioni del 2014 e del 2018: commedia dell'assurdo o serio processo democratico?
4. Una parabola repressiva: la maschera della stabilità e la realtà dell'autoritarismo

- 4.1 Terrorismo: Il pretesto perfetto per la repressione?
- 4.2 Sotto il giogo del potere: il soffocamento della vita politica
- 4.3 Pagine di repressione: lo scontro tra la penna e le manette

5. Conclusioni

Riferimenti bibliografici

Prefazione

Questa tesi di laurea si propone di analizzare la salita al potere dell'attuale presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi, alla guida del paese dal 2013 quando, con un colpo di stato, rimosse il potere dalle mani del precedente leader, Mohammed Morsi.

Primariamente, per inquadrare al meglio gli eventi e gli attori salienti di una forma di cambiamento politico così particolare, verranno analizzate quelle che sono le coordinate più rilevanti di un paese che è al contempo africano, medio-orientale e arabo e che si è trovato in una posizione di protagonismo in molte occasioni, nel corso della sua storia millenaria.

In secondo luogo, dopo aver evidenziato gli aspetti politici, economici, culturali e sociali di maggior rilievo del contesto in esame, l'attenzione verrà spostata su uno dei punti cardine di questa tesi, ossia una panoramica quanto più esaustiva possibile sulla teoria e sull'esecuzione pratica del colpo di stato, cercando di cogliere dettagli e sfumature di questa confisca e passaggio di potere da un soggetto ad un altro e che, come vedremo, può avvenire sia in maniera violenta, sia senza il minimo spargimento di sangue.

Il terzo capitolo avrà invece l'onere di addentrarsi tra i protagonisti e le vicissitudini in prima battuta degli eventi occorsi al Cairo tra giugno e luglio 2013. Ma ciò non è abbastanza. Il colpo di stato del 2013 rappresenta, infatti, solo l'ultimo atto di un processo sociopolitico decisamente più articolato, che inizia almeno due anni addietro, probabilmente prima. Precisamente, dal gennaio del 2011, in occasione di quella che i media hanno raccontato come la *Rivoluzione egiziana del 2011*, sulla scia delle note *primavere arabe* dello stesso anno e che hanno interessato, in modo più o meno intenso, molti vicini regionali dell'Egitto. A questi tumultuosi eventi, seguirono le elezioni del 2012, che conferirono

la presidenza del paese a Mohammed Morsi, il quale fu poi deposto dal vero protagonista indiscusso di questo *coup*, Abdel Fattah al-Sisi.

La trattazione di queste tematiche apre poi la strada al quarto capitolo, che sarà focalizzato sul rapporto con le opposizioni all'interno del paese, tramite un'analisi che si svilupperà sul piano politico e sul piano dell'informazione, della stampa e della libertà di espressione.

Verranno, nel corso dell'ispezione, forniti anche diversi casi reali, estrapolati dalle vicende che hanno scosso e scuotono, tutt'oggi, il Paese, nel tentativo di evidenziare le contrapposizioni tra un governo di un paese che, almeno *de iure*, si professa democratico, mentre la realtà dei fatti racconta una versione diametralmente opposta.

La bibliografia utilizzata per la stesura delle pagine che seguiranno comprende una moltitudine di fonti. Tra di esse, figura in prima battuta l'opera maestra di Edward Nicolae Luttwak, *Coup d'état: a practical handbook*, tradotto in italiano come *Strategia del Colpo di Stato. Manuale pratico*. L'opera, uscita per la prima volta nel 1968 e successivamente rivista con una nuova edizione del 1979, affronta, con uno stile paragonabile a quello di un manuale delle istruzioni di un oggetto, le condizioni, le strategie e la messa in pratica di tali progetti di rovesciamento di potere. A tale fonte, che funge da cardine per la sezione che si occupa nello specifico del colpo di stato, si affiancano i contenuti del testo *How to stage a military coup. From planning to execution* di David Hebditch e Ken Connor. Infine, sempre con riferimento alla sezione teorica del colpo di stato, le fonti includono anche gli appunti raccolti durante le lezioni del corso di *Teorie del cambiamento politico*, tenute dal professor Francesco Battezzorre, dell'Università degli Studi di Pavia.

Per quanto concerne invece gli altri capitoli, la bibliografia utilizzata è più variegata, includendo estratti di articoli e *paper* scientifici, principalmente in lingua inglese, oltre che ad alcune opere focalizzate proprio sull'Egitto, sulla sua politica, la sua religione e i suoi movimenti sociali.

Ovviamente, il tema oggetto di questa tesi è incredibilmente ampio e si presta ad essere osservato da diverse angolazioni. Sarebbe semplicemente impossibile, oltre che poco saggio, avere la pretesa di racchiudere il tutto entro le pagine che seguono; pertanto, l'obiettivo di chi scrive è quello di aiutare e, possibilmente, guidare il lettore nella comprensione di un paese complesso e degli intrecci che ne regolano, in maniera più o meno legittima, il suo funzionamento politico e sociale. Come risulterà di facile intuizione, l'attuale governo egiziano, nonostante i continui impegni profusi per tentare di dimostrare il funzionamento del suo *gioco democratico*, si presenta in realtà come fallace nelle sue stesse premesse, avendo acquisito il potere non tramite elezioni, bensì proprio con il rovesciamento di potere oggetto di questa tesi.

Questa presa di posizione, che potrebbe risultare un'accusa verso i detentori del potere nel grande paese africano, non è mossa da considerazioni di natura squisitamente ideologica e politicamente schierata ma anzi, al contrario, cerca di porsi nella maniera più neutra e virtuosamente oggettiva possibile, supportando le asserzioni con un metodo quanto più puro e oggettivo, non viziato da considerazioni che derivano dalla personale sensibilità politica.

Archivate queste brevi ma doverose premesse, ci accingiamo ora ad entrare nel vivo di questa indagine partendo dalle fondamenta della costruzione, ossia un quadro storico, geografico, politico e sociale del paese dei faraoni.

LE COORDINATE ESSENZIALI

1.1 La dimensione geografica e geopolitica: una potenza regionale?

L'Egitto è un paese transcontinentale che si trova nell'angolo nord-orientale del continente africano. I suoi territori si estendono, per la maggior parte, sul suolo africano, ma una piccola parte di essi si trova, geograficamente, in Asia. La penisola del Sinai, infatti, è delimitata dai golfi di Suez e Aqaba e si estende nel Mar Rosso, verso l'Asia.

Il paese, che ha una superficie di poco inferiore al milione di chilometri quadrati, condivide la quasi totalità dei suoi confini con altri paesi arabi: la Libia ad ovest, il Sudan a sud, mentre ad est confina con lo stato di Palestina e con Israele.

Dal punto di vista amministrativo, il paese è organizzato, dal 1953, sotto forma di repubblica. Attualmente, almeno *de iure*, la sua forma di governo è quella di una repubblica semipresidenziale; pertanto, il Presidente della Repubblica viene eletto dal popolo e detiene, in sostanza, il potere esecutivo. Il potere legislativo è detenuto dal parlamento che, dopo gli emendamenti costituzionali del 2019, si compone di due camere. Sempre tramite gli emendamenti del 2019, che modificarono il testo costituzionale del 2014, la durata della carica da Presidente venne estesa a 6 anni e, soprattutto, venne concessa ad al-Sisi la possibilità di competere nelle elezioni che avranno luogo nel 2024, portando di fatto il numero di mandati possibili da 2 a 3¹. Il potere giudiziario, infine, è autonomo ed indipendente rispetto al governo². Al suo vertice si trova la Suprema Corte costituzionale, affiancata dalla Corte di Cassazione, che si occupa della

¹ Ben Smith, Philip Loft, *Egypt in 2021: Politics, human rights and international relations*, Briefing Paper, House of Commons Library, Londra, 8 Aprile 2021

²Egypt State Information Service, *The supreme constitutional court*, 9 Maggio 2016

giustizia civile, e dalla Suprema Corte Amministrativa, che invece ha competenze sulle materie amministrative dello Stato.

Il paese è interamente attraversato, da sud a nord, dal corso del Nilo, il quale con le sue acque e le sostanze nutritive da esse trasportate, rende fertili ed economicamente rilevanti i terreni che si trovano in sua prossimità, in relazione alle lande desertiche che si estendono sia verso la Libia, sia verso il Mar Rosso. Inoltre, il Nilo rappresenta da secoli la principale arteria fluviale per i movimenti di persone e merci, imponendosi come la più importante fonte di sostentamento per milioni di abitanti. A tal proposito, si consideri che circa il 90% dell'intera popolazione egiziana vive lungo le sponde del Nilo, mentre circa il 50% di essa vive nella regione della sua foce nel Mar Mediterraneo, dove il grande fiume, che nasce più di 6000 km a sud, assume una forma a delta.³

La lunghezza del Nilo è però anche causa di dispute e tensioni tra i paesi che si affacciano sulle sue rive oltre all'Egitto, ossia Etiopia e Sudan, che in più occasioni si sono trovati in conflitto per le risorse idriche, dato il contesto desertico di particolare siccità in cui questi paesi si trovano. Dagli anni '90, con l'incoraggiamento della comunità internazionale, vennero fatti dei tentativi di istituzionalizzazione dei rapporti tra questi paesi, per cercare di creare un clima di collaborazione nella gestione delle limitate risorse idriche del fiume. Tuttavia, oggi la situazione appare abbastanza critica, anche in virtù del cambiamento climatico in corso e dell'aumento della domanda di acqua da parte dell'agricoltura e della popolazione⁴. Se per gli Stati che si trovano nell'alto corso del Nilo la situazione idrica permane relativamente agiata, man mano che il fiume fa il suo corso verso il Mediterraneo, la situazione diventa sempre più problematica: il deserto

³ Christian Haars, Emma Lönsjö, Bianca Mogos, Bram Winkelaar, *The uncertain future of the Nile Delta*, 21 Aprile 2016

⁴ Ashok Swain, *Challenges for water sharing in the Nile basin: changing geo-politics and changing climate*, in *Hydrological Sciences Journal – Journal des Sciences Hydrologiques*, p.687, Uppsala, Svezia, 25 novembre 2010

tra Egitto e Sudan è infatti una delle zone più aride del pianeta e, secondariamente, la maggioranza della popolazione vive proprio in questa regione, lungo le sponde del fiume⁵. Secondo i più recenti dati del 2023, infatti, la popolazione egiziana assomma a circa 112 milioni di abitanti, rendendo il paese il terzo più popoloso del continente africano, dietro a Nigeria ed Etiopia⁶. Con i numeri della popolazione che sono in tendenziale aumento nella regione, la domanda di beni agricoli è anch'essa in crescita, con l'ovvia conseguenza di una maggior richiesta d'acqua per permettere la coltivazione. Si consideri, infatti, che i prelievi d'acqua dal Nilo per l'irrigazione in Egitto ed Etiopia ammontano all'86% del totale, mentre in Sudan, tale valore arriva fino al 94%⁷, rendendo le economie di questi paesi a forte vocazione agricola.

Allo stesso modo, risulta di grandissima importanza, sul piano economico e geopolitico, il canale di Suez, che, tagliando l'omonimo istmo, permette il collegamento marittimo tra il Mar Mediterraneo ed il Mar Rosso. Questo capolavoro dell'ingegneria lungo 193km, che separa geograficamente l'Asia dall'Africa, permette alle imbarcazioni di accorciare considerevolmente il tragitto dal Mediterraneo all'Oceano Pacifico e ai mari dell'Estremo Oriente, risparmiando il lungo (e costoso) percorso di circumnavigazione dell'Africa. Il canale, che venne aperto nel 1869, è oggi di proprietà della SCA (Suez Canal Authority), un ente di diretta proprietà del governo egiziano che si occupa della sua gestione e dell'incasso della tassa di transito dei vascelli. Questa opera marittima, in un contesto geografico così rilevante a livello globale, ha garantito al governo del paese importanti proventi, anche in forza del pressoché continuo aumento del traffico marittimo in transito a Suez: nel 1870, il primo anno in cui il canale operò a pieno regime, i transiti registrati furono

⁵ Ibidem

⁶ Saddifin Galal, African countries with the largest population as of 2023, su pagina web di Statista, 14 Dicembre 2023

⁷ Si veda la nota numero 2

486, mentre nel 2018, questa cifra arrivò a più di 18.000⁸. La rilevanza economica del canale è, per l'Egitto, di indubbia portata; in media, le tariffe richieste dalla SCA per poter attraversare Suez variano da un minimo di 400.000 dollari fino ad un massimo di 700.000⁹, a seconda del tipo di merci trasportate e delle dimensioni dell'imbarcazione, rendendo la gestione del canale estremamente remunerativa. La posizione geografica del canale di Suez, inoltre, è tale che una consistente parte del traffico mondiale di petrolio e gas naturale transiti proprio in acque territoriali egiziane. Soprattutto a partire dagli anni 50 del XX secolo e per circa un ventennio, il traffico di petrolio attraverso il canale ha conosciuto un dirompente sviluppo, arrivando alla cifra più alta nel 1966, quando si registrarono circa 168 milioni di tonnellate di greggio in transito a Suez¹⁰, proveniente soprattutto dai paesi che si affacciano sul Golfo Persico. Verso la fine degli anni '60, però, ebbe inizio una fase di declino per il transito di idrocarburi nel canale, soprattutto a causa dell'aumento della stazza delle imbarcazioni, impossibilitate ad utilizzare il canale per le dimensioni eccessive, e dell'apertura dell'oleodotto di Sumed, che unisce Suez ad Alessandria, direttamente sul Mar Mediterraneo. A contribuire alla fase discendente dell'importanza del canale nel traffico mondiale di fonti energetiche si prestò anche la scoperta, e conseguente sfruttamento, di giacimenti petroliferi e di gas naturale in luoghi situati al di fuori della rotta del canale, tra cui Algeria, Libia o Nigeria¹¹.

Oltre al già citato canale di Suez, un altro elemento da non escludere nel valutare il peso dell'Egitto a livello geopolitico è rappresentato dal suo esercito. Nonostante il paese sia sostanzialmente in pace ormai dalla Guerra dei Sei Giorni contro Israele nel 1967, l'esercito egiziano occupa,

⁸ Charles Gordon Smith, William B. Fisher, The Suez Canal, su Encyclopaedia Britannica, 26 luglio 1999 e successive modifiche.

⁹ Hong Kong Trade Development Council Research, *EGYPT: Suez Canal Temporarily Slashes Fees for Asia-Bound Shipping*, su HKTDC Research, 8 maggio 2020

¹⁰ Si veda la nota numero 2

¹¹ Ibidem

a livello regionale, una posizione di assoluta rilevanza. A livello mondiale, inoltre, viene classificato in quindicesima posizione nella classifica dei paesi con il più alto potenziale militare¹². Dal 1979, anno della firma del trattato di pace Israelo-Egiziano, l'Egitto ha ricevuto beni ed equipaggiamenti militari tecnologicamente avanzati dagli Stati Uniti per un valore di 1.3 miliardi di dollari ogni anno, rendendo il suo esercito uno dei più attrezzati della regione¹³.

Non si può poi prescindere dal menzionare il ruolo di leadership che il paese occupa nel mondo arabo. Già sede al Cairo e membro fondatore della Lega Araba nel 1945, l'Egitto, soprattutto sotto la presidenza di Nasser, si impose come leader del movimento pan-arabista. Questa ideologia, che affonda le sue radici nel XIV secolo, rappresentò la risposta al tentativo forzato di imposizione, da parte dell'Impero Ottomano, della lingua e della cultura turche in territori di chiara vocazione araba¹⁴. Dopo la fine della seconda Guerra Mondiale, tuttavia, si fece sempre più marcata la tendenza, da parte dei membri della Lega Araba, all'opposizione allo stato d'Israele sui territori palestinesi, di recentissima fondazione.

All'interno della Lega, i sentimenti nazionalisti arabi toccarono i massimi storici nel 1952, in occasione della salita al potere di Nasser che, al contempo, risultò essere una significativa affermazione, in positivo, dell'identità araba, finalmente in grado di sollevarsi e affermarsi sul dominio coloniale europeo. Similmente, l'espulsione delle truppe inglesi e francesi dalla zona del canale di Suez da parte dell'Egitto di Nasser nel 1956, trattata più in dettaglio nel successivo paragrafo, ebbe grande

¹² Secondo la classifica del Global Fire Power, un'organizzazione e sito web che si occupa di stilare graduatorie dei paesi con le maggiori capacità militari

¹³ Ali Albedwawi, *Is Egypt on the way to becoming a regional power*, Near East South Asia Center for Strategic Studies, 25 Marzo 2022

¹⁴ Jonathan Masters and Mohammed Aly Sergie, *The Arab League*, Council on Foreign Relations, 25 Maggio 2023

risonanza nel mondo arabo, conferendo ancora una volta all'Egitto l'onore di una nuova vittoria araba nei confronti dell'occidente¹⁵.

Infine, il ruolo egiziano di potenza regionale può senza dubbio essere visto anche in chiave di mediatore di pace e stabilità in Medio Oriente, soprattutto dal 1979, quando il governo egiziano firmò uno storico trattato di pace con Israele dopo i conflitti che si verificarono a partire dal 1967¹⁶. Il trattato Israelo-Egiziano del 1979, tuttavia, ebbe un risvolto poco felice in termini di relazioni con i vicini regionali per il paese allora governato da al-Sadat, che venne espulso dalla Lega Araba, reo, secondo i sostenitori del pan-arabismo, di essere sceso a compromessi con il nemico giurato a livello regionale. Dall'altra parte, però, l'Egitto riuscì a stringere rapporti più proficui con gli Stati Uniti e, in generale, con gli stati occidentali. Questa sospensione, della durata di 10 anni, si risolse solo nel 1989 con la riammissione egiziana nella Lega Araba. Da questo momento in avanti, l'Egitto si trovò nuovamente coinvolto nelle relazioni con i vicini arabi, e non solo. Infatti, dopo la fine della Guerra Fredda, la linea egiziana in termini di relazioni a livello regionale è stata impostata in funzione di contenimento di altri attori che potessero minare il suo ruolo di leader regionale¹⁷. A livello pratico, come osserva Riham Ashraf Bahi, la politica regionale egiziana

“si fonda su 4 pilastri: una solida alleanza con gli Stati Uniti, il ruolo di mediatore nel conflitto arabo-palestinese, il ruolo di promotore del nazionalismo arabo con la finalità di ostacolare un qualsiasi ruolo [di leadership] regionale turco o iraniano e una speciale relazione con l'Arabia Saudita per aiutare l'Egitto in caso di difficoltà finanziarie” (Bahi, 2016, p. 158)

¹⁵ Ibidem

¹⁶ Riham Ashraf Bahi, *Egypt as a Leading Nation: Regional Imperatives and Domestic Constraints*, in *Diplomatic Strategies of Nations in the Global South* (pp.155-179), il Cairo, Ottobre 2016

¹⁷ Ibidem

In conclusione di questo paragrafo, appare evidente che, in funzione dei fattori che sono stati enunciati nelle precedenti righe su tutti la potenza dell'esercito e la posizione di leader nel mondo arabo, l'Egitto punta ad imporsi come "*garante della stabilità regionale*", ossia il responsabile del mantenimento della stabilità e della sicurezza nella regione (Bahi, 2016, p.159).

Con una più nitida idea della posizione egiziana nel contesto geopolitico di riferimento, si procede ad affrontare un altro tema di assoluto rilievo ai fini di questo testo, ossia la storia del paese.

1.2 La storia egiziana contemporanea

Affrontare il tema della storia egiziana nel suo complesso è estremamente vago e complicato. Assieme all'Antica Grecia e all'Antica Roma, la storia egiziana è probabilmente una delle più iconiche ed articolate. L'epoca delle piramidi e dei fastosi mausolei funebri dei faraoni, seppur di incredibile valore storico e archeologico, sono di poco interesse nell'ottica di questo lavoro.

Tuttavia, un elemento assolutamente degno di nota che ebbe luogo prima dell'avvento dell'epoca contemporanea, e che tutt'oggi produce risultati assolutamente apprezzabili ai fini di questa indagine, è il processo di islamizzazione del paese. Tale processo, che affonda le sue radici a partire dalle conquiste arabe del VII e VIII secolo, fu tendenzialmente lento e articolato, anche se in genere non violento. Tuttavia, prima che la popolazione dei territori egiziani potesse dirsi in maggioranza di fede musulmana e non più copta, occorre attendere fino al XIV secolo circa¹⁸.

¹⁸ University of Oxford, *How did the Christian Middle East become predominantly Muslim?*, 17 Settembre 2018

Una consistente parte della storia egiziana moderna¹⁹ si sviluppò nella cornice del dominio dell'impero ottomano, che regnò sui territori egiziani a partire dai primi anni del XVI secolo e per circa tre secoli, quando, iniziò l'ingerenza da parte degli stati europei, in maggioranza impegnati in importanti campagne di colonizzazione nei territori africani e asiatici. La prima operazione militare degna di nota in epoca moderna fu la campagna d'Egitto portata avanti da Napoleone Bonaparte nel 1798 e di breve durata. La speranza di Napoleone era infatti quella di occupare i territori egiziani per impedire il passaggio dei britannici nel Mar Rosso mentre raggiungevano l'India, all'epoca sotto dominio inglese. Nel 1801, tuttavia, i progetti di Napoleone dovettero scontrarsi con le forze dell'impero Ottomano, coadiuvate dalla corona inglese le quali, espulsero i francesi e ne sancirono la sconfitta. Contemporaneamente ebbe inizio il regno di Mehmet Ali Pasha, che tramite la sua abilità politica, fu in grado di ottenere un certo grado di indipendenza per l'Egitto ed i suoi governanti rispetto al centro del potere ottomano, che peraltro, sotto le spinte dei nascenti movimenti di identità nazionale, iniziò a vacillare. Nel 1885, l'impero ottomano giunse ad un accordo con il Regno Unito che aveva come oggetto la gestione legislativa e politica condivisa per i territori egiziani. Con l'inizio della Prima Guerra Mondiale, l'Impero Ottomano, che continuava, almeno in parte, ad esercitare il potere in Egitto, entrò nel conflitto schierandosi al fianco della Germania, suscitando la reazione del governo inglese, che rispose manifestando apertamente la volontà di intitolarsi in via esclusiva l'amministrazione del territorio. Nel novembre del 1914, il governo inglese istituì ufficialmente il protettorato britannico d'Egitto. Si trattava, essenzialmente, di una manovra di natura più istituzionale che altro. In termini politici, i cambiamenti furono pressoché nulli, ma il desiderio degli inglesi con l'istituzione del protettorato era

¹⁹ Per questa parte attinente alla storia egiziana, si rimanda a: Islam Islami, *Political history of modern Egypt*, in ILIRIA International Review, Kosova, Gennaio 2016

quello di legittimare ufficialmente un potere che era iniziato almeno 30 anni prima, precisamente nel 1882. Con questi mutamenti, l'Egitto si ritrovò completamente slegato dal potere che lo aveva guidato per svariati secoli. Durante il conflitto l'Egitto venne utilizzato come roccaforte strategica sul fronte palestinese e per il transito delle truppe dall'Asia all'Europa. Il 1922 viene ufficialmente celebrato come l'anno dell'indipendenza per l'Egitto contemporaneo, anche se la concessione dell'indipendenza britannica di quell'anno assunse un valore principalmente simbolico, che trovò riscontro assolutamente limitato nella realtà del paese. A tal proposito, Islami Islam osserva che “[l’Inghilterra] continuava indirettamente la sua gestione, poiché il trattato permetteva alla Gran Bretagna di avere il diritto di controllo e coordinamento del processo di istituzione del governo in Egitto, e continuava a controllare il canale di Suez” (Islami, 2016).

Dopo l'ufficiosa indipendenza del 1922, si aprì una stagione turbolenta per la leadership del paese nordafricano, che nel frattempo si era, a livello istituzionale, organizzato come una monarchia. Da un lato, la famiglia reale della dinastia di Mehmet Ali con il sovrano Fuad I d'Egitto, e dall'altro il partito noto come Wafd, una formazione politica di stampo nazionalista e liberale che godeva del supporto da parte inglese. In questo contesto, il malcontento nei confronti dell'ingerenza britannica rimaneva ben radicato e, nel 1936, con la successione al trono del figlio di Fuad I, Farouk I, un nuovo accordo fu firmato tra Londra e il Cairo. Il documento, ufficialmente noto come *Anglo-Egyptian Treaty*, sanciva, almeno ufficialmente, la formale indipendenza del Regno d'Egitto rispetto alla sovranità inglese. Tuttavia, rimaneva in vigore la legge marziale per il Regno Egiziano, e ciò fu pesantemente avvertito in concomitanza dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale, quando gli inglesi, che entrarono nel conflitto contro la Germania nazista, chiesero agli egiziani supporto

militare²⁰. L'Egitto, nonostante non entrò mai ufficialmente in guerra, rivestì un ruolo di primaria importanza a livello soprattutto logistico per i fronti palestinese e nordafricano, dove italiani e tedeschi portavano avanti le loro operazioni. Inoltre, rimaneva ancora una questione particolarmente rilevante da sciogliere, su cui si tornerà nel dettaglio in seguito, ossia la sovranità sul canale di Suez, ancora sotto il controllo britannico.

A conflitto appena terminato, l'attenzione in Medio Oriente ricadde sicuramente sulla Terra Santa dove nel 1948, su impulso di David Ben Gurion e dell'ideologia sionista, venne fondato il moderno stato di Israele nei territori arabi palestinesi. Con una situazione conflittuale proprio sul confine orientale, in Egitto si formarono diverse milizie volontarie altamente ideologizzate, soprattutto tra le file dei Fratelli Musulmani, che si mobilitarono a supporto della causa palestinese, cercando di ostacolare la creazione di uno stato ebraico²¹. A questa maggior partecipazione politica contribuirono anche altri fattori.

La creazione di una classe media nello stato egiziano, composta soprattutto dai lavoratori nelle industrie nate grazie ai massicci investimenti statali nei settori soprattutto tessile, edile e dei trasporti, sempre meno soddisfatte con l'operato della politica della leadership egiziana, si accompagnò ad una crescente domanda di richieste politiche, fomentando la partecipazione alla vita politica del paese. In particolare, la classe media egiziana si oppose tenacemente all'industria e ai finanziamenti proveniente dall'estero, oltre alla continua e già citata presenza inglese nella zona del Canale.

Inoltre, anche l'istruzione e la comunità accademica avevano ricevuto un forte impulso tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50 del XX secolo, creando le basi per una collettività intellettuale particolarmente

²⁰Nathan J. Brown, Shima Hatab, Amr Adly, *Lumbering State, Restless Society: Egypt in the Modern Era*, Columbia Studies in Middle East Politics, Columbia University Press, New York, 2021

²¹ Ibidem , p.7

florida e attiva, come testimoniato anche dal moltiplicarsi di gruppi nella società civile.²²

Nonostante le diverse sensibilità e i multipli orientamenti politici, la gran parte della società egiziana aveva una forte ideologia nell'impronta del nazionalismo. A tal proposito, Brown, Hatab e Adly parlano di un vero e proprio fenomeno di "*Egyptinianization*" (Nathan J. Brown, 2021 p.7).

Tale fenomeno iniziò ad impensierire la monarchia egiziana, che si trovò sempre più spesso e sempre con maggior intensità a dover contenere (o provare a contenere) la travolgente mole di domande politiche che provenivano dal popolo. Nonostante per pochi anni la leadership egiziana in carica riuscì a tutelarsi, i segnali di un cambiamento in arrivo stavano iniziando a palesarsi nitidamente. In altre parole, stava iniziando ad aprirsi ben più di una crepa nell'attuale assetto politico ed istituzionale del paese. Il 1952 è l'anno che rappresenta la chiave di volta nella storia egiziana del secolo scorso. In quell'anno, un nutrito gruppo di ufficiali dell'esercito, uno degli apparati burocraticamente e gerarchicamente organizzato dello Stato, rovesciò il potere della monarchia egiziana, in un evento passato alla storia, almeno per la storiografia egiziana, come la *Rivoluzione del 1952*. Il dibattito sulla precisa terminologia politica, come puntualizzano Brown, Hatab e Adly (Nathan J. Brown, 2021, p. 9-10), può riservare qualche insidia, nel senso che preferire un termine come *colpo di stato* invece di *rivoluzione* potrebbe lasciar trasparire un'inclinazione politica definitiva. In particolare, riferirsi agli eventi di rovesciamento del potere del 1952 con il termine di *colpo di stato*, implicherebbe porre in dubbio la legittimità di tali avvenimenti.

In ogni caso, nel luglio del 1952, un gruppo di ufficiali dell'esercito autoproclamatisi *Liberi Ufficiali*, guidati dal loro leader Gamal 'Abd Al-Nasser, entrarono al Cairo e, in maniera non violenta, deposero il sovrano

²² Ibidem

Faruk I, di fatto chiudendo definitivamente la stagione monarchica egiziana. Nasser, nel frattempo, dopo alcune vicissitudini di leadership all'interno del suo stesso gruppo, riuscì ad emergere e si dichiarò Presidente della neonata Repubblica Araba d'Egitto. Il gruppo dei *Liberi Ufficiali*, di fatto, promosse una profonda riorganizzazione dell'apparato statale egiziano. Primariamente, tutti i partiti politici vennero dichiarati fuori legge e vennero rimpiazzati da organizzazioni sotto il controllo statale, la cui più importante esemplificazione fu la *Arab Socialist Union* (Nathan J. Brown, 2021). Non è difficile comprendere che la rimozione del sistema dei partiti spianò, di fatto, la strada ad una stagione di forti limitazioni delle libertà politiche, con le opposizioni che venivano controllate ed eventualmente represses dagli organi dello stato, capillarmente controllati e sotto il controllo diretto del regime.

La linea politica tenuta da Nasser, almeno nelle sue fasi iniziali, ricalcava largamente quelle spinte indipendentiste e nazionaliste che avevano messo in crisi la corona egiziana; il neonato stato egiziano, nella cornice (almeno formalmente) repubblicana avrebbe dovuto essere, per Nasser, completamente indipendente dalle ingerenze straniere e avrebbe dovuto occupare una posizione di centralità anche a livello globale. Queste spinte, note poi come *nasserismo*, si tradussero ben presto anche nella pretesa di occupare una posizione di leadership per tutto il mondo arabo.

A livello economico, l'epoca di Nasser si contraddistinse per il prosieguito di quel processo di *Egyptinization* a cui si faceva riferimento poco fa, ossia con la nazionalizzazione di imprese a capitale estero e la promozione delle imprese egiziane²³. Tuttavia, questa decisa virata verso la nazionalizzazione, si avvicinò per molti aspetti ad un assetto economico di stampo socialista, con un ampio interventismo del governo nella vita economica del paese, che si occupò anche di fornire una larghissima parte

²³ Nathan J. Brown, 2021, p. 8

dei servizi per i cittadini. Il regime di Nasser fece inoltre un ampio uso delle manovre economiche come strumento di controllo politico, come ad esempio una riforma terriera e conseguente redistribuzione della terra, che andava a danneggiare l'élite prerivoluzionaria.

Nel vasto processo di nazionalizzazione del tessuto produttivo egiziano venne incluso anche il canale di Suez.

Nel 1954, inglesi ed egiziani negoziarono un accordo con cui i primi si sarebbero impegnati a rinunciare al controllo della preziosa via di comunicazione marittima egiziana²⁴. Ancora una volta, però, alle promesse fatte sulla carta non seguì la piena realizzazione dei fatti. Una volta siglato l'accordo del 1954, il governo egiziano si adoperò per nazionalizzare la regione del canale, comprese le proprietà private di competenza britannica e francese, che avevano acconsentito ad abbandonare il territorio. Due anni dopo, nel 1956, con un'operazione congiunta, Inghilterra, Francia e successivamente anche Israele, invasero il territorio egiziano, aprendo una fase di tensioni nota come Crisi di Suez. Il governo egiziano, sotto la guida di Nasser, in tutta risposta, reagì con l'appropriazione di imprese e terreni di proprietà di individui ebrei, sia di nazionalità egiziana, sia straniera. La Crisi di Suez, che risuonava come l'ennesimo sogno di non-ingerenza tradito per l'Egitto, si risolse il 6 novembre del 1956, dopo le forti pressioni degli Stati Uniti su Gran Bretagna e Francia, che ritirarono definitivamente le loro truppe, lasciando la zona del canale di esclusiva pertinenza egiziana²⁵.

Il pressoché universale programma di nazionalizzazioni promosso dal socialismo arabo egiziano, seppure molto rilevante, non fu l'unica prerogativa del *Nasserismo*. Lo Stato, fedele ai precetti del socialismo, promosse anche vaste campagne di previdenza sociale, istruzione, sanità,

²⁴ Charles B. Selak Jr., *The Suez Canal Base Agreement of 1954*, The American Journal of International Law, Cambridge University Press, Cambridge Ottobre 1955, p. 487-505.

²⁵ Office of the Historian, *The Suez Crisis, 1956*, Foreign Service Institute, U.S.A. Department of State.

edilizia ed energia. Tra gli ambienti accademici ed intellettuali, come notano Brown, Hatab e Adly iniziò a diffondersi l'idea di una sorta di "baratto", più raffinemente chiamato *contratto sociale*, tale per cui lo Stato si impegnava a garantire un *welfare* funzionante a tutti i livelli in cambio della cessione, da parte dei cittadini, delle proprie libertà politiche²⁶. Nasser, dal canto suo, minimizzava la presunta rinuncia alle libertà politiche dipinta dagli intellettuali, asserendo che la leadership da lui comandata fosse impegnata nel "*compimento della democrazia, e non nel suo abbandono*" (Nathan J. Brown, 2021, p.38).

Sul piano della politica estera, l'Egitto di Nasser riuscì, fino agli anni '60, ad imporsi come un esempio virtuoso su due fronti, ossia quello della liberazione dal giogo dell'imperialismo europeo e quello del movimento dei paesi non allineati.

Sul piano della lotta all'imperialismo, Nasser diede prova di forza riuscendo ad allontanare definitivamente dal suolo egiziano tre paesi "occidentali", ossia Gran Bretagna, Francia e, a modo suo, Israele. Sul piano del non-allineamento, l'Egitto a guida *nasseriana*, dimostrò fieramente di non essere travolto dall'ondata di polarizzazione di uno o dell'altro blocco, in piena Guerra Fredda, imponendosi come guida per altri leader, soprattutto arabi, che avevano la non facile aspirazione di respingere la logica del mondo bipolare.

Con il nuovo decennio, per il potere di Nasser si aprì una parabola decisamente poco felice. Gli anni '60, segnarono una decisa involuzione del socialismo arabo. L'economia egiziana, che seppur registrò segnali di crescita nei primi 5 o 6 anni della decade 1960-1970, andò a supplire la domanda del mercato essenzialmente interno, dimostrando che le imprese nazionali egiziane non furono in grado di essere competitive a livello

²⁶ Nathan J. Brown, Shima Hatab, Amr Adly, *Lumbering State, Restless Society: Egypt in the Modern Era*, Columbia Studies in Middle East Politics, Columbia University Press, New York, 2021

internazionale. A tal proposito, si consideri che il PIL egiziano crebbe del 3.9% nel 1962, del 10.5% nel 1963 e dell'11.5% nel 1964, per poi calare al 4.9% nel 1964 e rimanere sostanzialmente invariato nell'anno successivo, mentre nel 1968 addirittura ci fu una contrazione pari al -1.6%²⁷. Inoltre il sistema di previdenza sociale statale stava iniziando a risultare particolarmente oneroso per le casse dello Stato il quale, peraltro, nel 1967, nel contesto della *Guerra dei Sei Giorni* subì una pesantissima sconfitta militare contro le forze israeliane. Tale capitolo della storia egiziana, ricordato in arabo come *al naksa*, ossia “la sconfitta”, portò all'occupazione militare da parte dello stato ebraico della penisola del Sinai, a cui si sommò la chiusura del canale di Suez. La crisi economica in cui versava l'Egitto, una politica estera che dimostrò tutti i suoi limiti nel conflitto contro Israele, i sogni di gloria e grandezza, pagati a caro prezzo con la rinuncia alle libertà politiche e civili e poi disattesi, costrinse la leadership egiziana ad un avvicinamento e ad una crescente dipendenza nei confronti dell'Unione Sovietica, soprattutto per quanto riguardava gli equipaggiamenti militari²⁸.

Anche l'opinione pubblica iniziò a sollevarsi contro il governo di Nasser, soprattutto negli ambienti operai e accademici, dove i rappresentanti di tali gruppi si fecero portatori di domande politiche in termini di democrazia. Proprio mentre il governo stava iniziando un processo di riorganizzazione per, almeno di facciata²⁹, accogliere queste domande, Nasser morì nel settembre del 1970.

Gli succedette Anwar al-Sadat, all'epoca dei fatti vice presidente del paese. Egli, pur non disconoscendo i principi del socialismo arabo e del nasserismo, predilesse una linea politica più morbida, su vari fronti. La

²⁷ The World Bank, GDP Growth (annual %), Arab Republic of Egypt

²⁸ Nathan J. Brown, Shima Hatab, Amr Adly, *Lumbering State, Restless Society: Egypt in the Modern Era*, Columbia Studies in Middle East Politics, Columbia University Press, New York, 2021

²⁹ Le manovre intraprese dal governo in quel frangente furono torbide: si rimanda alla vicenda nota come *Judges Club* a titolo esemplificativo.

storiografia ha infatti identificato una, seppur moderata, tendenza verso i principi liberali durante la presidenza di al-Sadat. Prima di tutto, tra gli anni '70 e '80 il welfare statale venne rimosso o, quantomeno, limitato. Inoltre, venne concessa la possibilità di investire ad attori economici privati e/o internazionali, di modo che potessero affiancare le aziende statali, nazionalizzate dal precedente governo. Ma soprattutto, vennero mossi i primi timidi passi in termini di multipartitismo. La *Arab Socialist Union*³⁰, venne smantellata, favorendo la nascita di nuovi schieramenti politici o nuova emersione di partiti già esistenti ma soffocati dalla durezza del regime nasseriano. Emerse il *Partito Nazionale Democratico*, fondato da al-Sadat stesso nel 1978, e che rimase continuativamente al governo fino al 2011, quando Hosni Mubarak fu costretto a dimettersi in occasione della *Rivoluzione Egiziana*, dopo 30 anni in carica³¹. Emersero anche limitati partiti di opposizione, tra cui il Wafd, e con essi, anche alcuni media di opposizione. Riemerse soprattutto la fazione dei Fratelli Muslumani che, seppur impedita a formare un partito politico formale, poté esprimersi tramite altri canali, “*facendo da contrappeso ai gruppi di sinistra, soprattutto nelle università*” (Nathan J. Brown, 2021, p.41).

Insomma, tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 l'Egitto conobbe un periodo di crescente pluralismo politico, ma certamente non mancarono episodi di recrudescenza da parte dello Stato, sia sotto al-Sadat, sia sotto la guida di Mubarak. Il primo, nel 1981, attuò una massiccia campagna di repressione sia contro le istituzioni secolarizzate sia contro quelle religiose, dopo che il Wafd ebbe qualche sospetto sul governo di al-Sadat³², accusandolo di “*mascherare il carattere autoritario del regime*” (Ansari, 1987) con le (limitate) concessioni in termini

³⁰ Il partito di cui Nasser fu presidente fino alla fine della sua carriera politica

³¹ Carnegie Endowment for International Peace, The National Democratic Party, a backgrounder on the National Democratic Party, 22 Settembre 2011

³² Hamied Ansari, *Egypt: Repression and Liberalization, in Current History*, University of California Press, Oakland, California Febbraio 1987.

partecipazione politica. Il secondo, invece, negli anni '90 si dimostrò particolarmente intollerante verso coloro che venivano sospettati o accusati di terrorismo, islamico in primis, ma anche inteso come un qualsiasi atto che potesse minare la stabilità dell'apparato statale³³.

L'Egitto degli anni '80 e '90 si differenziò grandemente rispetto a quello di Nasser. In generale, si può affermare che ci fu un tendenziale ammorbidimento per quanto riguarda l'accentramento del potere.

Negli anni '60 e fino ai primissimi anni '70, infatti, le istituzioni e in generale l'apparato statale erano tenuti sotto maniacale controllo dal regime di Nasser, i cui vertici erano strettamente legati ai piccoli gruppi di uomini fidati al potere. Nei due decenni successivi, fino ad arrivare agli anni 2000, invece, si instaurò *“un sistema in cui le diverse burocrazie e istituzioni (l'establishment religioso, la magistratura, i servizi di sicurezza, i militari, i media di proprietà dello Stato) avevano una significativa autonomia all'interno delle proprie aree di competenza”* (Nathan J. Brown, 2021, p.41).

Tuttavia, ciò non deve trarre in inganno, nel senso che il grado di libertà di cui si parla pocanzi non è assimilabile a quello tipicamente vigente nei paesi occidentali, dal momento che, in ogni caso, gli ingranaggi dell'apparato statale erano comunque tenuti a non discostarsi troppo dalle ambizioni e dai valori del governo, pena la rimozione dei burocrati di spicco dalle rispettive posizioni di vertice.

Con l'avvento del nuovo Millennio, in Egitto iniziarono a manifestarsi i prodromi degli eventi a cui ruota attorno questo lavoro, con un particolare riferimento ai disordini che sconvolsero il paese dal 2011 e che culminarono poi con il rovesciamento del potere del 2013.

Queste tematiche saranno quindi affrontate, dettagliatamente, nella cornice del colpo di stato vero e proprio, nei capitoli che seguono.

³³ Eberhard Kienle, *More than a Response to Islamism: The Political Deliberalization of Egypt in the 1990s*, in Middle East Journal, Middle East Institute, Washington, 1998

LE PREMESSE TEORICHE DEL COLPO DI STATO

Il tema del colpo di stato, ampiamente esaminato sotto la lente di diverse discipline tra cui la giurisprudenza o la sociologia, si presenta come un complesso fenomeno in cui più attori si relazionano tra loro e originano una forma di transizione al potere piuttosto particolare. Inoltre, dal punto di vista dell'analisi di questo lavoro, ossia quello politologico, è chiaramente imprescindibile una precisa e rigorosa definizione di questo e di altri fenomeni, per evitare di confondere eventi classificabili come colpo di stato con altre etichette, o anche il contrario.

Per muoversi correttamente in questo terreno e produrre un'analisi apprezzabile di questo singolare mutamento di potere, è di grande supporto il lavoro svolto da Edward N. Luttwak; in particolare di quella che è, nella disciplina, riconosciuta e accreditata come la sua opera di maggior prestigio, ossia *Coup d'Etat: a practical handbook*, a cui è stato fatto ampio ricorso nella stesura di questo capitolo, ponendosi, per così dire, come un vero e proprio manuale.

2.1 Il colpo di stato: definizioni, tipologie e fenomeni simili

Il fenomeno del colpo di stato propriamente detto ha una storia relativamente recente, dal momento che è intimamente legato alla nascita e sviluppo dello Stato in senso moderno, coadiuvato dalla presenza dell'apparato burocratico e delle forze armate.

La definizione che Luttwak formula per questo fenomeno è la seguente:

“un’infiltrazione di un piccolo ma cruciale segmento dell'apparato statale, che viene poi utilizzato per rimuovere dal potere il governo in carica” (Luttwak, 2016, p.12). Da questa definizione emergono alcuni elementi chiave, che contraddistinguono il colpo di stato da altri fenomeni

in qualche modo ad esso assimilabile, seppur con le differenze che ci accingiamo ad evidenziare. Primariamente, il colpo di stato è un fenomeno che si realizza su scala ridotta, senza l'ausilio delle grandi masse di folla, e neppure è contraddistinto da vaste operazioni militari su larga scala. Secondariamente, emerge che il colpo di stato in sé non si fa portatore di un orientamento politico preciso, ma è politicamente neutrale.

Con riferimento al primo punto saliente di tale definizione, Luttwak esamina il potenziale ruolo delle folle e delle forze armate. Egli riconosce che, seppur esse potrebbero facilitare la presa del potere per gli organizzatori di un colpo, è a dir poco improbabile pensare di poter iniziare un colpo di stato servendosi di militari che hanno già dimostrato la loro volontà di prendere parte ad un tale rovesciamento. Allo stesso modo, il governo in carica (e quindi, in altre parole, il bersaglio di un colpo) si opporrà tenacemente al processo organizzativo del colpo, cercando di sopprimere ogni forma di propaganda e proselitismo favorevole all'organizzazione del *coup* ³⁴.

Per quanto invece concerne il secondo elemento individuato, si specifica che un colpo di stato, per sua definizione, non possiede un particolare orientamento politico. Essendo politicamente neutrale, non è possibile determinare a priori quali politiche e posture verranno assunte dai promotori del colpo dopo l'eventuale successo di quest'ultimo. Se le rivoluzioni sono state spesso, storicamente parlando, guidate da ideali di sinistra mentre, per contro, *putsch* e *pronunciamentos* sono sovente assimilabili alle destre, il colpo di stato è caratterizzato dall'assenza di bandiere politiche. Luttwak riconosce che diversi colpi di stato siano riconducibili alla destra, ma al contempo afferma che non è caratteristica imprescindibile. A tal proposito, infatti, si propongono diversi esempi, per cui "il colpo di stato in Siria del 1966, in Iraq nel 1958 e in Yemen nel

³⁴ Edward N. Luttwak, *Coup d'état: a practical handbook*, Cambridge University press, Boston e Londra, 2016

1962, sono tutti essenzialmente di sinistra, anche se difficilmente liberali e progressisti” (Luttwak, 2016, p.11).

Sulla base di citate caratteristiche, è possibile stilare un elenco di processi politici che si collocano fuori dalla sfera della legittimità e che portano alla sostituzione del potere. Tali processi presentano il rischio, più o meno evidente, di poter essere etichettati come colpo di stato, ma con un’osservazione più in profondità, appaiono alcune differenze.

Anzitutto, è bene tenere a mente che il colpo di stato può realizzarsi solo in forza di due fattori, essenziali, ossia *“l’emergere di una chiara distinzione tra gli apparati statali e la leadership politica”* e il fatto che *“le burocrazie statali possiedono gerarchie strutturate [...]”* (Luttwak, 2016, pp. 1-2). La relativa autonomia degli apparati statali dalla leadership politica, tipico dei sistemi politici più avanzati, è un fattore discriminante, che traccia la linea tra il colpo di stato e quella che Luttwak chiama *“Rivoluzione di Palazzo”*. In questo caso, il rovesciamento di potere può avvenire solo ed esclusivamente dall’interno, con gli elementi sovversivi che manipolano, minacciano, catturano o, in ultima istanza, uccidono, la leadership politica.

Per il colpo di stato non è così. Esso, infatti, ha grande probabilità di realizzarsi al di fuori dell’area di governo politico, ma pur sempre nella cornice degli apparati statali, con la finalità di *“sganciare i funzionari regolari dello Stato dalla sua leadership politica”* (Luttwak, 2016, ibid.).

In ogni caso, negli stati politicamente moderni, e che quindi possiedono una burocrazia di una certa dimensione, è necessaria una divisione dei compiti sulla logica delle aree di competenza, con il fine ultimo di ottenere efficienza. All’interno delle stesse suddivisioni, poi, occorre che sia ben presente una scala gerarchica definita e delle procedure standard a cui attenersi, con una particolare rilevanza di questi due elementi negli organi che detengono il monopolio della violenza, ossia le forze di polizia, l’esercito regolare e i servizi di sicurezza, tra gli altri. Così configurato,

quindi, lo stato assume “*le connotazioni di una macchina*”³⁵ (Luttwak, 2016, p.4).

Ed è proprio di questa caratteristica che permette ad un tentativo di colpo di stato di avere esito positivo, soprattutto durante e dopo la presa (illegittima) di potere. Ciò si spiega in forza della logica del rovesciamento di potere, i cui promotori punteranno a fare presa su certi apparati statali sensibili per arrivare a controllare anche gli altri, auspicabilmente il maggior numero possibile, fino alla totalità. La questione che, a questo punto, sorge spontanea, è in che modo si può fare ciò? Le strade percorribili diventano essenzialmente due, una non violenta e, al suo opposto, una violenta. Il primo scenario si verifica quando le procedure per il cambio di titolarità del potere sono stabilite, codificate e osservate, in maniera legittima. Al contrario, se ciò non avviene, si cade nella sfera dell’illegalità, di cui il colpo di stato è evidentemente parte, pur non essendo il solo fenomeno assimilabile a questa fattispecie.

Entrando nel merito Luttwak propone, nella sua analisi, altri eventi che prevedono, ad un livello più o meno profondo e con caratteristiche differenti, un cambio di leadership illegittima. Tra di essi;

- Rivoluzione: il fenomeno della rivoluzione è promosso e realizzato da ampie frange della popolazione senza un particolare coordinamento. Le sue pretese sono profondamente radicali, in quanto mirano a sovvertire, oltre alla leadership politica, anche l’intera struttura politica e sociale. In un certo senso, è possibile collocare tale fenomeno agli antipodi del colpo di stato, dato che il ricorso alla violenza è massimamente diffuso, rendendo questi stravolgimenti estremamente dispendiosi in termini di vite umane e di infrastrutture coinvolte. Nonostante molti processi di

³⁵ In questo frangente, Luttwak utilizza il termine inglese “*machine*” e “*machinelike*”, come se si riferisse ad un attrezzo o ad un macchinario che opera in maniera ritmica, stereotipata e seguendo delle procedure normalizzate

stravolgimento di leadership vengano classificati come rivoluzione, questa terminologia si può applicare a pochi ed isolati eventi storici, di magistrale importanza. Tale tendenza è dettata dal fatto che molti di quelli che sono in realtà colpi di stato, vengono etichettati come rivoluzioni poiché nella realizzazione “*viene coinvolto il popolo*”³⁶, *piuttosto che alcuni cospiratori*” (Luttwak, 2016, p.8).

- **Guerra civile:** il fenomeno della “*guerra civile prevede lo scontro armato tra membri delle forze armate e/o la popolazione*” (Luttwak, 2016, ibid.). Il comportamento degli elementi belligeranti più tipico è quello della negazione del riconoscimento alla fazione avversaria, volendo quindi negare il fatto che ci sia un conflitto in corso con propri connazionali, qualificandolo come una disputa con un nemico estero o, ancora, come un’aggressione estera dalla quale si è chiamati a difendersi. Un episodio tristemente noto di questa fattispecie è la guerra di Corea³⁷, un conflitto che, dalla fine della seconda Guerra Mondiale, vede contrapposto il popolo coreano. In particolare, questo confronto armato ha portato alla divisione della penisola coreana in due entità statali, supportate rispettivamente da Stati Uniti (legata alla Corea del Sud) e Russia (legata alla Repubblica Democratica di Korea, o Corea del Nord). Ad oggi, nonostante l’intensità del conflitto armato si sia abbondantemente ridotta, la disputa non è ancora ufficialmente volta a conclusione.
- **Pronunciamento:** questo evento, come tradisce anche la sua dizione in spagnolo, ha trovato terreno fertile nei paesi centro e sud americani. È, per certi aspetti, assimilabile al colpo di stato, ma alcuni elementi lo distinguono da esso, rendendolo un fenomeno

³⁶ L’espressione utilizzata da Luttwak in questo frangente è “the people”, che può anche essere tradotto con il generico “la gente”

³⁷ D. D. Eisenhower Presidential Library, Museum and Boyhood Home, *Korean War*, Abilene, Kansas

altamente specifico. Nella sua forma più tradizionale, ossia quella spagnola del diciannovesimo secolo, gli eventi seguivano un corso ben definito, quasi standardizzato. Luttwak postula, inizialmente, i *trabajos*, (lett. “i lavori”) in cui le intenzioni del o degli ufficiali militari vengono esplicitate. Successivamente si verificano i *compromisos*³⁸, con cui vengono delineati chiaramente gli obiettivi dell’operazione, oltre alle promesse di ricompensa per coloro che prenderanno parte. Il terzo passaggio si sviluppa puramente sul piano operativo, con la chiamata alle armi da parte dei fautori del rovesciamento di potere, che finalmente avviene dopo l’ordine di attacco, impartito dagli ufficiali alle truppe.

Un paese in cui si verificarono molteplici casi di pronunciamento è sicuramente il Messico, in cui, tra il 15 ed il 27 luglio 1840, Valentìn Gòmez Fariás e José Urrea si sollevarono contro il governo in carica e la Costituzione allora vigente³⁹

- *Putsch*: il fenomeno del *putsch*, che in tedesco significa appunto “colpo di stato”, si riferisce ad un particolare caso di rovesciamento del potere. Si tratta, in sintesi, di “*un fenomeno bellico o immediatamente post-bellico*”, “*perpetrato da un reparto ufficiale interno alle forze armate sotto ad una leadership nominata*” (Luttwak, 2016, p. 9).

A livello di analisi politologica, Luttwak propone, come esempio, il colpo di stato perpetrato dal generale Lavr Kornilov nella Russia del 1917, nel pieno della sua parentesi rivoluzionaria (Luttwak, 2016, *ibid.*). In tale occasione, il gen. Kornilov, regolarmente al comando delle truppe dell’esercito russo, tentò di sovvertire il

³⁸ *Compromiso*, letteralmente, in spagnolo significa “compromesso”. Tuttavia, in questo contesto la traduzione più confacente risulta essere “promessa” o “impegno”.

³⁹ L’episodio in questione è chiaramente più complesso ed articolato. Per un trattazione esaustiva del tema si rimanda a: Micheal P. Costeloe, *A pronunciamento in Nineteenth century Mexico, 15 de julio 1840*, University of California Press, Berkeley, CA, 1988

governo provvisorio guidato da Aleksander Kerenskji, senza successo ⁴⁰.

Similmente, un altro episodio comparabile a tale circostanza fu il colpo di stato in Grecia del 1967 quando, precisamente il 21 aprile, una giunta militare con al vertice il colonnello Georgios Papadopoulos si impossessò in modo non legittimo del potere. Nel paese ellenico, tale regime durò, sotto varie forme, fino al 1973, anno in cui venne restaurata la democrazia, precedentemente rimossa e sostituita da una dittatura, caratterizzata da un sistema senza partiti e dall'imposizione della legge marziale su tutto il territorio⁴¹.

- Infine, l'ultima forma di rovesciamento del potere può assumere le sembianze del *coup* è quella che Luttwak definisce una Guerra di Liberazione Nazionale e che possiede un tratto distintivo alquanto particolare particolare. Infatti, *“in questa forma di conflitto intestino, l'obiettivo della fazione promotrice non è la confisca del potere all'interno dello Stato, bensì la creazione di una struttura statale avversaria”* (Luttwak, 2016, p.10). Solitamente, il *modus operandi* della guerra di liberazione nazionale prevede che i fautori di essa facciano leva su fattori di natura politica e, ancor di più, su fattori quali l'appartenza ad un credo religioso o ad un (presunto o reale) gruppo etnico. (Luttwak, 2016, ibid.)

⁴⁰ Per una panoramica più profonda su tali eventi, si rimanda a: Abraham Ascher, *The Kornilov Affair*, su *The Russian Review*, Edizioni Wiley, Hoboken, NJ, ottobre 1953.

⁴¹ Stephen G. Xydis, *Coups and countercoups in Greece, 1967-1973*, p.507-508 su *Political Sciences Quarterly*, Oxford University press, Oxford, 1974

2.2 Le condizioni più favorevoli: i fattori scatenanti più comuni

I processi che portano alla pianificazione ed eventuale realizzazione di un colpo di stato non sono certamente prevedibili con matematica e inconfutabile certezza. Tuttavia, ciò che è stato osservato nel corso della storia, soprattutto a partire dalle fasi posteriori alla Seconda Guerra Mondiale, è che emersa una certa persistenza di determinati fattori in presenza dei quali un rovesciamento illegittimo del potere appare più probabile.

Le logiche colonialiste divenute, soprattutto a partire dagli anni '60, ormai eticamente insostenibili, hanno contribuito alla creazione di nuovi stati indipendenti, localizzati principalmente in Africa e, in misura minore, in Asia. Queste neocostituite nazioni hanno tentato di organizzarsi a livello politico e amministrativo, con alterna fortuna, cercando di creare istituzioni che fossero quanto più solide ed efficienti possibile. Un compito tutt'altro che facile, soprattutto per territori e popolazioni amministrati, per almeno due secoli, dalle potenze europee in modo dispotico e arbitrario, con confini tracciati in linea retta, nel disprezzo per le istituzioni e le tradizioni locali, la mancanza di considerazione alcuna per le culture indigene e l'imposizione forzata di sistemi politici ed economici estranei. Inoltre, la gestione poco lungimirante delle risorse naturali, unita alla divisione o unione forzata delle varie etnie, hanno contribuito a lasciare un'eredità di instabilità politica, conflitti etnici e impoverimento economico che ha continuato e continua ad influenzare profondamente molte di dette nazioni. La storia, soprattutto quella africana, è ricca di conflitti e rovesciamenti di potere⁴², pertanto chiedersi se via sia

⁴² A titolo esemplificativo, come riporta Sky TG24, solamente negli ultimi tre anni i colpi di stato in Africa sono stati ben 8, Niger, Mali e Sudan solo per citarne alcuni, ma anche Gabon e Burkina Faso

effettivamente una correlazione tra i fattori da poco citati e i cambi di leadership non legittimi, appare ragionevole.

Nei paesi moderni, che possono vantare una lunga e solida tradizione democratica, una larga porzione della popolazione ivi residente ha un ruolo politicamente attivo, ha interessi e preferenze da difendere, ma soprattutto è cosciente del fatto che chi amministra il potere ne sia divenuto titolare in maniera legittima, secondo consuetudini ampiamente riconosciute. In altre parole, tra governanti e governati si crea un dialogo in cui le parti, mutualmente riconosciute, negoziano, *“formano gruppi di pressione, inviano lettere, organizzano dimostrazioni e formulano petizioni”* (Luttwak, 2016, p.14), secondo le regole stabilite. È questa la teoria che si applica agli Stati che sono tradizionalmente considerati sviluppati, tanto politicamente quanto economicamente. Tuttavia, nonostante la vivacità ed eterogeneità della scena politica, economica e sociale tipica delle nazioni più avanzate, anche i paesi occidentali possono, in alcune circostanze, rivelare la loro vulnerabilità a prese di potere illegittime. Occorre specificare che queste circostanze sono, senza dubbio, di carattere temporaneo; pertanto, una fazione che volesse attuare un colpo di stato in un paese sostanzialmente sviluppato deve necessariamente essere in grado di cogliere la finestra temporale che si apre. Quest'ultima è generalmente determinata da una serie di fattori, tra i quali i più comuni includono *“una grave e prolungata crisi economica, con alti tassi di disoccupazione e un'inflazione fuori controllo”, “una lunga e travagliata guerra o una pesante sconfitta, sia essa militare o diplomatica”* e *“instabilità cronica in un sistema multipartitico”* (Luttwak, 2016, p.18). L'unione di questi fattori rischia di creare una situazione particolarmente pericolosa per le istituzioni democratiche di un paese, come nel caso della Francia nel 1958⁴³, in cui la (nuova) convocazione di De Gaulle per la

⁴³ Per una trattazione più completa si rimanda alle pp. 16, 17 e 18 del manuale di Luttwak

formazione di un nuovo governo sembrò più simile a un colpo di stato vero e proprio, sebbene fosse ancora conforme ai dettami delle pratiche costituzionali vigenti. Lo Stato francese era uscito da un periodo estremamente complesso, caratterizzato dalle oscure pagine della Seconda Guerra Mondiale e segnato dai recenti conflitti legati alle richieste di indipendenza delle colonie africane e asiatiche. Queste colonie, dove la Francia aveva fatto fortuna nei secoli precedenti, stavano ora levando la propria voce in modo sempre più vigoroso, rendendo le istituzioni di Parigi via via più incapaci di far fronte ai problemi che si palesavano tanto nelle (presto ex) colonie quanto in madrepatria, dove i governi rimanevano in carica per pochi mesi al massimo.

Per i paesi che si trovano in una situazione svantaggiata, tanto economica quanto politica e sociale, la situazione appare ben diversa, con i bilanci che risultano spesso risultano particolarmente funesti per la popolazione in termini economici e/o di diritti politici, sociali, di espressione, di associazione...

A fornire terreno fertile per il colpo di stato contribuisce grandemente e indubbiamente la condizione economica di una collettività. Il fatto che uno Stato versi in un determinato contesto economico piuttosto che in un altro gioca un ruolo molto importante, soprattutto considerando che le maggiori preoccupazioni della popolazione di un paese scaturiscono proprio da considerazioni di natura economica le quali, a loro volta, innescano tematiche di ben più varia origine. Il fatto di non disporre di sufficienti fondi appare grave tanto per il cittadino quanto per il governo e le istituzioni. I primi si troveranno infatti impossibilitati ad espletare le loro esigenze primarie, su tutte alimentarsi, godere di un sufficiente livello di salute e disporre di un alloggio. I secondi, invece, non saranno in grado di fornire i servizi essenziali che uno Stato normalmente procura ai suoi cittadini, ossia sanità, istruzione, tutela di certi diritti... . In generale, quindi, è stato osservato che un'economia stagnante porterà con sé altri

fenomeni poco desiderabili tra cui carenti condizioni di salute, spesso accompagnate da una speranza di vita inferiore, un'istruzione assente o erogata in maniera del tutto sommaria e conseguente mancato sviluppo di capitale umano e investimenti, oltre alla corruzione dei rappresentanti delle istituzioni a tutti i livelli, dal poliziotto di quartiere al Ministro del governo in carica. Queste dinamiche, particolarmente evidenti nei paesi arretrati, spianano la strada alla passività politica del cittadino comune; egli, a causa della sua condizione massimamente precaria, sia economica sia educativa, sarà certamente incline a preoccupazioni di natura molto più terrena ed immediata, come ad esempio procurare un pasto per lui e la famiglia, riservando minimo o nullo interesse alle questioni politiche che accadono nella città capitale, spesso geograficamente e soprattutto ideologicamente lontana, estranea. In altre parole, la popolazione dei paesi non sviluppati, che vive di sussistenza, impegnata nella maggior parte dei casi in agricoltura o in allevamento, è politicamente passiva davanti ai proclami di uomini politici o militari che dichiarano le loro intenzioni di rovesciare il potere, fornendo promesse più o meno verosimili. Semplicemente, le questioni a cui devono dedicare tempo ed impegno per sopravvivere, porta questi gruppi a disinteressarsi completamente di fenomeni a loro alieni, incomprensibili e soprattutto talmente lontani da apparire quasi metafisici, appannaggio esclusivo delle elite urbane al potere.

Per fornire un parametro numerico a questi fenomeni, di natura prettamente qualitativa, esistono alcuni metodi che mirano a rendere tutto ciò misurabile a livello quantitativo.

Le condizioni di sviluppo di un paese possono essere analizzate attraverso vari indicatori, ma quello più celebre è sicuramente l'ISU (Indice di Sviluppo Umano, o HDI in inglese, da *Human Development Index*). Questo indicatore, che è in realtà l'unione di altri tre indicatori, misura, in media, i parametri considerati fondamentali dello sviluppo umano. La

dimensione economica è misurata tramite il prodotto interno lordo pro-capite, la dimensione dell'istruzione è misurata mediante il numero medio di anni di istruzione per gli adulti di età pari o superiore a 25 anni e il numero di anni di istruzione attesa per i bambini in età di ingresso alla scuola, mentre la dimensione della salute è misurata tramite la speranza di vita media, ossia il numero di anni che, in media un cittadino comune può ragionevolmente aspettarsi di vivere⁴⁴ in quel dato Stato. L'Indice di Sviluppo Umano può variare da 0 a 1, dove 0 rappresenta idealmente il livello più basso di sviluppo umano possibile, mentre 1 rappresenta idealmente il livello più alto di sviluppo raggiungibile. Come termine di paragone positivo, si consideri la Svizzera in prima posizione, con un ISU pari a 0.967, mentre l'ultima posizione in termini di ISU spetta alla Somalia, con 0.380⁴⁵.

A supporto di queste posizioni, che legano l'arretratezza economica alla probabilità di un colpo di stato, esistono diversi studi. Uno di essi⁴⁶, condotto da Jonathan Powell e Clayton Thyne, prende in esame la situazione a livello globale a partire dal 1950. In poco più di 70 anni, i colpi di stato individuati, riusciti o falliti, sono stati 486, con il triste primato che spetta al continente africano, con ben 214 rovesciamenti di potere, di cui 106 riusciti e 108 falliti. La concentrazione del fenomeno appare, poi, particolarmente evidente nell'Africa Occidentale e nella regione del Sahel, con i paesi maggiormente interessati che risultano essere Burkina Faso, Nigeria, Sudan, e Benin, seguiti da Mauritania, Ghana, Sierra Leone e altri. E proprio questi paesi fanno registrare anche indici ISU tra i più bassi del pianeta nel 2022; il Burkina Faso registra 0.438, la Nigeria 0.548, il Sudan 0.516, il Benin 0.504, la Mauritania

⁴⁴ United Nations Development Programme, *Human Development Index (HDI)*

⁴⁵ United Nations Development Programme, *Human Development Insights*

⁴⁶ Lo studio originale appartiene a Jonathan Powell (Università della Florida Centrale) e Clayton Thyne (Università del Kentucky), su cui Al-Jazeera ha poi scritto un articolo dal titolo *Mapping Africa's coups d'état across the years*, Al-Jazeera, 30 agosto 2023.

0.540, il Ghana 0.602 e la Sierra Leone 0.458, evidenziando le criticità che attanagliano questi paesi, non a caso obiettivo d'elezione per i colpi di stato. Anche estendendo l'orizzonte temporale fino al 1990, la situazione rimane pressochè invariata, con tutti i paesi analizzati che, ad eccezione del Ghana, non hanno mai superato un ISU pari a 0.600⁴⁷, mettendo in luce come la situazione di arretratezza sia un fenomeno che interessa l'area da diversi decenni, in una spirale cronica. Appare quindi chiaro, in maniera piuttosto nitida che, pur non essendo come si avrà modo di vedere l'unico fattore scatenante, l'arretratezza economica e, ancor di più le sue implicazioni, giocano un ruolo assolutamente di prim'ordine nella gerarchia delle dinamiche che possono concorrere al colpo di stato.

La letteratura ha individuato un secondo fattore da prendere in considerazione nelle dinamiche di un colpo di stato. Luttwak si riferisce ad esso con il termine *indipendenza politica* e, a tal proposito osserva che *“è impossibile prendere il potere di uno stato se la maggior fonte del potere politico stesso non è lì per essere presa”* (Luttwak, 2016, p.28).

Ad un livello superficiale il messaggio non necessita di grandi ulteriori spiegazioni; semplicemente, lo Stato presso cui si presenti l'eventualità del colpo di stato, deve essere sostanzialmente libero da ingerenze straniere che possano in qualche modo modificare il corso degli eventi.

Ad un livello più profondo, però, le implicazioni che scaturiscono da questo passaggio non sono trascurabili.

Anzitutto, il mondo attuale è a tutti gli effetti investito dal fenomeno della globalizzazione, su tutte commerciale, ma anche geopolitica, sociale, culturale, nei gusti, nei valori... . Se già questi fenomeni erano presenti nell'antichità, una grande rivoluzione in questo ambito si ebbe a partire dalla seconda metà del '900, quando una ricca serie di fattori⁴⁸

⁴⁷ Comparazione tra gli ISU dei paesi analizzati realizzata tramite la pagina web di Our World in Data, Human Development Index

⁴⁸ Si fa qui riferimento ai fattori della globalizzazione, fenomeno estremamente articolato e complesso ma non oggetto di questo lavoro. A solo titolo esemplificativo, hanno contribuito

contribuirono a rendere le relazioni tra stati interdipendenti, di fatto moltiplicando le presenze e ingerenze straniere che alcuni Stati (poco sviluppati o in via di sviluppo) hanno dovuto considerare, da parte di altri Stati (soprattutto Stati Uniti ed Unione Europea)⁴⁹. Quale che sia la forma dei legami e delle intrusioni provenienti dall'esterno, militari o semplicemente comunanza di interessi e/o valori dovuti ad un passato coloniale, esse devono essere quanto più limitate possibile per lasciare spazio ad un *coup*. Nel caso, ben più ostico per i cospiratori, in cui i legami con entità statali esterne fossero solidi, è necessaria una meticolosa pianificazione in termini di impostazione delle relazioni estere con quest'ultima, nel caso in cui il colpo avesse successo. Nella situazione ancora più estrema, *“in cui vi sia un'effettiva presenza di forze militari di una grande potenza nello Stato designato, non vale neppure la pena tentare un colpo di stato”* (Luttwak, 2016, p.35). Ad esempio, un colpo di stato in Iraq nel 2003 sarebbe stato semplicemente impensabile, data la cospicua presenza americana nella regione, che di fatto esercitava il potere.

Infine vi è un ultimo elemento da considerare, ossia il grado di concentrazione del potere di uno Stato, vale a dire il grado con cui i poteri sono divisi tra le varie unità amministrative e rispettivi funzionari statali. Tipicamente, nei paesi in condizioni economiche poco floride, il potere è *de facto* concentrato nelle mani di un solo individuo o, al più, di un ristretto gruppo di potenti. Di converso, nei paesi moderni ⁵⁰ il potere è decisamente più diffuso tra le varie unità e sotto-unità politico-amministrative, come ad esempio le regioni, le contee, le province....

alla globalizzazione la rivoluzione dei trasporti, la nascita delle Organizzazioni Internazionali, la rivoluzione digitale...

⁴⁹ Il tema dell'ampio ricorso all'interventismo militare americano ed europeo è ottimamente analizzato da Alessandro Colombo, *Il governo mondiale dell'emergenza*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2022

⁵⁰ Qui inteso in senso politico, ossia quei paesi che, ad esempio, fanno fede al principio della divisione dei poteri in seno ad organi diversi.

Tale assetto amministrativo complica la confisca del potere in modo considerevole. Se, infatti, in alcuni contesti il potere è facilmente sequestrabile data la massima concentrazione in un unico luogo⁵¹, in altre realtà il potere è ripartito in maniera altamente frammentaria tra le unità, moltiplicando i rischi per coloro che decidessero di impossessarsene.

Criticità, questa, che si presenta anche nel caso in cui sussistano territori contraddistinti da forte spinte regionaliste e/o indipendentiste. Quando queste assumono particolare vigore, si può giungere alla circostanza più estrema, ossia quella in cui *“etnità regionali o etiche [...] ignorano le indicazioni provenienti dal centro e si considerano come indipendenti”* (Luttwak, 2016, p.45) agendo *de facto* sganciandosi dalla capitale. Così configurata la situazione, il colpo di stato può apprire semplicemente impossibile; il fatto che il potere in certe regioni venga esercitato solamente sulla carta rende altamente imprevedibile l’esito di un eventuale rovesciamento ai vertici. In altre parole, un colpo di stato ha maggiori probabilità di successo se i centri di potere sono chiaramente identificati e numericamente limitati, possibilmente ad un solo polo.

2.3 L’esecuzione, in pratica, del colpo di stato: precisione chirurgica

Dopo aver esaminato le variabili e le circostanze che favoriscono la probabilità di un colpo di stato, è fondamentale comprendere il processo pratico attraverso il quale tale evento si realizza. In questa sezione, esploreremo dettagliatamente le modalità attraverso le quali i *golpisti* pianificano e, soprattutto, realizzano il loro intento.

⁵¹ Luogo è da intendersi tanto in senso figurato quanto fisico. Precisamente, la prima fattispecie fa riferimento alla concentrazione dei poteri nei rispettivi centri, come ad esempio le istituzioni, mentre nel secondo caso il riferimento è al luogo fisico e geografico dove i poteri si concentrano, quasi sempre la città capitale

Il colpo di stato rappresenta, in un certo senso, la più raffinata delle operazioni militari. Se le guerre infatti si protraggono per, in genere, alcuni anni, il colpo di stato si posiziona all'altro estremo, con una durata che difficilmente supera le 24 ore. Il caso egiziano del 2013 non fa eccezione; gli eventi più rilevanti si dipanarono tutti infatti nella giornata e nella nottata del 3 luglio 2013⁵². Il primo aspetto che quindi appare necessario evidenziare è senza dubbio quello temporale. “*Se la velocità nelle operazioni militari è spesso importante, nel colpo di stato è un requisito essenziale*”, ammonisce (Luttwak, 2016, p.170).

Con un modalità non dissimili da quello del *blitzkrieg*⁵³ tedesco, i fautori del (buon) colpo di stato devono rendere la tempestività e la velocità d'azione una priorità assoluta, con la finalità di sfruttare la concitazione del momento ed impedire alle forze leali al governo di potersi organizzare per rispondere alla minaccia sopraggiunta.

Il ridottissimo periodo di tempo in cui le varie componenti sono chiamate all'azione impone un'ulteriore considerazione, ossia il massimo dispiegamento delle forze a partire già dalle prime mosse che vengono attuate. La conservazione di uno o più elementi per le fasi successive del colpo di stato è inutile e, anzi, controproducente per una motivazione molto semplice: non ci saranno grandi azioni militari dopo il rovesciamento di potere, pertanto la chiamata all'azione è immediata.

Il colpo di stato si presenta quindi come una pericolosa ma altamente remunerativa scommessa per i suoi fautori; gli eventi si sviluppano in una successione così rapida e caotica che, una volta iniziate le operazioni di infiltrazione e sovversione pianificate, non è possibile apportare significative modifiche alla strategia pattuita. Luttwak afferma “*in guerra*

⁵² Chiaramente le vicissitudini ebbero inizio in data antecedente, ma gli eventi materialmente riconducibili al colpo propriamente detto ebbero durata davvero breve

⁵³ La guerra lampo praticata dai tedeschi soprattutto durante la Seconda Guerra Mondiale, con cui si puntava a sfruttare l'effetto sorpresa per compiere azioni che risultino rapidissime e travolgenti per gli avversari.

le tattiche possono essere cambiate, le armi sostuite, i piani riformati [...]; nel colpo di stato non vi è tempo a sufficienza per nessun riscontro utile” (Luttwak, 2016, p.171) obbligando i ribelli, di fatto, ad un’ecuzione senza sbavature dei loro intenti. Al contrario, il progetto è destinato a fallimento certo e con buona probabilità i suoi promotori avranno notevoli problemi con la giustizia. Non è infatti un caso che tutti i colpi di stato che hanno avuto esito positivo si siano realizzati in un arco temporale che va da poche ore al massimo a qualche giorno. La transizione della leadership derivante dal colpo di stato in Niger del 2023, ad esempio, è avvenuta nel giro di poche ore tra il 26 e il 27 luglio. In quell’occasione, il Presidente regolarmente eletto nel 2021 Mohamed Bazoum venne prima rinchiuso all’interno del palazzo del governo della capitale Niamey ed in seguito arrestato dal generale Omar Tchiani e dai suoi fedelissimi, che si premurarono altresì di “porre in sicurezza” il Paese istituendo un coprifuoco, sospendendo l’operato delle istituzioni e chiudendo le frontiere per evitare ingerenze estere⁵⁴. In maniera del tutto simile, anche nel vicino Mali il Presidente Boubacar Keita si vide costretto a rassegnare le proprie dimissioni poco prima della mezzanotte tra il 18 e il 19 agosto del 2020, essendo stato catturato solo qualche ora prima, nella mattinata del 18 agosto stesso dalle forze guidate dal colonnello Assimi Goita⁵⁵. Il paese africano versava da tempo in condizioni economiche piuttosto fragili, esponendo la sua vacillante leadership a rovesciamenti di potere che, senza eccessivo stupore, si realizzarono appunto nell’estate del 2020. In ambedue i casi proposti, e la lista potrebbe comprendere diversi altri esempi, è evidente come la tempestività e l'accuratezza dell'ecuzione rappresentino fattori decisivi per il successo dell'azione, aggiungendo un ulteriore elemento alla nostra analisi. La grande rapidità con cui gli eventi

⁵⁴ Al-Jazeera, *Timeline: a History of coups in Niger*, Al-Jazeera News, 27 luglio 2023

⁵⁵ Al-Jazeera, *Mali timeline: From military coup to interim leaders removed*, Al-Jazeera News, 25 maggio 2021

del colpo di stato si susseguono non permette, da subito, una chiara ed inequivocabile identificazione del fenomeno. I proclami che vengono emessi e le azioni immediatamente successive, come ad esempio l'arresto delle figure di spicco nella fazione al potere o l'istituzione di misure straordinarie quali il coprifuoco, potrebbero essere confusi per eventi distinti, come ad esempio *“ammutinamenti, un'insurrezione, l'inizio di una situazione di guerriglia o persino l'inizio di un'invasione straniera”* (Luttwak, 2016, p.171). In sintesi, nello Stato in questione, tutto avviene con estrema rapidità e confusione; non è evidente chi stia lottando contro chi e ancor meno le ragioni dietro questo conflitto, lasciando la maggioranza dei cittadini e delle istituzioni in uno stato di incertezza che alimenta inesorabilmente ed inevitabilmente il fenomeno, ossia l'attendismo⁵⁶. Il comportamento prevalente di fronte a eventi così repentini è proprio quello di aspettare, per comprendere meglio il significato delle azioni in corso. In altre parole, si attende che emergano ulteriori dettagli sugli eventi in corso per poter disporre di un'idea più chiara di ciò che sta accadendo. Solo quando i cittadini i vari gruppi sociali, etnici, d'interesse e partiti politici avranno una visione più chiara della situazione, eventualmente decideranno come agire. Con il risultato che potrebbe però essere troppo tardi per contrastare cambiamenti non graditi. È proprio questo in cui sperano i fautori del colpo, la cui abilità risiede anche nel non fornire informazioni precise o diramare messaggi chiarificatori mentre le operazioni sono in corso. Proprio in una situazione priva di trasparenza, torbida e sregolata, il colpo di stato trova la sua linfa vitale. È fondamentale che le varie squadre in azione si muovano nella massima efficienza ed efficacia, oltre che nella riservatezza totale. Solo quando le manovre pianificate saranno state completate con successo, una

⁵⁶ Luttwak si riferisce a questo fenomeno con l'espressione *Wait and See*, evidenziando la tendenza della popolazione a rimanere inattiva di fronte a questi eventi, d'altronde di difficile lettura se non direttamente coinvolti.

o più personalità responsabili del colpo di stato potranno annunciare quanto accaduto, con i dovuti accorgimenti.

Dopo aver chiarito questi punti, più che altro afferenti alla teoria ma di assoluta rilevanza, occorre interrogarsi, su un piano molto più pratico, quali siano queste operazioni militari e strategiche.

Logicamente, come si deve ad ogni processo storico e politico, una pianificazione precisa è richiesta; non è infatti pensabile gettarsi in un processo così drastico in termini di cambiamento e di rischi senza aver prima valutato attentamente la situazione e i mezzi di cui si dispone.

I mezzi tramite cui il colpo di stato si realizza, com'è stato osservato, sono primariamente dei settori specifici dell'esercito e, in generale, delle forze armate. Non è così difficile comprendere che il o i militari che intendono infiltrarsi in alcuni degli apparati più critici dello stato debbano disporre di uomini fidati e addestrati per fare ciò. La fonte più ovvia da cui attingere è chiaramente l'esercito regolare, dal momento che i militari sono già addestrati a procedimenti di natura bellica o comunque con possibile dispiegamento di violenza. Si potrebbe anche postulare la creazione di un corpo paramilitare; tuttavia tale gruppo, seppur costituibile, rimane una possibilità più remota poiché, per la sua formazione *“sono richieste due risorse scarse: denaro e la possibilità di fare ciò”* mentre *“per le forze mantenute dallo Stato, nessuna [risorsa]”* (Luttwak, 2016, p.55).

Una volta organizzata una squadra sufficientemente abile e determinata negli intenti, occorre preparare il terreno, andando a neutralizzare qualsiasi elemento che potrebbe ostacolare il delicato processo, siano essi militari, politici, etnici, religiosi.... Vale la pena ricordare che la finalità del colpo di stato non è quella di distruggere e sovvertire il precostituito ordine sociale, economico e politico (come invece potrebbe aspirare a fare una rivoluzione) bensì è quello di promuovere un cambio nella leadership politica, con la forza.

In ogni caso, considerato che il colpo di stato è prima di tutto un processo che implica un sommo coinvolgimento militare, le unità da sorvegliare con maggiore attenzione sono proprio quelle armate. Di nuovo, la finalità non è quella di eliminare tutte le forze che si potrebbero opporre alla realizzazione del progetto, ma semplicemente di *neutralizzarle* e porle in una situazione di impossibilità all'azione giusto per il tempo necessario ad espletare il colpo. Ma come?

Nel definire il colpo di stato, è stata posta enfasi sul fatto che l'infiltrazione avvenga in un settore cruciale dell'apparato statale. Luttwak propugna una visione tale per cui per comprendere che cosa rende cruciale, appunto, un settore statale (in questo caso delle forze armate), occorre fare lo sforzo di tentare di comprendere quale sia il livello di comando di maggior rilievo e "*concentrare lì i nostri sforzi*" (Luttwak, 2016, p.69). Dopo questo processo di identificazione dell'unità più adatta per il nostro obiettivo, il livello di analisi si restringe ancora di più verso il particolare, entrando direttamente nella sfera dell'unità identificata. Essa, risulta essere composta da due categorie di figure, ossia quelle che hanno un ruolo propriamente militare e quelle che invece si occupano in via proprietaria degli aspetti tecnici. Nel primo caso, è essenziale individuare il (o, in alcuni casi, i) leader che occupa il vertice di questa struttura e ne detiene effettivamente il potere, cioè coloro i cui sottoposti si conformano scrupolosamente agli ordini impartiti, senza controversie.

Dall'altra parte, le figure responsabili dell'aspetto tecnico svolgono un ruolo altrettanto cruciale. Essi, infatti, possiedono non solo l'autorità, ma soprattutto le competenze e l'addestramento necessari per utilizzare strumenti fondamentali in una situazione come quella del colpo di stato. Queste figure includono, ad esempio, coloro che operano dispositivi di comunicazione e, all'occorrenza, propaganda come radio e televisioni, nonché il personale specializzato nelle attrezzature di volo negli aeroporti, che possono favorire o limitare la capacità di spostamento di altri settori e

figure chiave. In merito a questo tema, è stato sottolineato che la tempestività nelle azioni riveste un'importanza fondamentale. Di conseguenza, si può argomentare che, sia dal punto di vista strettamente militare che da quello tecnico, sono da considerare rilevanti esclusivamente gli elementi presenti nella località in cui si verifica il colpo di stato, che di solito sono proprio gli edifici governativi della capitale. Questo assicura una capacità di intervento praticamente istantanea.

Un battaglione estremamente numeroso, ben addestrato ed equipaggiato, che si trovi distante di diverse centinaia di chilometri risulterebbe tuttavia praticamente inefficace. Il tempo necessario per raggiungere la capitale e contrastare l'azione dei sovversivi sarebbe troppo lungo, comportando un arrivo in loco con considerevole ritardo. Inoltre, la capacità di intervento potrebbe anche essere fortemente viziata dalla disponibilità e dalla cooperazione dei tecnici menzionati poc'anzi, che potrebbero ad esempio paralizzare le operazioni di volo dell'aeroporto cittadino o anche istituire dei blocchi stradali attorno alla capitale, per isolarla in entrata ed in uscita durante le operazioni.

Come giustamente si osserva⁵⁷, se il tecnico può e spesso agisce per conto proprio, per il leader militare non si può dire lo stesso. Egli infatti ha, primariamente, il ruolo di guidare e portare all'azione gli uomini dell'unità di cui è al comando, perciò è richiesto che sia carismatico, oltre che determinato nelle sue azioni, onde evitare l'esito peggiore in questa fase, ossia il mancato appoggio del settore in cui si avevano riposto tutte le aspettative. E ciò non significa poco; è in gioco la riuscita stessa del progetto. La figura cui rivolgersi, pertanto, è preferibile che sia *“un membro di lunga data di quella formazione e, se possibile, un ufficiale superiore, o ancora meglio un comandante”* (Luttwak, 2016, p.91).

⁵⁷ Luttwak propone un'analisi ben più vasta circa le caratteristiche ed il ruolo della figura militare più adeguata, addentrandosi anche in tecnicismi. Per la trattazione completa di questi temi si rimanda, per approfondimento alle pp. 83-91 del suo testo.

La modalità e il linguaggio con cui ci si rivolge e si interagisce con i soggetti identificati sono elementi di estrema importanza; anche in questo caso è fondamentale procedere con cautela e, soprattutto, evitare di essere troppo espliciti riguardo al progetto. La strategia da adottare in questa fase varia logicamente da contesto a contesto, ma, in generale, *“dovrebbe riflettere le attuali preoccupazioni [...], indicare una soluzione ad esse e riflettere le tendenze politiche della maggioranza”* (Luttwak, 2016, p.92). I concetti a cui si può fare riferimento sono quelli del ripristino della democrazia, delle libertà civili e politiche, ma anche una risposta nei confronti di un problema percepito come tale dalla maggioranza della popolazione, come ad esempio una minaccia proveniente da un altro soggetto. In conclusione, la persuasione è l'elemento assolutamente primario su cui fondare il processo di reclutamento delle persone ritenute adatte alla riuscita del colpo.

Solamente dopo aver espletato tutte le operazioni sopra evidenziate, ed aver ottenuto la fiducia dei partecipanti al progetto, si può dare inizio alla fase operativa.

È stato già chiarito che l'obiettivo primario del colpo è quello di rimuovere dal potere una o più figure indesiderate, e questo può avvenire in certe circostanze (il caso egiziano in questione è una di esse) senza grossi spargimenti di sangue. Certo, non è condizione imprescindibile e assoluta, ma perlomeno la violenza dispiegata ha una direzione precisa contro alcuni soggetti ed è sicuramente inferiore a quella di una rivoluzione, che invece appare più generalizzata. La pratica più diffusa nell'ambito del colpo di stato è certamente quella dell'arresto; pertanto ci accingiamo ad alcune considerazioni a tal proposito, non prima, però, di una necessaria premessa. Luttwak pone l'accento, oltre alla o alle figure di leadership politica che guidano una data comunità, sull'infrastruttura che le supporta e che, al contempo, è amministrata dai titolari dell'autorità politica. Questa intelaiatura, complementare, è composta da una moltitudine di elementi e

varia notevolmente da contesto a contesto ma, in generale, racchiude una schiera di altre figure che in qualche modo detengono un'autorità, sia essa territoriale come nel caso delle regioni, delle province o delle contee, oppure leader che sono riconosciuti come tali su fondamenti etnici o religiosi (particolarmente accentuati nei paesi in cui il livello di secolarizzazione è ancora basso). Alcuni di questi elementi sono scarsamente rilevanti nel contesto del colpo di stato mentre altri, in virtù dei poteri di cui godono, possono rappresentare una seria minaccia alla buona riuscita del progetto sovversivo. Ciò che è certo è che implementare le misure di cui si è parlato nelle precedenti righe rappresenta sicuramente una valida scelta; isolare la città capitale, impossessarsi dei mezzi di comunicazione per veicolare le informazioni più in linea con il progetto o bloccare le arterie di transito principali limitano sicuramente la capacità di contro-progetti che possano inficiare il successo.

Con riferimento all'arresto, appare evidente che il primo soggetto da trattenere sia ovviamente il titolare del potere di una data comunità. In questo caso, le alternative sono due e dipendono dall'assetto istituzionale di cui uno Stato è dotato; la prima alternativa identificata da Luttwak è quella definita "*presidential type*", in cui il vertice dello Stato è anche responsabile delle decisioni politiche, oppure si parla di "*prime-ministerial type*" (Luttwak, 2016, p.125) quando il Capo di Stato ha più che altro funzioni di rappresentanza, lasciando l'onere dell'indirizzo politico ad un livello inferiore. Rientrano nella prima categoria paesi quali Stati Uniti e Francia (e anche il paese di nostro interesse, l'Egitto), mentre rientrano nella seconda paesi come il Regno Unito o l'Italia stessa.

Ma arrestare in via esclusiva il detentore del potere sarebbe assolutamente non sufficiente in un'ottica di rovesciamento tramite colpo di Stato. Il Presidente (o primo ministro a seconda del contesto) è spesso affiancato da una squadra di Governo in cui alcuni membri sono prominenti in fatto di importanza e di potere detenuto. Tra di essi si possono annoverare quei

ministri o, in generale figure, che hanno una qualche capacità di azione, diretta o indiretta contro il colpo. I titolari del Ministero dell'Interno o della Difesa, in forza della posizione che occupano (solitamente il Ministro dell'Interno è a capo delle forze di polizia, mentre il Ministro della Difesa è a capo dei corpi dell'esercito)⁵⁸, sono di prioritaria importanza. Lasciare loro spazio di azione significherebbe esporre tutto il piano a notevolissimi rischi.

Tutti gli altri titolari di dicastero possono, in linea di principio, essere per il momento trascurati, dal momento che la loro capacità di azione è relativamente limitata o inesistente, occupandosi di altre tematiche.

Oltre alla sfera prettamente politica esiste un ultimo elemento che vale la pena considerare nel momento di compiere le azioni pianificate. Si tratta di gruppi i cui affiliati condividono una posizione in relazione ai più svariati temi, come la religione, le rivendicazioni sindacali, la protezione di un determinato interesse... Ora, non tutti questi gruppi possono rivelarsi pericolosi avversari dei sovversivi, tuttavia alcuni di essi meritano un'attenzione particolare. È il caso, per esempio, dei gruppi religiosi fondamentalisti presenti in certi paesi, soprattutto di fede musulmana. Il caso più lampante di questo fenomeno proviene proprio dall'Egitto, dove il gruppo noto come "Fratelli Musulmani" ha ricoperto e ricopre un ruolo di grande rilevanza sulla scena politica del paese. Il gruppo, che verrà preso in disamina nel successivo capitolo, dalla sua fondazione nel 1928 ha in diverse occasioni avuto un ruolo più che attivo nelle dinamiche internazionali del paese⁵⁹.

Esaurita la panoramica sull'esecuzione pratica del colpo, con l'arresto delle figure chiave in questo processo, si procede ora ad illustrare la fase

⁵⁸ Edward Nicolae Luttwak, *Coup d'Etat: a practical handbook*, Harvard University Press, Boston e Londra, 2016, p. 129

⁵⁹ Elena Favilli, "Chi sono i Fratelli Musulmani", su Il Post, 8 febbraio 2011

successiva, estremamente delicata, del consolidamento del potere, ultimo paragrafo dedicato alla teoria e pratica del colpo di stato.

2.4 Gestione dello stato nell'immediato: come consolidare il potere

Dopo aver posto in una condizione di isolamento forzato i leader del governo antecedente al colpo, essersi impossessati dei mezzi di comunicazione più efficaci e aver impossibilitato all'azione eventuali figure o gruppi portatori di insidie, si apre la fase successiva al colpo di stato propriamente detto, in cui la situazione è ancora estremamente fragile e soggetta a risvolti imprevedibili. Luttwak, riferendosi a questa fase utilizza un'espressione che ben riassume la precarietà dell'equilibrio appena raggiunto; se infatti è vero che *“il vecchio regime è stato privato del controllo sulle parti importanti dell'apparato statale”* è altrettanto vero che *“noi (i fautori del colpo di stato), non ne siamo ancora in controllo”*. (Luttwak, 2016, p.189).

Com'è emerso in più punti nel corso di quest'analisi, la situazione nelle fasi più calde del colpo di stato è apparsa caotica e confusa. Se tali caratteristiche hanno indubbiamente contribuito al rovesciamento di potere tanto auspicato, la tendenza deve essere necessariamente invertita nelle fasi posteriori al colpo, dando avvio ad un processo di stabilizzazione del Paese, a più livelli, tanto nell'apparato burocratico quanto a livello di popolazione, oltre che tra le fila di coloro che hanno partecipato al progetto.

Quest'ultima fattispecie fa riferimento ad eventuali idee di *“colpo dentro il colpo”* (Luttwak, 2016, p.191), in cui alcuni militari al comando reclutati potrebbero, in virtù della posizione di comando e prestigio, decidere di attuare essi stessi un ulteriore rovesciamento di potere, che permetta loro di porsi come leader, scalzando dal potere coloro che li avevano reclutati in prima battuta. La soluzione a questo tema appare tuttavia, abbastanza

chiara, e consiste nel recidere le comunicazioni a livello orizzontale tra i membri reclutati, così da eliminare la possibilità di creazioni di “*gruppi dentro il gruppo*”. Tale obiettivo potrebbe essere perseguito attraverso l'implementazione di un sistema di ricompense per coloro che hanno contribuito al colpo di stato o assegnando loro incarichi che li impegnino e che, soprattutto, li distraggano da eventuali attività separatiste e sovversive⁶⁰.

Un altro settore della società che merita una parola è sicuramente quello delle forze armate e, più nel dettaglio, il settore più critico di esse, ossia i grandi esclusi, coloro che non hanno voluto o non sono stati, per così dire, arruolati nell'ambito del colpo di stato. Il loro atteggiamento verso il neo-costituito governo sarà con ogni probabilità quello della massima titubanza e insicurezza; lo scenario che si prefigura nelle loro menti vede traballare anni di servizio, che potrebbero andare distrutti dall'ordine dettato dal nuovo titolare del potere.

La conseguenza naturale che ci si attende da queste figure è dettata dal fatto che essi dispongono di una quantità estremamente limitata di informazioni riguardo alla natura dei nuovi regnanti, anche perché essendo rimasti esclusi dal progetto del colpo di stato ne sono venuti a conoscenza solo a piano ultimato. Tale senso di insicurezza può originare due scenari. Il primo prevede che essi sostengano con zelo i nuovi leader autori del colpo di stato, mentre dall'altro lato potrebbero cercare di opporsi attivamente ad essi. Entrambe le risposte presentano comunque delle criticità: la lealtà di cui si è appena scritto risulterebbe essere priva di significato, provenendo da uomini che hanno abbandonato i loro precedenti superiori senza troppi indugi, mentre l'opposizione potrebbe essere semplicemente pericolosa, talvolta portando a conseguenze disastrose, che includono anche la possibilità di un contro - colpo di

⁶⁰ Edward Nicolae Luttwak, *Coup d'Etat: a practical handbook*, Harvard University Press, Boston e Londra, 2016, p.191

stato.⁶¹ Ovviamente, i neo – governanti non auspicano né l’uno né l’altro scenario, pertanto è conveniente che essi si adoperino per smussare questi punti di contrasto con gli apparati militari.

La soluzione che Luttwak propone si basa sull’idea principale della comunicazione con essi. Ad essi occorre “*convogliare un’idea chiave, in maniera chiara e convincente: il colpo non intaccherà le loro posizioni e neppure è prevista una riforma delle strutture militari e amministrative*” (Luttwak, 2016, p.193). Questo genere di comunicazioni sarebbe auspicabile, al fine di ottenere la massima efficienza, che avvenisse in una maniera quanto più confidenziale e diretta possibile e, se necessario, anche attraverso una dichiarazione d’intenti e di promesse tra le parti ,le quali, peraltro, avrebbero, almeno in potenza, la facoltà di organizzarsi contro i nuovi governanti. Di nuovo, per scongiurare questo pericolo si ricorre al metodo utilizzato anche con coloro che sono stati attivamente partecipi al colpo, ossia cercando di limitare la comunicazioni orizzontali tra i membri delle forze armate per evitare che essi possano creare gruppi potenzialmente nocivi.⁶²

Se le forze militari (arruolate e non durante il colpo di stato) sono senza dubbio due fazioni da tenere in assoluta considerazione nelle sue fasi successive, a causa del loro monopolio della violenza, una partita altrettanto importante si gioca a livello di cittadinanza, con gli abitanti per così dire comuni, con le masse, come le definisce Luttwak.

Queste, come si avrà modo di vedere nel successivo capitolo, hanno avuto un ruolo di rilievo proprio nel caso di studio trattato in questo lavoro, quando, il 3 luglio 2013, migliaia di persone scesero in piazza per alzare la voce contro il governo di Mohammed Morsi⁶³.

⁶¹ Ibidem

⁶² Ibidem

⁶³ Redazione de la Repubblica, “*Egitto, è golpe. Destituito Morsi. Arrestati i leader dei Fratelli Musulmani*”, la Repubblica, 3 luglio 2013

La postura da tenere nei confronti delle masse deve necessariamente adattarsi in base all'orizzonte temporale che si prende in considerazione. Se nell'immediato seguito i golpisti possono usare il mezzo della violenza e della coercizione per ottenere conformità ed obbedienza agli ordini, questo diviene sempre meno possibile nel lungo periodo, in cui diviene man mano fondamentale guadagnare il supporto politico della popolazione. Dopo il *coup*, le misure da adottare con assoluta priorità devono essere volte ad un blocco, una sospensione temporanea di qualsiasi attività. Il controllo imposto deve fisicamente impedire forme di aggregazione e organizzazione di qualsiasi manifestazione, interrompendo le comunicazioni di qualsivoglia natura tra la popolazione. Questo obiettivo, ambizioso, è perseguibile a due differenti livelli. Il primo è quello attinente alla sfera materiale, prevede misure considerate straordinarie, tra cui coprifuoco, blocchi stradali e posti di blocco, oltre alla sospensione di tutti i servizi di trasporto pubblico. Il secondo, invece, fa riferimento alla sfera dei dispositivi tecnologici, su tutti radio e tv ma, soprattutto negli ultimi decenni, anche Internet. Questi mezzi, come già illustrato in precedenza, devono essere appannaggio esclusivo dei fautori del colpo, i quali devono necessariamente premurarsi di filtrare le informazioni (soprattutto sul web, che è di più difficile controllo e permette una rapidità nella comunicazione incredibilmente alta) e diffondere determinati contenuti, che vengono identificati come “*scoraggiare la resistenza, evidenziando la posizione di potere*” (dei fautori del colpo appena concluso) e “*stemperare le paure che potrebbero originare detta resistenza*” (Luttwak, 2016, p.196).

La comunicazione che quindi verrà probabilmente proposta dai golpisti sarà una comunicazione improntata alla rassicurazione delle masse, le quali si sentiranno minacciate da tali eventi e conseguenti misure così estreme e inattese. Tra gli elementi su cui si pone maggiormente l'enfasi in questo genere di comunicazione si ritrovano quelle prerogative che

puntano a far apparire il colpo di stato come un evento meno grave e meno dannoso per le masse di quanto non fosse il precedente regime. Non sono infatti rari annunci in cui si evidenzia il carattere di “*necessità e temporaneità*” della manovra di ribaltamento del potere, in totale contrapposizione alla ben più grave (almeno per i golpisti) “*volontarietà*” e al “*carattere di permanenza nel tempo*” del precedente regime, che quindi andava, in qualche modo, abbattuto.

Infine, per chiudere il cerchio, altro elemento abbastanza diffuso e identificato dalla letteratura in merito a questa fase, è il tentativo di rendere legittimo un processo che di legittimo ha ben poco. Non mancano, nella storia (e quella egiziana in esame ne è un’inequivocabile dimostrazione), i ricorsi a strumenti di votazione popolare quali referendum o elezioni, in una velleità, in certi casi disperata e fasulla, di legittimazione davanti al corpo elettorale.

Questi temi verranno tuttavia trattati con maggior rigore nel terzo e quarto capitolo, per ora ci limitiamo a considerare concluso l’esame del colpo di stato e delle sue caratteristiche, condizioni scatenanti, modalità e protagonisti.

Il prossimo capitolo prosegue con la finalità di dare un senso concreto e un riscontro storico a questo lavoro, andando a conoscere meglio i protagonisti del caso in studio, le storie e le ideologie che hanno plasmato l’Egitto dal fatidico 3 luglio 2013 fino ai nostri giorni, con un particolare fuoco sull’aspetto dell’autoritarismo e sulla repressione del dissenso.

3.

PRIMA, DURANTE E DOPO IL COLPO: EVENTI ED ATTORI SALIENTI IN UN PAESE IN SUBBUGLIO

Con questo capitolo, l'intenzione di chi scrive è quella di attribuire un nome ed un ruolo ai protagonisti della travagliata vicenda oggetto di questa tesi, oltre che a comprenderne le sfumature e le ideologie che hanno, ognuna a modo proprio, influenzato e condizionato questo particolare processo politico.

Dapprima verrà posta attenzione sul fenomeno che la stampa, su tutte quella occidentale, ha definito come *la rivoluzione egiziana del 2011*; questo linguaggio, tuttavia, è più che altro di stampo giornalistico poiché, dal punto di vista politologico, il termine rivoluzione assume una connotazione estremamente precisa, che merita un'indagine più approfondita. Taluni⁶⁴ hanno dipinto le manifestazioni del 25 gennaio 2011 come una *rivoluzione tradita* perché, se da un lato questi movimenti hanno permesso un cambio di leadership e parevano aver aperto una parentesi democratica, dall'altro, il risvolto che ne è scaturito si è poi palesato in tutta la sua crudele realtà, autoritaria e repressiva. Non stupisce, quindi, che le aspettative di coloro che scesero in piazza per far sentire la loro voce contro il governo pluridecennale di Hosni Mubarak, si rivelarono in seguito tradite e mutilate dall'instaurarsi del governo di Al-Sisi, dopo il brevissimo intermezzo che porta il nome di Mohammed Morsi.

La breve parentesi democratica che contraddistinse il 2012, tuttavia, fu una fiamma della speranza di democrazia che ebbe vita piuttosto breve; l'equilibrio instauratosi nel Paese si rivelò ben presto precario e l'Egitto

⁶⁴ Un esempio è rappresentato dal comunicato stampa "*Egypt: crackdown on protesters is 'betrayal' of 2011 revolution*", pubblicato nel gennaio del 2014, in occasione della commemorazione triennale delle proteste, a firma di Amnesty International.

ricadde inesorabilmente nella condizione che stava tentando di abbandonare, ossia quello di una leadership autoritaria, al potere da decenni e incapace di rispondere alle domande politiche di milioni di cittadini.

Si procederà, in seguito con un'analisi degli schieramenti principali, esplorando la figura del Presidente Morsi, il partito Libertà e Giustizia e soprattutto del discutibile e discusso schieramento dei Fratelli Musulmani, la cui natura è ancora oggi motivo di dibattito tra coloro che la marchiano come un'organizzazione terroristica e, al contrario, coloro che, più o meno apertamente, la classificano come un partito politico convenzionale.

Infine, le ultime battute di questo capitolo saranno riservate al generale Al-Sisi, al ruolo dell'esercito regolare e del movimento popolare Tamarrud, i veri protagonisti di questa storia.

3.1 Gli antefatti

Esaminare il colpo di stato in Egitto del 2013 senza considerare i tragici eventi che investirono buona parte del mondo arabo nel corso del 2011 appare impossibile.

Dal Marocco all'Oman, le *primavere arabe*, come vennero indicate dalla stampa, furono una serie di sollevazioni popolari contro i governi di molteplici paesi, che assunsero toni, organizzazioni e rivendicazioni con sfumature diverse tra loro, ma che presentavano un denominatore comune: la totale incapacità e negligenza dei regimi, spesso al potere da decenni, nel rispondere alle richieste politiche dei cittadini, in particolare dei giovani e dei lavoratori.

3.1.1. La rivoluzione egiziana del 2011

Il 17 dicembre 2010 a Sidi Bouzid, una città tunisina di poco meno di 50.000 abitanti, Muhammed Bouazizi, un venditore ambulante di frutta cosparsa il proprio corpo di benzina e, subito dopo, accese un fiammifero con cui si diede fuoco, proprio davanti al palazzo dell'amministrazione locale⁶⁵.

Questo gesto estremo, tuttavia, non passò inosservato e fu la scintilla che innescò una serie di proteste che travolsero dapprima l'intera Tunisia, estendendosi successivamente ad altri paesi, tra cui spiccano Libia, Egitto e Yemen. Ma tutto ciò difficilmente sorprende se si considerano le condizioni in materia di diritti politici, economici e sociali di detti paesi.

A solo titolo esemplificativo, è degno di nota segnalare che Ben Ali, il leader tunisino in carica al momento dello scoppio dei tumulti, si trovava nell'esercizio dei suoi poteri da 23 anni, il presidente egiziano Mubarak da 30 anni, lo yemenita Ali Abdullah Saleh da 33 e Muammar Gheddafi esercitava il suo potere sulla Libia da ben 42 anni⁶⁶.

L'ondata di malcontento scaturita dal gesto di Bouazizi trovò terreno particolarmente fertile in Egitto, facendo presa sul cuore e sulle menti di milioni di cittadini, soprattutto i più giovani, che non esitarono a riversarsi nella piazza principale del Cairo, Piazza Tahrir.

È stato osservato, in questo contesto, che le parole utilizzate con maggior frequenza da coloro che scesero in piazza a manifestare furono “*stallo*”, “*corruzione*”, “*stagnazione*” e “*autoritarismo*”⁶⁷, mettendo nitidamente in luce quali fossero le principali questioni che attanagliavano la

⁶⁵ Thessa Lageman, “*Remembering Mohamed Bouazizi: The man who sparked the Arab Spring*” Al-Jazeera, 17 dicembre 2020

⁶⁶ William L. Cleveland, Martin Bunton “*A History of modern Middle East*”, The American University in Cairo, Il Cairo, 2017, p.265

⁶⁷ Come segnalato dagli autori del testo di cui alla nota 64, alcuni studi accademici condotti in Egitto tra la fine degli anni 1990 e gli inizi degli anni 2000, hanno rilevato quali fossero i termini più frequentemente associati al governo dell'allora presidente Mubarak.

popolazione egiziana, che chiedeva con enfasi crescente un cambio di passo netto nelle politiche adottate dal governo di Mubarak.

Questo cambio di passo, peraltro, avvenne in un periodo storico piuttosto particolare. Se è pur vero che le domande politiche della popolazione si tradussero in una serie di manifestazioni di piazza, è altrettanto vero che non può ignorarsi il crescente ruolo dei social media, utilizzati come canale alternativo con la finalità, tra le altre, dell'organizzazione dei movimenti di protesta. Il grande vantaggio presentato dai social network, ossia la capacità di sfuggire, almeno in parte, al controllo diretto della censura governativa, fu particolarmente congeniale al contesto delle proteste del 2011. Merita una menzione il fenomeno della pagina Facebook "*We are all Khaled Said*", creata per la memoria di un giovane attivista online di 28 anni, ucciso dalle violenze della polizia nel giugno del 2010 ad Alessandria, nelle vicinanze di un internet caffè. Questa pagina, il cui creatore rimane ad oggi anonimo, raccolse circa 75.000 seguaci in soli tre giorni e, correntemente, risulta essere la pagina Facebook egiziana con il maggior numero di "*mi piace*", a quota 4.1 milioni⁶⁸. Il ruolo giocato dai social media fu, all'epoca, semplicemente strabiliante; tra di essi, con una netta rilevanza di Facebook e Twitter, sono stati fondamentali per discutere ed organizzare le dinamiche degli eventi del 2011 in Egitto. A questi potenti strumenti venne attribuito il merito di aver ampliato la sfera pubblica, fungendo da strumento di mobilitazione generale e aiutando a unire le persone e organizzare la logistica delle proteste⁶⁹. Facebook ha avuto il maggiore impatto sui giovani che non erano precedentemente politicizzati, rendendoli attivi anche nelle pratiche di

⁶⁸ Abdulla R., Poell T., Rieder B., Woltering, R, Zack L., "*Facebook polls as proto-democratic instruments in the Egyptian revolution: The 'We Are All Khaled Said' Facebook page*", in *Global Media and Communication*, Università di Amsterdam, 2018

⁶⁹ Gli autori di cui alla precedente nota citano altri studiosi che si occuparono del fenomeno, tra cui Meringolo (2015), Haarb (2011), Lim (2012) e Tukfeci (2014).

attivismo offline, fungendo in questo senso da punto di partenza da cui poi organizzare le proprie attività politiche.

Con l'ausilio di questi nuovi mezzi, quindi, il popolo egiziano poté quindi coordinare le proprie attività di protesta contro il regime, culminando nella mobilitazione generale di piazza del 25 gennaio del 2011 al grido unificatore "*Il popolo vuole la caduta del regime!*"

Con le proteste che crescevano in intensità di giorno in giorno e il presagio di scioperi generalizzati che aleggiavano sul Paese, l'esercito egiziano, che conservava una certa autonomia e legittimità se confrontato con i corpi di polizia la cui immagine risultò pesantemente compromessa dopo le frequenti violenze perpetrate nei mesi precedenti, optò per una presa di potere, reputando la posizione di Mubarak oramai insostenibile e destinata a crollare sotto il peso delle richieste della piazza. Ad agosto dello stesso anno, Mubarak venne posto in stato di arresto e portato davanti alla giustizia in un tribunale, lasciando quindi un vuoto di potere.

Davanti al giudice, dovette rispondere delle accuse di complicità in omicidio e tentato omicidio, nell'ambito dell'uccisione di diversi manifestanti pacifici nelle città del Cairo, Alessandria e Suez. Inoltre, venne accusato di uno scandalo legato a delle tangenti con un imprenditore del turismo egiziano, in aggiunta all'autorizzazione impropria fornita ad un ex ministro egiziano, proprietario di un'azienda energetica che vendeva le proprie materie prime a prezzi inferiori rispetto a quelli del mercato, fornendo così un indebito vantaggio⁷⁰.

Con Mubarak quindi condannato all'ergastolo⁷¹, il potere passò allora nelle mani, seppur in maniera temporanea, allo SCAF, dall'acronimo inglese che sta per *Supreme Council of Armed Forces*, ossia "*un corpo composto da membri di alto rango dell'esercito e di personalità politiche*"

⁷⁰ Human Rights Watch, "*Egypt: the trial of Hosni Mubarak. Question and Answers*", New York, Maggio 2012

⁷¹ Francesca Paci "*Ergastolo a Mubarak, la folla protesta*" su "*La Stampa Esteri*", 2 giugno 2012

che, almeno facendo fede alle dichiarazioni rilasciate, promise “*un rapido ritorno alla democrazia*” (William L. Cleveland, 2017, p.266). L’esito che la storia consegnò, tuttavia, sembrò narrare una versione dei fatti diversa dalle promesse spese.

All’interno dello SCAF stesso, regnavano aspri contrasti tra le personalità militari della vecchia generazione e tra coloro che invece appartenevano alla nuova scuola, soprattutto sulla posizione da tenere in relazione alle imponenti manifestazioni di piazza. In modo abbastanza sorprendente, i membri più anziani, ed in particolare nella persona del feldmaresciallo Tantawi, dello SCAF si dimostrarono particolarmente cauti nel dispiegare violenza per tentare di placare gli animi di coloro che erano scesi piazza, temendo che una repressione eccessivamente dura potesse originare un fenomeno di sollevazione popolare ancora più vigoroso e, di conseguenza, semplicemente incontenibile, arrivando all’esito poco desiderabile dell’anarchia totale. Su tutt’altre posizioni si schierarono invece i più giovani (e ferventi) ufficiali delle forze armate, convinti che una linea dura, improntata alla massima repressione, fosse imprescindibile per riprendere il controllo di una situazione che stava divenendo, ora dopo ora, sempre più difficile da governare⁷².

Le complesse e articolate ragioni dietro queste diatribe affondano le radici negli anni ’70 del secolo scorso, un decennio di grandi tensioni per l’Egitto, scosso dalla scomparsa di Nasser proprio nel 1970 e succeduto, come si è detto, da Anwar Sadat, le cui vedute ed aspirazioni, soprattutto in materia di politica estera, avevano richiesto un grande sforzo militare e diplomatico, esponendo la sicurezza nazionale a diversi rischi, su tutti quello derivante dalla campagna militare intrapresa nel 1973 contro l’occupazione israeliana del canale di Suez e della penisola del Sinai, poi mediata e risolta grazie ad un intenso lavoro della diplomazia

⁷² William C. Taylor, “*Military Responses to the Arab Uprisings and the Future of Civil-Military Relations in the Middle East*”, Palgrave MacMillan, New York, 2014.

internazionale⁷³. Questi fatti, seppur vecchi di quasi 40 anni all'epoca degli eventi in esame, rappresentavano per i veterani dell'esercito membri dello SCAF una serie di spiacevoli trascorsi che rimandavano a giorni contraddistinti da grande instabilità ed incertezza, soprattutto considerando che dopo la prima offensiva vittoriosa dell'esercito egiziano il generale dello stato ebraico Ariel Sharon riuscì "*a portare i carri armati israeliani a distanza di fuoco dal Cairo*" (William L. Cleveland, 2017, p. 266), prima di essere fermato dall'intervento provvidenziale degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, i quali proposero un cessate il fuoco che entrambi le parti accettarono, restituendo al paese di Sadat i territori persi durante gli scontri del 1967, sempre contro Israele.

Di tutto ciò, ovviamente, non avevano memoria i più giovani rappresentanti dello SCAF, sconcertati e increduli davanti alle concessioni che i più anziani fecero ai rappresentanti dei Fratelli Musulmani, un partito politico altamente controverso con una linea contraddistinta dalla politicizzazione dell'Islam, di cui si dirà più in dettaglio in seguito. In particolare, alcune personalità dello SCAF di sensibilità più conservatrice avevano accordato ai Fratelli Musulmani una rappresentanza nella neo-costituita Commissione Costituzionale e acconsentito al rientro dal Qatar di una delle personalità religiose e politiche più contorverse dell'Egitto e del mondo arabo nella sua interezza, Yusuf Qaradawi⁷⁴. Qaradawi, nato nel 1926 in un villaggio sul delta del Nilo, ebbe una formazione di alto livello presso l'Università al-Azhar, dove ottenne un dottorato nel 1973, e si dimostrò un fervente sostenitore della visione dell'Islam tipica di Hassan el-Banna, il fondatore del movimento dei Fratelli Musulmani negli anni '20 del 1900.

⁷³ William L. Cleveland, Martin Bunton "*A History of modern Middle East*", The American University in Cairo, Il Cairo, 2017, p. 194

⁷⁴ William C. Taylor, "*Military Responses to the Arab Uprisings and the Future of Civil-Military Relations in the Middle East*", Palgrave MacMillan, New York, 2014.

A causa del suo credo politico, fu incarcerato diverse volte durante gli anni di Nasser, il quale profuse sempre il massimo sforzo per tenere ben disgiunte la vita religiosa e quella istituzionale. Fuggito in Qatar nel 1961, dallo stesso anno ricoprì il ruolo di insegnante grazie alla sua approfondita conoscenza dell'Islam e della legge islamica, la Sha'aria, facendo emergere in molteplici occasioni la sua ferma condanna alle violenze ingiustificate perpetrate, alle volte, anche dai Fratelli Musulmani stessi, che ne riconoscevano la grande autorità⁷⁵.

Insomma, nonostante le aspre divisioni interne all'organo titolare del potere dopo l'arresto di Mubarak, lo SCAF presentava una certa prevalenza della componente conservatrice, fondamentale all'ascesa, seppur brevissima come si avrà modo di vedere, dei Fratelli Musulmani, che nelle elezioni presidenziali del 2012 *“erano nella miglior posizione all'interno del nuovo scenario politico”* (William L. Cleveland, 2017, p. 266)

3.1.2. Le prime elezioni presidenziali democratiche in Egitto

Come si è detto, l'organo di fatto titolare del potere, lo SCAF, cercò di impostare una transizione verso la democrazia chiara ed univoca, con una serie di passaggi ben delineati. Il processo di transizione verso una nuova democrazia venne affidato ad un comitato di otto membri composto tanto da personalità laiche quanto da personalità vicine agli ambienti islamici, anche estremi. Tuttavia, il lavoro di questo nuovo comitato incontrò fin da subito notevoli difficoltà, con diverse crepe che si aprirono sulla base delle problematiche che erano sorte all'interno dello SCAF stesso, ossia l'aspro contrasto tra le sensibilità islamiche e laiche, soprattutto riguardo i tempi

⁷⁵ Usama al-Azami, *“Yusuf al-Qaradawi, the Muslim scholar who influenced millions”* su Al-Jazeera, 27 Settembre 2022

e le modalità con cui organizzare le elezioni. Se infatti le fazioni più affini all'Islam invocavano a gran voce elezioni rapide, i più secolaristi assegnavano priorità ad *“profondo processo di cambiamento politico”* (Nathan J. Brown, 2021, p. 212).

Essendo queste divisioni interne note, erano ben pochi coloro che credevano in un lavoro efficace ed efficiente del comitato, nutrendo seri dubbi sulla sua *“capacità di trasformare il successo delle dimostrazioni di piazza in una macchina elettorale fruibile”* (Nathan J. Brown, 2021, p.212).

Il 19 marzo 2011, tuttavia, l'elettorato egiziano venne chiamato alle urne per un referendum atto modificare nove articoli della Costituzione del 1971⁷⁶. Tra di essi, fu particolarmente dibattuto un emendamento che prevedeva che il nuovo parlamento avrebbe avuto sei mesi per convocare un'assemblea costituente, la quale avrebbe avuto altri sei mesi per redigere una nuova Costituzione da sottoporre anch'essa a referendum.

I gruppi d'ispirazione secolare si opposero al referendum, sostenendo che la Costituzione dovesse essere scritta prima delle elezioni per evitare che i funzionari eletti definissero i poteri su misura per il loro ruolo. Al contrario, la leadership militare dello SCAF e i gruppi islamisti, Fratelli Musulmani inclusi, appoggiarono il referendum: i militari per legittimare il loro ruolo al potere e i Fratelli Musulmani perché erano persuasi che avrebbero vinto le elezioni. A prevalere, prevedibilmente, furono i secondi e pertanto le nuove misure intraprese *“portarono ad una sequenza chiara in cui si sarebbero tenute le elezioni parlamentari, il nuovo parlamento avrebbe selezionato un comitato per redigere una nuova costituzione e le elezioni presidenziali sarebbero seguite, anche nel caso in cui la nuova costituzione fosse ancora in corso di redazione. Fino all'elezione del*

⁷⁶ The Carter Center, *“Presidential Election in Egypt. Final Report, May-June 2012”*, pubblicato da The Carter Center, Atlanta (USA), 2012

nuovo Presidente (...), il controllo sarebbe rimasto nelle mani dei militari.” (Nathan J. Brown, 2021, p. 212/213).

Le elezioni presidenziali si tennero tra la fine del 2011 ed i primi mesi del 2012 per un periodo di circa tre mesi. Nonostante rappresentino un processo piuttosto interessante, nell’ambito di questo lavoro ci si limiterà ad evidenziarne esclusivamente il risultato, propedeutico alla comprensione delle dinamiche su cui questo elaborato è centrato⁷⁷.

Dei 508 seggi che compongono la camera “bassa” egiziana, nota come *People’s assembly of Egypt*, 235 vennero conquistati dal partito dei Fratelli Musulmani e relativi alleati, sotto l’egida della coalizione dal nome *Alleanza Democratica per l’Egitto*, seguiti dal blocco ultra-conservatore guidato dal partito *al-Nour*, con 121 seggi. Tutti gli altri partiti “minori” non arrivarono ad ottenere 50 seggi.

Archiviati i lavori per la composizione del parlamento, la (fragile) macchina elettorale egiziana si adoperò subito per le successive elezioni presidenziali.

I preparativi per le elezioni presidenziali iniziarono nei primi giorni di Marzo del 2012 con le consuete operazioni elettorali preliminari e l'avvio del periodo di presentazione delle candidature, caratterizzato da una serie di colpi di scena. Il più eclatante di essi riguarda proprio i Fratelli Musulmani, i quali cambiarono la decisione iniziale di non presentare un alcun candidato alla presidenza. Per la corsa presidenziale ne nominarono infatti due: Khairat al-Shater, il numero due e principale finanziatore del movimento, e Mohamed Morsi, allora presidente del Partito Libertà e Giustizia, il neocostituito partito politico costituito appositamente per le

⁷⁷ Per una trattazione esaustiva della tematica il rimando è a “*Final Report of the Carter Center Mission to Witness the 2011–2012 Parliamentary Elections in Egypt*”, pubblicato da The Carter Center, Atlanta, USA, 2012

elezioni del 2012 e strettamente affiliato al movimento⁷⁸. Successivamente, altri cittadini entrarono nella corsa presidenziale, depositando il loro nome alla Commissione Elettorale Presidenziale (PEC, Presidential Electoral Committee), per un totale, inizialmente, di 23 candidati. Tuttavia, 10 di essi vennero ritenuti candidati non idonei per i più disparati (e controversi) motivi, riducendo il numero dei partecipanti a 13. Sono da segnalare, in questo contesto, alcune esclusioni illustri, tra cui quella di al-Shater, squalificato per una condanna a una pena detentiva sotto Mubarak (ritenuta ampiamente politicizzata). Un destino simile fu quello riservato a Ayman Nour, già sfidante di Mubarak nelle prime elezioni multicandidato (di, quantomeno, dubbia liceità⁷⁹) del 2005, anch'egli squalificato per una precedente condanna ritenuta politicamente motivata.

Al primo turno delle elezioni presidenziali, i due candidati principali con circa il 25% dei voti ciascuno e destinati a sfidarsi ad un successivo ballottaggio, furono Mohamed Morsi e Ahmed Shafiq, ex alta carica militare, ministro e primo ministro durante l'epoca di Morsi, a cui era molto vicino. A questo punto dell'analisi è importante portare l'attenzione su un dato; circa la metà degli aventi diritto al voto espresse una preferenza per un candidato che non fosse né Morsi né Shafiq ma, piuttosto, per altri candidati per così dire secondari, e che comunque si dichiararono *“esplicitamente rivoluzionari”* (The Carter Center, 2012), a voler ben marcare una distanza sia dagli ambienti dei Fratelli Musulmani, sia da quelli vicini all'ex presidente Mubarak.

L'emergere di questa *“terza via”* o *“terzo polo”* segnala come in realtà le elezioni del 2012 consegnarono un verdetto ed un vincitore che,

⁷⁸ Khalil al-Anani, *“Egypt's Freedom & Justice Party: to Be or Not to Be Independent”*, su Sada, Carnegie Middle East Program, Giugno 2011

⁷⁹ Omid Memarian, *“Egypt's problem now is cruelty. Ayman Nour on life in exile and the magnitude of Sisi's repression”*, su Dawn Human Rights in Middle East and North Africa, 7 Agosto 2023

nonostante la maggioranza delle preferenze emerse durante la seconda tornata elettorale in seguito vinta da Morsi, si dimostrò scarsamente rappresentativo, con ampie fette dell'elettorato che si trovarono in qualche modo a votare un candidato non allineato con le proprie sensibilità politiche, in un clima di massima polarizzazione.

Oltre alle tensioni esistenti di cui si è detto, anche il ruolo dell'esercito contribuì a incrinare un equilibrio già di per sé estremamente fragile e frammentato. Lo SCAF intraprese una politica di pressione nei confronti delle formazioni politiche in corsa per le elezioni, a cui veniva chiesto di trovare una mediazione circa la composizione dell'Assemblea Costituente, la quale doveva prima essere nominata dal Parlamento e, poi, deputata alla stesura del testo costituzionale vero e proprio. Le negoziazioni, prevedibilmente, furono ancora una volta un terreno di scontro molto acceso tra i sostenitori dell'islam politico e coloro che invece ne prendevano le distanze, contornato dallo spettro della Corte Costituzionale Suprema (SCC, *Supreme Constitutional Court*) che minacciava di sciogliere il Parlamento nell'eventualità in cui un accordo tra le parti non venisse trovato. E così fece. La Corte Costituzionale Suprema reputò di sciogliere il primo parlamento egiziano democraticamente eletto poiché esso stesso, oltre ad aver dimostrato la totale incapacità a trovare un accordo circa la composizione dell'Assemblea Costituente, era stato composto utilizzando una legge elettorale reputata incostituzionale. Questa manovra di scioglimento sollevò serie preoccupazioni circa la reale possibilità per il paese di dotarsi di un reale apparato democratico, affossando i progressi fino ad allora realizzati e, soprattutto, le speranze di un elettorato sempre più provato dalla fragilità e difficoltà operativa dei processi elettorali.

In questo clima di sconforto e smarrimento, gli elettori egiziani si recarono alle urne per la seconda tornata elettorale in un clima quasi surreale. Mancavano infatti sia un testo costituzionale definitivo sia un accordo

relativo ai prossimi passi per una sua redazione, di fatto lasciando immensi dubbi circa le competenze e i ruoli della figura per cui si era chiamati ad esprimersi. Infine, per meglio esplicitare la portata dell'incertezza generalizzata, con cui il paese doveva fare i conti, lo SCAF promulgò un documento, datato 17 giugno 2012, con cui si rendeva l'esercito un'entità indipendente e autonoma, eliminando l'autorità del Presidente sulle decisioni interne militari. Di fatto, sulla base di questo documento, lo SCAF aveva il potere di legiferare sostituendosi al Parlamento fino a nuove elezioni. La misura in oggetto fu generalmente respinta in primo luogo dai Fratelli Musulmani, i quali sostennero che lo SCAF non avesse l'autorità di proporre ciò che era, a loro avviso, una nuova Costituzione provvisoria. Tale provvedimento fu estremamente divisivo: da un lato vi erano coloro che si opponevano a questa misura, in particolare i partiti islamisti, mentre dall'altro vi erano coloro che si sentivano sollevati nel vedere la transizione guidata dallo SCAF piuttosto che dai partiti islamisti. In ogni caso, in un contesto di massima tensione e polarizzazione, il verdetto delle elezioni venne reso noto il 24 giugno 2012. Le urne consegnarono il 51.73% delle preferenze per il vincitore, esponente dei Fratelli Musulmani, mentre uno sconfitto Ahmed Shafiq ottenne il 48.27% dei voti⁸⁰.

Il nuovo presidente dell'Egitto si chiamava Mohammed Morsi.

3.2 Gli schieramenti

Nell'estate del 2012, in Egitto, si respirava una timida aria di fiducia verso le istituzioni politiche. Seppur con un processo come si è visto, estremamente travagliato, il paese era riuscito a dotarsi di un rappresentante democraticamente eletto e che, soprattutto, non indossasse

⁸⁰ I dati sono stati estrapolati dal documento di cui alla nota 76

la divisa militare. Pareva infatti essersi materializzato uno scenario che aveva animato e fatto sperare milioni di cittadini, provati da decenni di autoritarismo e di governi incapaci di accogliere anche le più basiche domande politiche. Il 2012 ha segnato, a livello metaforico, una ventata o, più precisamente, una finestra di democrazia per il paese che, nonostante lo avesse eletto con una maggioranza di poca entità, si ritrovava finalmente ad avere una guida democraticamente scelta. Certo criticabile e sicuramente non universalmente stimata, ma perlomeno rispondente ai criteri del gioco democratico.

Ma tutto ciò ebbe notoriamente vita breve. Esattamente 12 mesi dopo il paese sarebbe infatti ricaduto in una situazione analoga o forse, come si analizzerà, ancora peggiore.

Prima di fare ciò, però, ci aggungiamo a conoscere più in profondità le due forze principali coinvolte nell'evento che hanno riportato l'Egitto nelle condizioni che ne hanno caratterizzato la storia contemporanea in diverse occasioni, ossia l'autoritarismo e la violenza.

3.2.1 Il presidente Morsi, il partito Libertà e Giustizia e il supporto dei Fratelli Musulmani

Il presidente regolarmente eletto nelle elezioni del 2012 di cui si è parlato poc'anzi, Mohammed Morsi, è, fin dalla sua fondazione nel maggio del 2011, il leader del partito *Libertà e Giustizia (FJP, Freedom and Justice party* in inglese). Trattasi di un partito relativamente giovane ma che è riuscito in breve tempo a guadagnare una grande popolarità tra gli elettori egiziani.

La sua piattaforma ideologica si poggia su solide vedute islamiste, nonostante le dirigenze del partito abbiano da sempre rivendicato l'identità di partito civile, nonostante la conclamata vicinanza con l'organizzazione dei Fratelli Musulmani, di cui verrà proposto un approfondimento a

seguire, data la sua collocazione piuttosto controversa. Dal 2011, seppure vietata dalle legge egiziana sui partiti politici, i Fratelli Musulmani riuscirono a costituire il FJP come loro partito con l'identità, almeno formale, di partito laico. A ben esaminare⁸¹, tuttavia, la laicità non appare una prerogativa del FJP; tra i punti più rilevanti della propria piattaforma politica, essi reputano come prioritaria l'integrazione della legge islamica nell'impianto legislativo come guida per l'operato politico. Per fare ciò, propugnano il diritto per la Corte Suprema Costituzionale di vigilare sull'attività legislativa di modo che essa sia rispondente ai principi della *Shar'ia*.

In campo economico e, più nello specifico con un riferimento ai temi di maggior interesse in Egitto ossia le disuguglianze, la povertà e la disoccupazione, il Freedom and Justice Party punta alla fissazione di uno stipendio minimo e di uno massimo nei settori pubblici. Similmente, predica la necessità di migliorare il sistema di sanità pubblica e dell'istruzione, da aggiornare per renderlo competitivo sul mercato del lavoro, creando figure in grado di operare in esso.

Anche la lotta contro la corruzione continua a essere un tema centrale nell'agenda del FJP; si propone di combattere gli illeciti nell'amministrazione statale attraverso una combinazione di elementi tra cui spiccano la separazione dei tre poteri, una magistratura forte e indipendente e la massima libertà di circolazione delle informazioni.⁸²

Sul piano della politica estera, il Freedom and Justice Party si distingue per un marcata volontà di rafforzare l'identità nazionale egiziana, riaffermando la predominanza del paese tanto nel mondo arabo e in quello arabo, oltre che nel continente africano nella sua interezza. Infine è da

⁸¹ L'analisi del FJP è stata realizzata sulla base di "*Freedom and Justice Party: A backgrounder on the Freedom and Justice Party*", Carnegie Endowment for International Peace, Washington DC, USA, 22 Settembre 2011

⁸² Ibrahim Saif, Muhammad abu Rumman, "*The economic agenda of the islamist parties*", Carnegie endowment for international peace, Washington DC, Maggio 2012

segnalare il marcato sostegno alla causa palestinese e al progetto di Gerusalemme come capitale dello Stato di Palestina, in un'ottica di deciso antisionismo, da sempre uno dei punti fermi dei Fratelli Musulmani. Ed è proprio su questo controverso gruppo paramilitare che si sposta ora il fuoco di questo paragrafo. A dir poco controverso, il gruppo dei Fratelli Musulmani è oggi *“la più importante organizzazione politica nel mondo arabo”* (Rubin, 2012). Estremamente attiva e radicata in Egitto, domina anche in Tunisia, dove nel 2012 ottenne il 40% dei voti, ma anche in Siria e, soprattutto, a Gaza e in Cisgiordania, dove è organizzata sotto forma del noto gruppo Hamas⁸³.

Fondata proprio in Egitto nel 1928 da Hassan el-Banna, ebbe uno sviluppo iniziale piuttosto limitato, anche a causa della portata ridotta, in termini politici, degli ideali islamisti. A partire dagli anni '30 del secolo scorso, iniziò tuttavia un processo di internazionalizzazione, soprattutto rivolto verso la Siria. Durante l'epoca di Nasser, la Fratellanza attraversò un periodo estremamente complesso a causa delle repressione che subì ad opera delle istituzioni del paese che, sotto la guida di Nasser, erano massimamente secolariste e intolleranti nei confronti di coloro che sognavano uno stato a predominanza religiosa. Molti dei leader dei Fratelli Musulmani vennero infatti arrestati o esiliati dal governo di Nasser, trovando rifugio principalmente in Arabia Saudita o in Europa, gettando le basi per la costruzione di poli attorno cui richiamare le comunità islamiche europee nei decenni successivi.

Con la morte di Nasser, avvenuta nel 1970, il governo del suo successore Anwar al-Sadat si dimostrò più malleabile nei confronti dei Fratelli Musulmani, rilasciando alcuni dei leader del movimento, che tuttavia rimasero nella penombra per diversi anni, limitandosi a timide azioni di proselitismo finalizzate al reclutamento di militanti piuttosto che ad azioni

⁸³ Barry Rubin, *“Understanding the Muslim Brotherhood”*, Foreign Policy Research Institute, 2012, Philadelphia, USA

concrete, più o meno organizzate. Nel decennio degli anni '80 vi furono diversi abbandoni all'interno del movimento, soprattutto di coloro che non si sentivano rappresentati dall'eccessiva cautela che ispirava l'operato del movimento. Gli animi più ferventi lasciarono quindi il gruppo per unirsi a formazioni ancora più radicali, tra cui spiccano al-Qaeda e Hamas. La prima venne fondata nel 1988 da gruppi di combattenti musulmani (noti come *mujahiddin*) che si erano uniti alla resistenza afgana contro l'invasione sovietica del 1979 e che aveva come finalità la "*liberazione delle terre islamiche dall'ingerenza straniera*" (Pinfari, 2024). Hamas, invece, si configurava come un'organizzazione direttamente derivante dai Fratelli Musulmani, il cui obiettivo statutario era quello di "*innalzare la bandiera di Allah su ogni centimetro della Palestina*" (Pinfari, 2024), esplicitando quindi il legame diretto con la causa palestinese che, nonostante i tentativi di dare avvio a processi di pace, non riusciva ad ottenere neppure una mediazione circa la politica, estremamente aggressiva, degli insediamenti israeliani nei territori palestinesi, finendo per originare il movimento popolare di protesta noto come *prima intifada*, nel 1987⁸⁴.

Solo negli anni '90, persuasi che l'Egitto fosse pronto per una virata verso l'Islam politico, i gruppi militanti diedero inizio ad una campagna di violenza e terrorismo che scosse il paese e provocò centinaia di vittime. Fu nel 2007 che i Fratelli Musulmani adottarono l'approccio politico che ne distinse la linea ideologica fino all'epoca dei fatti del 2012-2013. In quell'anno, infatti, il gruppo diffuse un documento che recitava "*l'Islam è la religione di stato ufficiale e la Shar'ia islamica è la principale fonte legislativa*" (Rubin, 2012) seppur, almeno nelle dichiarazioni di intenti "*[l'islam e la Shar'ia] risultassero compatibili con la volontà della nazione, coi mezzi della maggioranza parlamentare eletta tramite elezioni*

⁸⁴ William L. Cleveland, Martin Bunton "*A History of modern Middle East*", The American University in Cairo, Il Cairo, 2017, p.227

libere e trasparenti” (ibid.). A ciò venne comunque aggiunta la proposta di costituire un Consiglio Supremo di natura religiosa con la finalità di verificare la compatibilità delle leggi elaborate con i principi del diritto islamico.

Sulla piattaforma politica precedentemente discussa, i Fratelli Musulmani emersero sulla scena degli eventi del 2011, in particolare tra gennaio e febbraio, quando il regime trentennale di Mubarak stava finalmente giungendo al termine. Da allora, riuscirono a diventare i protagonisti della scena politica del paese, che era in grande tumulto, e guadagnarono la leadership degli eventi descritti nel paragrafo 3.1.1.

Tuttavia, ben presto, essi si trovarono ad affrontare notevoli difficoltà a causa di una forte opposizione proveniente da alcuni settori del paese. Tale opposizione fu guidata da al-Sisi, il protagonista del paragrafo che segue

3.2.2. Il generale al-Sisi, l’esercito regolare e il supporto del movimento popolare *Tamarrud*

Maresciallo, ex capo delle forze armate e, ironia della sorte, ex ministro della difesa durante il governo di Mohammed Morsi, Abdel Fattah al-Sisi è, al 2024, il sesto presidente della Repubblica d’Egitto. La sua ascesa iniziò nel 2013, quando con il colpo di stato oggetto di questa tesi rovesciò l’allora presidente Mohammed Morsi. Figura controversa, tra chi lo dipinge come un argine sicuro contro il terrorismo e chi, al contrario, lo accusa di reiterate violazioni dei diritti umani e non solo, al-Sisi venne da subito riconosciuto come il massimo rappresentante della tradizione secolare in Egitto⁸⁵, in aperta contrapposizione con la piattaforma politica dei Fratelli Musulmani.

⁸⁵ Harvard divinity school, “General ‘Abdel Fattah al-Sisi”

A fornire un supporto che risultò poi fondamentale per la riuscita del colpo di stato contribuirono due elementi. Il primo di essi è noto come *Tamarrud* (o *Tamarod*, secondo la pronuncia in arabo egiziano, in italiano “la ribellione”). Questo movimento, neocostituito e d’ispirazione popolare, nacque proprio nel 2013 come la risultante di tutte quelle forze politiche che durante l’epoca di Morsi si opponevano al potere dei Fratelli Musulmani ma che, al contempo, non erano stati in grado di organizzarsi in una sorta di “fronte comune”. Il movimento Tamarrud si presentò come “*la voce giovane della rivoluzione*” (Nathan J. Brown, 2021, p.224). Di matrice convintamente laica e secolarista, il Tamarrud, di cui poi al-Sisi divenne leader, si distinse fin da subito per criticare duramente le posizioni di Morsi e della Fratellanza Musulmana. In particolare, una tematica proposta a più riprese durante l’ascesa del movimento fu proprio l’accusa alla Fratellanza di essere un fattore di divisione della nazione e, soprattutto, “*traditrice della rivoluzione [del 2011]*” (Nathan J. Brown, 2021, p. 224).

Già dal mese di maggio 2013, lanciò un’iniziativa che si rivelò essere poi un grande successo, con la finalità di dare una voce a tutti coloro che non si indentificavano nella Fratellanza. Si trattò di una petizione popolare per chiedere elezioni anticipate per far cadere il governo di Morsi, raccogliendo un numero di firme superiore al numero di preferenze per il leader della Fratellanza ottenute nelle precedenti elezioni del 2012⁸⁶.

Come emerso in diverse occasioni, uno degli elementi che in un certo senso legittimava il movimento Tamarrud contro la Fratellanza era la ferma condanna del terrorismo, in particolare quello domestico, che il primo rivolgeva alla seconda. Nell’agosto del 2013, poco dopo la presa del potere da parte di al-Sisi, i leader del Tamarrud rilasciarono alla tv di

⁸⁶ Nathan J. Brown, Shima Hatab, Amr Adly, *Lumbering State, Restless Society: Egypt in the Modern Era*, Columbia Studies in Middle East Politics, Columbia University Press, New York, 2021

stato un'intervista in cui invitavano i cittadini ad organizzare ronde e pattugliamenti di quartiere per difendere case, negozi e moschee dalle violenze e dagli atti di terrorismo perpetrati della Fratellanza, in risposta agli appelli lanciati dai sostenitori del deposto presidente Mohamed Morsi, per organizzare marce nazionali contro la dispersione forzata dei sit-in pro-Fratellanza che in quei mesi tentavano di organizzare⁸⁷. Nel lanciare questo appello in televisione, i leader del Tamarrud Mahmud Badr e Mohamed Abdel Aziz utilizzarono *“la retorica tipicamente governativa della lotta contro il terrorismo interno”* (Taha, 2013). D'altronde, con al-Sisi già al potere all'epoca di detta dichiarazione *“il discorso del Tamarrud è stato accolto, se non addirittura sollecitato, dalle stesse autorità”* (Taha, 2013)

Il secondo elemento di grande rilevanza della fazione opposta alla Fratellanza Musulmana fu l'esercito regolare, che ricevette peraltro diversi apprezzamenti e poté godere del supporto proprio del Tamarrud, asserendo che fu proprio l'esercito a difendere il paese dal pericolo derivante dal governo della Fratellanza Musulmana, in uno spirito di grande patriottismo⁸⁸. In effetti, l'esercito sembrò cooperare, in una sorta di simbiosi, con il Tamarrud, anche se non esplicitamente. Ad una lettura più in profondità degli eventi, tuttavia, appare evidente l'allineamento dell'esercito con gli ideali dei ribelli. Seppur ufficialmente neutrale nello scontro tra Morsi e i movimenti di protesta, l'esercito non assunse mai un ruolo attivo nella difesa della presidenza, lasciando che le proteste contro di essa proliferassero e avessero modo di organizzarsi. Al massimo, le rappresentanze dell'esercito dichiararono che si poteva presentare il rischio di un conflitto civile nel Paese e che, solo in quell'eventualità, sarebbero intervenute.

⁸⁷ Rana Muhammad Taha, *“Tamarod statement stirs controversy”*, Daily News Egypt, il Cairo, 16 agosto 2013

⁸⁸ Rana Muhammad Taha, *“Tamarod: a mild rebellion”*, Atlantic Council, Washington DC, USA, 1 ottobre 2013

Nelle settimane precedenti al colpo di stato, l'esercito rilasciò una dichiarazione con cui chiariva che il dispiegamento delle forze militari nei luoghi pubblici e sensibili *“non era finalizzato a proteggere il regime di Morsi ma piuttosto per adempiere al dovere patriottico dell'esercito di proteggere il popolo egiziano da qualsiasi attacco di milizie armate”* (Nathan J. Brown, 2021), con un chiaro riferimento alle milizie della Fratellanza, che erano percepite come una minaccia perché potenziali autrici di atti di terrorismo.

Di nuovo, quindi, in Egitto vi erano inequivocabili segnali di tensione. Nel paese, infatti, la possibilità di azioni violente ed estreme si stava materializzando rapidamente tra giugno e luglio 2013, come dimostrato dalle dichiarazioni dell'esercito, che si era dichiarato pronto a intervenire in caso di conflitto civile. Questa postura rifletteva un clima di marcata incertezza e preoccupazione diffuse, evidenziando, ancora una volta, la fragilità del filo che reggeva, o che avrebbe dovuto reggere, l'equilibrio interno. Un filo destinato a spezzarsi molto presto

3.3 Giugno e Luglio 2013: dalla Rivoluzione al colpo di Stato

“The police will stand with the majority of the Egyptian people”

La rottura definitiva del traballante equilibrio non si fece attendere. In effetti, già dai primi giorni di giugno del 2013, l'ondata di violenza assunse proporzioni rilevanti. Gli edifici che ospitavano le rappresentanze della Fratellanza Musulmana vennero assaltati in segno di protesta⁸⁹; da parte sua, la Fratellanza, convinta di godere di un ampio sostegno popolare, iniziò a organizzare contro-manifestazioni contro i ribelli. La ferita che si

⁸⁹ Nathan J. Brown, Shima Hatab, Amr Adly, *Lumbering State, Restless Society: Egypt in the Modern Era*, Columbia Studies in Middle East Politics, Columbia University Press, New York, 2021

stava aprendo nel paese stava divenendo ora dopo ora sempre più profonda e, di conseguenza, insanabile.

Il 30 giugno 2013, le strade e le piazze di numerose città egiziane, tra cui Alessandria, Kafr el-Sheikh, Luxor e Port Said, iniziarono a riempirsi di una nutrita folla di manifestanti. Ma le proteste di maggior entità si verificarono, prevedibilmente, nella capitale, dove gruppi sempre più numerosi si organizzarono nei luoghi pubblici per avanzare le proprie rivendicazioni politiche al governo, ritenuto ormai del tutto inadeguato e indebolito davanti alla crescente opposizione nei suoi confronti. Secondo alcuni studiosi esperti di queste tematiche⁹⁰, i moti che si organizzarono in occasione del 30 giugno altro non erano che una nuova ondata rivoluzionaria ancora legata a quella del 25 gennaio 2011, la data in cui iniziarono a spirare venti di primavera araba in Egitto. I movimenti del 30 giugno sarebbero quindi un “*veicolo per la rievocazione del momento rivoluzionario*” (Ketchley, 2017, p.110) che però presentò un notevole elemento di novità, ossia la collaborazione delle istituzioni statali, soprattutto il Ministero dell’Interno e, ancor di più, il Ministero della difesa, all’epoca guidato da al-Sisi. L’atteggiamento della polizia e dei corpi armati fu emblematico: Nei giorni che precedettero il colpo di stato, l’intensificarsi degli attacchi avvenne contemporaneamente a dichiarazioni pubbliche di alte cariche di polizia ed esercito e del Ministero dell’Interno che strizzarono l’occhio, o quantomeno non condannarono la violenza, chiarendo che si sarebbero astenuti da qualsiasi azione in difesa delle istituzioni aspramente criticate.

⁹⁰ Neil Ketchley , “*Egypt in a Time of Revolution: Contentious Politics and the Arab Spring*” Cambridge University Press, New York, 2017

“Il ruolo delle forze di sicurezza è di proteggere le istituzioni pubbliche e garantire che le persone abbiano il diritto di protestare pacificamente... non proteggeremo le sedi dei partiti politici, inclusi gli uffici appartenenti al FJP” (Ketchley, 2017 p.118) o, ancora, *“ci rifiutiamo di proteggere la sede dei Fratelli Musulmani”*(ibid) : queste le dichiarazioni di due alti funzionari dei corpi armati che lasciarono ben poco spazio ad eventuali dubbi: coloro che detenevano il monopolio della violenza legittima avevano preso una posizione ben chiara in un contesto estremamente tumultuoso. Ad ulteriore garanzia dell’allineamento della polizia con i manifestanti alcuni alti ufficiali promisero che le unità delle forze armate non si sarebbero avvicinate a Piazza Tahrir, piazza principale del Cairo e ormai cuore pulsante delle proteste, né avrebbero fatto nulla per disperdere i manifestanti anti-Morsi. Così facendo, il sostegno dei funzionari del Ministero dell’Interno divenne pressochè inequivocabile

Inoltre, le forze armate non si limitarono ad un semplice atteggiamento assertivo nei confronti delle proteste di piazza ma, sotto il comando di al-Sisi, passarono all’azione in senso opposto. Nei giorni prossimi al 26 giugno 2013, gli uomini di polizia ed esercito ricevettero l’ordine di scendere in stada a presidiare i punti sensibili nelle maggiori città, tra cui il Cairo e Alessandria. Al-Sisi, all’epoca, giustificò questa operazione affermando che *“una presenza militare nelle strade è necessaria per proteggere le istituzioni statali dell’Egitto in vista delle proteste del 30 giugno”* (Ketchley, 2017). In realtà, secondo un’analisi proposta da Neil Ketchley nel suo lavoro del 2017 *“posizionando preventivamente le forze di polizia in luoghi strategicamente sensibili prima delle proteste del 30 giugno, i militari garantirono che l’opposizione a Morsi non potesse mai sfociare e crescere in una situazione veramente rivoluzionaria”* (Ketchley, 2017), che sarebbe risultata di difficile gestione per i piani di al-Sisi stesso, rischiando di compromettere la riuscita del suo intento.

3.3.1. Al-Sisi al potere

Il 30 giugno 2013 segnò l'inizio, propriamente detto, della salita al potere di al-Sisi tramite colpo di stato.

Le prime azioni di questo momento storico così denso di eventi per l'Egitto videro milioni di egiziani si organizzarsi sotto l'egida del movimento Tamarrud, di cui si è parlato in precedenza, nelle strade delle città di tutto il paese per chiedere la destituzione di Morsi, in un'ondata di rabbia e malcontento contro il dominio politico degli islamisti.

I manifestanti non si limitarono alle proteste, bensì incendiarono la sede del movimento dei Fratelli Musulmani al Cairo, mentre in tutto il paese scoppiarono scontri violenti tra chi si opponeva e chi invece sosteneva il priumo presidente democraticamente eletto nel paese egiziano, causando almeno sette morti⁹¹.

Il giorno seguente, il 1° luglio 2013, in una dichiarazione a reti unificate in tutto il paese, il capo dell'esercito egiziano, il generale al-Sisi, minacciò di intervenire direttamente nella crisi politica che stava attraversando il paese, avvertendo Morsi e relativi sostenitori politici che avevano 48 ore per rispondere a un'ondata di proteste popolari che da giorni avanzava richieste con sempre maggior vigore, di cui la più sentita era proprio una richiesta di dimissioni del presidente Morsi. Quello che al-Sisi lanciò al suo capo di governo rappresentò un reale scontro, ora esplicito ed aperto tra i due leader. Non si trattò più di un semplice, per così dire, botta e risposta tra i due rappresentanti fatto di dichiarazioni indirette alla stampa o di stratagemmi politici comprensibili leggendo tra le righe; quello che al-Sisi lanciò a Morsi era una chiara minaccia, con conseguenze reali e tangibili, in altre parole era stato emesso un ultimatum. La dichiarazione di al-Sisi fu corredata da un ulteriore commento di natura ancora più

⁹¹ New York Times "*Timeline of Turmoil in Egypt from Mubarak and Morsi to Sisi*", New York, 23 Giugno 2014

emblematica: se Morsi non avesse adottato misure per rispondere alle richieste della piazza, le forze armate avrebbero proceduto a imporre una *“propria tabella di marcia per il futuro”* (New York Times, 2014), mettendo definitivamente il presidente Morsi davanti ad una scelta tra la rinuncia alla propria piattaforma politica da sostituire con una più confacente alle richieste oppure l’obbligo a rinunciare all’incarico. La posizione di Morsi si rivelò a questo punto estremamente precaria, poiché, come emerso nel paragrafo precedente, la posutra di polizia ed esercito emerse con assoluta chiarezza, riducendo il presidente al solo sostegno del suo elettorato, lasciandolo in balia di una (non) azione militare che lo aveva in termini pratici abbandonato al suo destino. Questo scenario mise in luce la fragilità dell’apparato statale egiziano, dimostrando come le forze militari, in una pratica non nuova nella storia contemporanea del paese, si schierarono in questioni di natura politica, trascurando il loro ruolo di difesa delle istituzioni in quanto tali. In altre parole, le forze armate dimostrarono che esse non si trovarono al servizio della presidenza come istituzione, ma piuttosto al servizio della persona (il Presidente o chi per lui) che era ritenuto in grado di soddisfare al meglio le loro istanze ed interessi.

In ogni caso, trascorse le 48 ore promesse, al-Sisi fece una nuova apparizione sulla tv di stato. Questa volta per informare ufficialmente la popolazione delle misure intraprese da lui e dai suoi fedelissimi nell’esercito. In questa sede venne annunciato che Morsi, il primo presidente eletto liberamente della nazione, era stato destituito dalla sua carica. Inoltre dichiarò la Costituzione sospesa, oltre all’organizzazione di un governo *ad interim*. L’azione fu, sempre secondo quanto dichiarato da al-Sisi, *“una risposta ai milioni di egiziani che si opponevano alla piattaforma politica islamista di Morsi e dei Fratelli Musulmani”*⁹².

⁹² New York Times *“Timeline of Turmoil in Egypt from Mubarak and Morsi to Sisi”*, New York, 23 Giugno 2014

Al-Sisi riuscì così ad impossessarsi del potere grazie al supporto e alla conformità ottenuti dalle figure chiave dell'esercito, combinati ad un'eccellente capacità di cogliere il momento opportuno. Questa dinamica, già ampiamente trattata nel Capitolo 2 in relazione alle teorie di Luttwak sul colpo di stato perfetto, mise in luce l'abilità strategica e il tempismo impeccabile dell'ormai ex ministro della Difesa d'Egitto.

Così, in definitiva, iniziò l'era al-Sisi.

I primi provvedimenti implementati furono più che altro una prova di forza da parte di al-Sisi stesso. Come primo intervento, già nella serata del 4 luglio, Morsi venne preso in custodia dai militari e, successivamente, isolato da tutte comunicazioni, come riferito da un suo consigliere. Molti dei suoi principali collaboratori vennero posti agli arresti domiciliari, mentre le forze di sicurezza egiziane erano impegnate in un'operazione di polizia in cui almeno 38 importanti esponenti dei Fratelli Musulmani vennero arrestati⁹³.

Al contempo, le emittenti tv e radiofoniche islamiste furono sospese e i tribunali ricevettero ordine di avviare emanare mandati di arresto di centinaia di esponenti dei Fratelli Musulmani legati a Morsi⁹⁴.

Adli Mansour venne scelto come figura adatta all'incarico di capo di stato ad interim e il 4 luglio del 2013, egli prestò giuramento. Il giudice, nato nel 1945 e già consigliere di stato nel 1970 e nel 1984, nonché presidente della Corte Costituzionale dal maggio del 2013⁹⁵, espresse l'impegno a garantire che le future elezioni parlamentari e presidenziali riflettessero la *"vera volontà del popolo."*⁹⁶

⁹³ David D. Kirkpatrick, "Army Ousts Egypt's President; Morsi Is Taken Into Military Custody" New York Times, New York, 3 Luglio 2013

⁹⁴ New York Times "Timeline of Turmoil in Egypt from Mubarak and Morsi to Sisi", New York, 23 Giugno 2014

⁹⁵ Pagina web della The Arab republic of Egypt, Presidency, "Adly Mansour"

⁹⁶ New York Times "Timeline of Turmoil in Egypt from Mubarak and Morsi to Sisi", New York, 23 Giugno 2014

Nonostante la nomina di un presidente ad interim, il periodo di grande instabilità non era ancora giunto al termine. Il periodo successivo al colpo di stato fu caratterizzato da episodi di violenza e atti di repressione brutali, che influenzarono profondamente e segnarono, anche negli anni a venire, il mandato presidenziale di al-Sisi.

3.3.2. Il post colpo di stato

Come prevedibile, numerose proteste si sono sollevate poco dopo la presa del potere da parte di Al-Sisi. Fin dall'inizio, si sono verificate numerose scene di repressione, spesso caratterizzate da un elevato grado di violenza. In questa sezione della tesi, ci accingiamo a esplorare le caratteristiche dei movimenti che hanno segnato l'Egitto nel periodo successivo al colpo di stato, in un'analisi circa le dinamiche sociali e politiche che hanno animato le manifestazioni, aprendo diverse riflessioni circa la natura del governo stesso.

Le proteste da parte dei sostenitori del precedente governo a guida Fratellanza Musulmana assunsero, in funzione di variabili quali il luogo ed il tempo, forme ed espressioni differenti tra loro. Tuttavia, nonostante a protestare fossero in grandissima maggioranza militanti o, comunque, quantomeno simpatizzanti dei Fratelli Musulmani, che ricordiamo essere un movimento fortemente islamista, le mobilitazioni collettive contro il colpo di stato e contro al-Sisi non assunsero mai la forma di un movimento militare islamista. Al contrario, gli studi (Ketchley, 2017, cap.6) dimostrano che il corredo di metodi di protesta contro il governo era pacifico e non violento.

Le proteste si sollevarono in quasi tutti i governatorati egiziani, ma si dimostrarono di particolare intensità ad Alessandria, nelle città della zona del Delta e, ovviamente, al Cairo⁹⁷.

Anche se, come si è detto, un certo numero di leader dei Fratelli Musulmani venne arrestato, unitamente ai attacchi alle proteste contro il colpo di stato, il movimento di opposizione al colpo nacque su basi relativamente solide, coadiuvato da notevoli risorse finanziarie e uno scheletro organizzativo ben organizzato. Si rivelò infatti in grado di radunare centinaia di migliaia di manifestanti durante le principali proteste nelle settimane seguenti al colpo di stato del 3 luglio⁹⁸.

Già nei primissimi giorni successivi al colpo di stato, infatti, diverse proteste pacifiche vennero organizzate nei luoghi più sensibili della città. A titolo esemplificativo, dopo le consuete preghiere del venerdì, il 5 luglio 2013 i sostenitori di Morsi si riunirono per protestare fuori dal quartier generale della Guardia Repubblicana al Cairo, credendo che l'ex presidente Mohammed Morsi fosse detenuto proprio all'interno della struttura. La protesta durò alcuni giorni, chiedendo a gran voce la liberazione dell'ex Presidente. Di tutta risposta, la polizia ricevette ordine di aprire il fuoco sui manifestanti che si trovavano nelle vicinanze del palazzo della Guardia Repubblicana, uccidendo 4 persone.

Tre giorni dopo, ai primi raggi di sole dell'8 luglio, i manifestanti iniziarono le preghiere dell'alba. Dopo 10 minuti dall'inizio del raduno, sopraggiunsero diversi veicoli della polizia blindati, i quali lanciarono gas lacrimogeni nella folla facendo fuoco sui manifestanti, con il supporto di cecchini che sparavano i loro colpi infallibili dai tetti circostanti. Le stime parlano di 61 vittime e 435 feriti⁹⁹.

⁹⁷ Al-Jazeera, "Scattered anti-coup protests held in Egypt", Al-Jazeera, 11 Ottobre 2013

⁹⁸ Neil Ketchley, "Egypt in a Time of Revolution: Contentious Politics and the Arab Spring" Cambridge University Press, New York, 2017

⁹⁹ Amelia Smith, "Remembering the Republican Guard shooting in Egypt", Middle East Monitor, 8 Luglio 2017

L'episodio dell' 8 luglio, oltre ad fornire i primi preoccupanti indizi circa lo stile di gestione del dissenso nel governo di al-Sisi, rappresenta anche il primo precedente tale per cui, nei momenti a venire, la violenza da parte delle forze armate sarebbe stata all'ordine del giorno, sdoganata e legittimata.

L'episodio più eclatante, tuttavia, si verificò poco più di un mese dopo, e affrontare questa fase storica senza fare menzione degli episodi del 14 agosto significherebbe lasciare un lavoro incompleto. Il 14 luglio 2013 segna, senza dubbio il punto culminante della repressione. Gli eventi, divenuti poi noti come Massacro di Raba'a, videro protagonisti, ancora una volta, i militari. Sotto gli ordini del nuovo governo, le truppe schierate dispersero con una violenza inaudita diverse occupazioni anti-colpo, tra cui quella di Raba'a al-Adawiyya. Il 14 agosto 2013, migliaia di manifestanti si erano riuniti per una manifestazione, anche questa volta pacifica, a Piazza Rabaa al-Adawiya, una delle aree più trafficate del Cairo, ancora una volta per chiedere la liberazione di Morsi e il ristabilirsi della presidenza democraticamente eletta.

Le forze egiziane inviate per presidiare il luogo, intervenne utilizzando una linea estremamente dura, facendo uso di veicoli blindati, bulldozer, truppe di terra e cecchini sui tetti armati con munizioni vere, attaccarono la piazza da tutti i lati e bloccarono le vie di fuga sicure, impedendo la dispersione della folla per poter essere più efficaci nell'abbattimento di manifestanti. Le stime circa il numero esatto di vittime risultano ancora oggetto di dibattito, variando da circa 800 secondo Human Rights Watch ad un massimo di 2600 come sostenuto dai Fratelli Musulmani¹⁰⁰.

Un approccio similmente violento fu impiegato per disperdere una manifestazione analoga in Piazza al-Nahda, dove le vittime furono 87¹⁰¹.

¹⁰⁰ Al-Jazeera, *'Turning point': What happened during Egypt's Rabaa massacre 10 years ago?*, al-Jazeera online, 14 Agosto 2023

¹⁰¹ Human Rights Watch. *"All According to Plan: The Rab'a Massacre and Mass Killings of Protesters in Egypt"*, Human Rights Watch online, 12 Agosto 2014

Considerando l'elevato numero di vittime e lo spaventoso livello di violenza provocato da questi eventi, la Fratellanza e i sostenitori di Morsi adottarono una strategia diversa per le loro manifestazioni successive, con l'obiettivo di ridurre le possibilità di interventi repressivi da parte della polizia. Se inizialmente il movimento pro-Morsi aveva organizzato le proprie attività sulla base di occupazioni massicce nelle piazze pubbliche in tutta la nazione, guidate da gruppi di leader particolarmente carismatici, dopo gli episodi di violenza sopracitati il modello operativo delle proteste iniziò a prendere una strada differente. Le proteste iniziarono ad assumere tratti tipici dei piccoli gruppi di azione: si costituirono infatti numerosi collettivi, semi indipendenti tra loro¹⁰², ossia piccoli movimenti informali che basano la loro azione su incontri faccia a faccia e in grado di organizzarsi autonomamente operando si a livello locale, ma come parte di un movimento di più larga portata¹⁰³.

A livello operativo, quindi, le proteste si spostarono dalla piazza, il simbolo per eccellenza della rivoluzione, della sollevazione popolare, ai luoghi più, per così dire, ordinari e discreti. Università, incroci delle strade e moschee divennero i luoghi d'elezione per le manifestazioni a favore di Morsi, in un tentativo di eludere, in qualche modo, le forze di polizia, le quali mantenevano un duro pugno di ferro nei confronti dei manifestanti. La nuova modalità di protesta era quindi caratterizzata da azioni più "*brevi, localizzate e snelle*" (Ketchley, 2017) che permettessero di sfuggire ad azioni organizzate su larga scala dalla polizia.

Infine, anche gli orari delle manifestazioni erano oggetto di pianificazione, dal momento la polizia risultava più attiva in alcune fasce orarie rispetto ad altre, influenzando così la capacità di risposta alle manifestazioni in base al momento della giornata. È curioso come siano nati gruppi di

¹⁰² I più noti, come illustrato da Ketchley, furono "*Youth against the Coup*", "*Students against the Coup*" o anche "*Women against the Coup*"

¹⁰³ Tale evidenza empirica è proposta da Dieter Rucht nel suo lavoro del 2013, di cui Ketchley fa menzione a pag. 137

manifestanti uniti proprio dalla credenza della grande rilevanza dell'orario delle proteste. Il movimento "7 *al-Subh*" (sette di mattina, in arabo) fu un collettivo nato ad Alessandria che aveva come finalità proprio quella di protestare nelle prime ore dopo l'alba, in un tentativo di minimizzare le interazioni violente da parte della polizia¹⁰⁴.

In questo senso, "la decisione di protestare alle 7 del mattino sottolinea come la repressione abbia limitato e vincolato le possibilità di contestazione" (Ketchley, 2017, p.154) rendendo esplicito il ricorso alla violenza e alla volontà di soffocare sul nascere il dissenso e l'opposizione al governo al-Sisi.

Ciò a cui si è assistito nei mesi successivi al colpo di stato è stato proprio un cambio a livello operativo delle tattiche utilizzate dai manifestanti. Il passaggio, forzato, dalla piazza, alla strada, peraltro in orari inconsueti fu l'unico modo per far sopravvivere la voce del dissenso nell'Egitto di al-Sisi. Ma si trattò, appunto, di una questione di sopravvivenza, non di un trionfo di libertà. Questo processo ha sì permesso la sopravvivenza dei movimenti legati al dissenso e alla contestazione, ma ha reso le proteste meno visibili e partecipate, dato che i luoghi e gli orari per protestare divennero sempre più limitati, confinando la mobilitazione in spazi sociali sempre più ristretti ed esposti a rischi importanti.

3.3.3. Le elezioni del 2014 e del 2018: commedia dell'assurdo o serio processo democratico?

"Il processo elettorale in sé e l'obiettivo democratico dell'elezione sono stati violati e mancavano di imparzialità. Non possiamo attribuire alcuna credibilità e non possiamo credere alle cifre dichiarate fino ad ora sulla partecipazione degli elettori a queste elezioni." In questi termini si

¹⁰⁴ Neil Ketchley, "Egypt in a Time of Revolution: Contentious Politics and the Arab Spring" Cambridge University Press, New York, 2017

espresse¹⁰⁵ Hamdeen Sabahi, il candidato avversario di al-Sisi durante le elezioni presidenziali del 2014.

Le elezioni presidenziali, inizialmente previste per due giorni, vennero estese di un giorno a causa della bassa affluenza degli elettori, svolgendosi tra il 26 e il 28 maggio 2014. La ridotta partecipazione non passò di certo inosservata e sollevò diversi interrogativi, mettendo fortemente in discussione il sostegno popolare per al-Sisi.

Proprio al-Sisi, nel corso della sua corsa presidenziale, ottenne la strabiliante cifra pari al 97% dei voti, lasciando all'avversario Hamdeen Sabahi circa il 3% delle preferenze¹⁰⁶. Inoltre, sempre per rimanere in tema cifre, le elezioni del 2014 fecero registrare un'affluenza pari al 46%. Tale dato relativo alla partecipazione non mancò di destare sospetti, soprattutto in virtù del fatto che alla fine del secondo giorno di votazione, che avrebbe peraltro dovuto essere l'ultimo, la presidenza del paese riconobbe che l'affluenza era stata poco più del 30%, facendo sorgere dubbi su come fosse possibile che un numero così elevato di elettori avesse partecipato proprio il terzo ed ultimo giorno, neppure previsto inizialmente. Il dato sull'affluenza appare ulteriormente viziato se si considera che tra i vari provvedimenti adottati dal governo di al-Sisi, vi fu anche la minaccia di infliggere una multa a coloro che, pur risultando iscritti agli elenchi elettorali, non si presentassero alle urne, secondo l'articolo 43 della Commissione Elettorale Presidenziale¹⁰⁷.

Un gruppo di lavoro inviato appositamente dall'Unione Europea¹⁰⁸ dichiarò a scrutini ultimati che le elezioni si svolsero seguendo le disposizioni di legge, ma espresse al contempo rammarico per la mancata

¹⁰⁵ Al-Jazeera, "*Sisi elected Egypt president by landslide*", Al-Jazeera, 30 maggio 2014

¹⁰⁶ Ibidem

¹⁰⁷ Hend Kortam, "*Fining of abstainers is the law and will be implemented: Mehleb*", Daily News, 27 maggio 2014

¹⁰⁸ Il rimando è al rapporto finale redatto dall'Unione Europea, "*Arab Republic of Egypt, final report presidential elections, 26/27 May 2014*"

partecipazione di alcuni "*portatori di interesse*,"¹⁰⁹ un chiaro riferimento alla Fratellanza Musulmana di Morsi, bandita, poiché classificata come organizzazione terroristica dal governo. boicottò le elezioni e contribuì grandemente a ridurre l'affluenza alle urne.

I sostenitori di Sabahi, in opposizione ad al-Sisi, provarono a segnalare episodi non regolari nel corso della campagna elettorale e durante le votazioni, ma vennero forzatamente portati al silenzio dall'apparato governativo vigente. Essi sostennero infatti che le elezioni fossero prive di valore democratico a causa di una marcata campagna di repressione contro gli oppositori, che soffocò il dissenso e agendo come un deterrente dall'ostacolare la candidatura dell'ex Ministro della Difesa. Non mancarono, infatti, episodi di violenza, mentre alcuni attivisti politicamente vicini a Sabahi sostennero che decine di elettori/attivisti furono arrestati dopo aver segnalato presunte irregolarità nei seggi elettorali¹¹⁰. Nonostante l'uso di pratiche violente e intimidatorie segnalate come è emerso sia dagli oppositori politici diretti sia da diverse personalità della sfera della Fratellanza Musulmana, le elezioni del 2014 rappresentarono per al-Sisi il mezzo con cui consolidare il proprio potere, divenendo a tutti gli effetti Presidente del paese, abbandonando la carica temporanea di presidente ad interim che deteneva in precedenza. In altre parole, al-Sisi riuscì a divenire, a tutti gli effetti legali, il titolare del potere come un "normale" Presidente, abbandonando simbolicamente il ruolo di capo delle forze armate che, senza dubbio, contribuì a facilitare la sua ascesa al potere l'anno precedente. Al-Sisi si era, simbolicamente, tolto la divisa, e non fu tutto.

Nel 2018, arrivò infatti la seconda scadenza importante trattata nell'ottica di questo paragrafo. Nel mese di marzo, tra il 26 e il 28, si tennero

¹⁰⁹ Vedi note 103 e 104

¹¹⁰ Patrick Kingsley, "*Abdel Fatah al-Sisi sweeps to victory in Egyptian presidential election*", The Guardian, il Cairo, 29 Maggio 2014 (

nuovamente le elezioni presidenziali in Egitto. Anche in questo contesto, le preferenze per al-Sisi, secondo un copione già palesatosi 4 anni prima, si attestarono su numeri superiori al 90%. I risultati comunicati dopo lo scrutinio delle urne mostrarono che al-Sisi ottenne il 97,08% dei voti validi con un'affluenza del 41,5%.

All'opposizione questa volta tentò la sorte Moussa Moustafa Moussa, il candidato avversario il cui partito aveva precedentemente sostenuto al-Sisi, che però ottenne poco meno del 3% dei voti validi. Ma ci fu un dato che risulta sorprendente: quello relativo alle schede nulle. I voti non validi arrivarono ad un valore anormalmente alto, pari al 7,27% del totale. Tale cifra è stata spiegata in virtù del fatto che molti elettori si recarono sì alle urne per timori di ritorsioni, ma una volta all'interno della cabina elettorale optarono per non esprimere alcun voto piuttosto che votare per al-Sisi¹¹¹. Hamdeen Sabahi, già candidato presidenziale nelle elezioni del 2014, dichiarò: *“Non credo che Sisi desideri alcuna forma di politica democratica in Egitto. Ha messo la politica e i politici sotto assedio. Odi la politica e le opinioni diverse.”* (Michaleson, 2018), una frase che suona come una sentenza circa la possibilità di fare un'opposizione al governo che sia reale ed efficace in Egitto.

Sabahi si era unito a una coalizione di figure pro-democrazia per chiedere un boicottaggio delle elezioni, ma presto si trovò sotto inchiesta da parte del pubblico ministero del paese e fu accusato di tentare di rovesciare il regime. Una sorte simile fu quella per Abdel Moneim Fotouh, arrestato in un raid a casa sua e successivamente inserito nella lista dei terroristi stilata in maniera univoca dal governo.

Ma la repressione di al-Sisi assunse, nell'ambito delle elezioni del 2018, un vigore senza precedenti. Anche coloro che erano membri del cerchio

¹¹¹ Ruth Michaelson, *“Sisi wins landslide victory in Egypt election”*, The Guardian, il Cairo, 2 aprile 2018

ristretto di Sisi non poterono mai dirsi al sicuro. È emblematica, ad esempio, la vicenda di Sami Anan, ex Capo di Stato maggiore delle forze armate e secondo in comando del Consiglio Supremo delle forze armate, fu preso dalla sua auto nel centro del Cairo e portato, con la forza sotto custodia militare dopo aver annunciato la volontà di candidarsi alla presidenza¹¹².

Insomma, le elezioni presidenziali del 2014 e del 2018 sono solamente una nuova ed ulteriore prova di come, nonostante la presenza di diversi attori politici, l'Egitto non sia ancora stato in grado di creare una democrazia reale, autentica e consolidata. In altre parole, il paese non sembra, ad oggi, ancora pronto per il grande salto verso un tangibile gioco democratico.

Gli elementi distintivi dell'attuale governo egiziano, quali le sparizioni forzate, le detenzioni arbitrarie con processi fittizi e la repressione violenta, saranno approfonditi nel prossimo e conclusivo capitolo di questo lavoro.

4.

UNA PARABOLA REPRESSIVA: LA MASCHERA DELLA STABILITA' E LA REALTA' DELL'AUTORITARISMO

“The violence of 2013 has become a part of the new political system. The system cannot exist without it”¹¹³

Già dal 2013, insomma, la violenza fu uno dei primi elementi a cui il governo di al-Sisi fece ricorso nel tentativo di placare il dissenso che da subito si levò contro il suo governo. E coloro che vedevano in quella

¹¹² Reuters, “Egypt's ex-military chief of staff Sami Anan in 'critical' condition”, su Reuters, 16 luglio 2018

¹¹³ Walter Armbrust, citato da Maged Mandour, “How Sisi's Regime Took Egypt Hostage”, Dawn Mena, 31 Gennaio 2024

violenza un solo ricorso temporaneo data la turbolenza della situazione, dovettero ricredersi ben presto. L'epoca di una ferrea e brutale repressione era solo all'inizio perché oggi, quasi 11 anni dopo, il fenomeno non accenna a ridursi. I massacri di quell'estate non solo chiusero la finestra ai venti democratici che spiravano nell'esperimento iniziato con la rivolta del 2011, ma crearono anche una forte divisione sociale che fu la chiave per i militari per consolidare il proprio potere. Il successo delle divise fu possibile anche grazie al sostegno pubblico alla repressione di massa che interessò in via prioritaria, come si è visto, i sostenitori del deposto Morsi, ma che ben presto si estese all'opposizione laica e ai cittadini, su cui aleggiava, costante e persistente, un sempre crescente controllo militare. In questo contesto, è stato adottato un approccio tematico piuttosto che cronologico. Il lavoro è organizzato in base ai "bersagli" della repressione governativa, ossia sulla base di gruppi con caratteristiche comuni che, per vari motivi che verranno esaminati, vennero presi particolarmente di mira dalla spietata macchina della repressione di al-Sisi.

4.1 Terrorismo: Il pretesto perfetto per la repressione?

Uno degli elementi, soprattutto retorici, che da subito distinse l'impianto repressivo vigente nell'Egitto di al-Sisi fu la volontà, almeno sulla carta, di voler a tutti i costi arginare ed eradicare il fenomeno del terrorismo. Seppur di nobile intento, questa volontà cela dentro di sé un fenomeno di portata ben superiore. Il contenimento del terrorismo apparve infatti, in diverse occasioni, come un pretesto per perseguire altri obiettivi, su tutti l'eliminazione del dissenso. È piuttosto emblematico in questo senso il ricorso quasi spasmodico allo stato di emergenza. In tutto il paese, nel periodo compreso tra aprile 2017 e gennaio 2018, il governo indisse lo stato di emergenza, a seguito degli attentati che, proprio in occasione della

Domenica delle Palme del 2017, tolsero la vita a 47 persone al Cairo¹¹⁴. Lo stato di emergenza, regolato da una legge risalente al 1958, concede la facoltà alle forze di sicurezza pieni poteri in termini di arresti e detenzione di individui, oltre ad autorizzare il governo in carica a censurare i media e a ordinare sfratti forzati¹¹⁵.

Un evento ancora più eclatante fu quello noto come *Operazione Sinai 2018* (in inglese *Comprehensive Operation-Sinai 2018*). L'obiettivo della missione era “*fermare il terrorismo e ripristinare la sicurezza in Egitto entro tre mesi.*” (ISPI, 2018). L'operazione venne lanciata in seguito all'uccisione di oltre 300 fedeli musulmani da parte di presunti jihadisti nel massacro della moschea di al-Rawdah, nel piccolo villaggio di Bir al-Abed, risalente al Novembre 2017¹¹⁶.

Alcuni studi¹¹⁷ sostennero che la strategia egiziana contro il terrorismo si fu più che altro concentrata sul contenimento della ribellione nel zona del Sinai piuttosto che sull'eliminazione del terrorismo come fenomeno. Il terrorismo, nella penisola del Sinai, ha una storia che abbraccia diversi decenni, ed era un fenomeno ben noto in tutto il paese già durante la trentennale permanenza di Mubarak al governo. Dal 2013, tuttavia, complice la durissima politica repressiva attuata da al-Sisi, la situazione non fece altro che deteriorarsi ulteriormente¹¹⁸.

Al-Sisi adottò, in particolare dal 2018, un approccio fortemente orientato alla sicurezza nella lotta contro la ribellione, con un ampio ricorso alle armi, senza uno sforzo di comprensione circa le reali radici del fenomeno. La strategia, poi, appare in larga parte motivata da un desiderio di vendetta

¹¹⁴ Human Rights Watch, “*Egypt: Horrific Palm Sunday Bombings*”, su Human Rights Watch, Beirut, 12 Aprile 2017

¹¹⁵ Human Rights Watch, “*Egypt: Untamed Repression*”, su Human Rights Watch, Beirut, 18 Gennaio 2018

¹¹⁶ ISPI, “*The Battle for Sinai: The Inside Story of Egypt's Political Violence*” su ISPI Online, 9 Aprile 2018

¹¹⁷ Allison McManus, “*The Egyptian Military's Terrorism Containment Campaign in North Sinai*”, Sada, Carnegie Middle East Program, 30 Giugno 2020

¹¹⁸ Khalil al-Anani, “*Egypt's Counterterrorism Strategy in Sinai: Challenges and Failures*”, Arab Center Washington DC, 28 Agosto 2020

e punizione collettiva contro i sostenitori dell'islam politico, con l'obiettivo di ottenere risultati tanto rapidi quanto effimeri contro gli attacchi terroristici, mancando tuttavia di una visione a lungo termine che affrontasse, e possibilmente resolvesse le cause che stavano alla base del conflitto. Le forze armate e di sicurezza egiziane commisero gravi violazioni dei diritti umani¹¹⁹ contro i le popolazioni locali e i residenti del Sinai, alimentando l'alienazione e la rabbia di una parte del popolo che si sentiva quindi sempre più ideologicamente lontana e, ancora peggio, nemica del governo del proprio paese. Non mancarono infatti episodi di arresti arbitrari, sistematici e diffusi, incluse detenzioni di minori, sparizioni forzate, torture e uccisioni extragiudiziarie, punizioni collettive e sfratti forzati¹²⁰.

Il regime sotto al Al-Sisi fu sempre costante nell'impiegare il linguaggio della lotta contro il terrorismo, quasi a volersi nascondere dietro di esso, per rendere normali, e addirittura giustificabili, le pratiche extragiudiziarie che sono rivolte direttamente ai civili anche solo sospettati di essere vicini all'islam politico e, più in generale, di essere una delle voci del dissenso. Nel perseguire la sua piattaforma politica e militare, il governo egiziano ha investito massicciamente in disinformazione, teorie del complotto e narrazioni populiste, mentre enfatizzava una politica a tolleranza zero verso l'Islam politico e, ancora meno, verso le frange violente dell'Islam politico. Questa retorica governativa ha esplicitato la volontà di voler combattere e, se possibile, estirpare *in toto* l'estremismo islamista violento sotto il pretesto della sicurezza e della giustizia. La realtà appare tuttavia ben diversa; la linea intrapresa dal governo di al-Sisi perpetua la stessa politica repressiva attuata nel 2013 subito dopo la presa del potere,

¹¹⁹ Human Rights Watch, "*If You Are Afraid for Your Lives, Leave Sinai!*" su Human Rights Watch, 28 Maggio 2019

¹²⁰ Khalil al-Anani, "*Egypt's Counterterrorism Strategy in Sinai: Challenges and Failures*", Arab Center Washington DC, 28 Agosto 2020

introducendo leggi anti-terrorismo sommarie, vietandi le manifestazioni, estendendo lo stato di emergenza e ampliando la giurisdizione militare, abilitati ora ad esaminare anche casi di competenza civile¹²¹. Il governo creò anche il Consiglio Nazionale contro il Terrorismo e l'Estremismo (NCCTE)¹²², controllando con una presa asfissiante i media, trascinando il paese verso uno stato di polizia e “*verso una piena dittatura militare*” (Dentice, 2018). Tutto ciò appare ancora più grave se si considera che i risultati promessi non sono stati raggiunti, dal momento che le autorità trascurarono a lungo i problemi strutturali concentrandosi invece sulla politicizzazione di minacce alla sicurezza, reali o presunte che fossero. Al contrario, come suggerisce l'ISPI in un suo studio, la repressione brutale messa in atto dal governo avrebbe sortito l'effetto opposto, ossia un aumento della militanza islamica in risposta alle violenze sommarie dell'esercito. Come osservato recentemente da Steve Cook del Council on Foreign Relations (CFR), “*La determinazione del Cairo nel perseguire i Fratelli Musulmani – e qualsiasi gruppo islamista che abbia anche solo una minima somiglianza con i Fratelli Musulmani – è diventata il principio guida della politica estera e interna dell'Egitto*”. Appare così chiaro che il regime utilizza a proprio vantaggio e manipola una narrativa nazionalistica, amplificando le minacce terroristiche, anche solo potenziali, per creare una macchina di propaganda utile a rafforzare l'immagine del regime e delle sue personalità.

Nonostante l'esaltazione dei media e il trionfalismo pro-Sisi, il governo egiziano cercava un diversivo e la costruzione di un 'nemico' per promuovere una finta 'unità nazionale' tra gli egiziani scontenti, allo scopo di deviare l'attenzione pubblica dalle atrocità e dai fallimenti delle riforme strutturali.

¹²¹ Ibid.

¹²² Giuseppe Dentice, “*The Battle for Sinai: The Inside Story of Egypt's Political Violence*”, al-Jazeera Centre for Studies, 1 Aprile 2018

“In termini più semplici, il regime ha bisogno di nemici interni permanenti, traditori, terroristi e devianti sociali da reprimere affinché il suo racconto continui a esercitare fascino sui suoi sostenitori” (Mandour, 2024).

4.2 Sotto il giogo del potere: il soffocamento della vita politica

La repressione esercitata da al-Sisi, congiunta ad uno stile di governo poco ortodosso per utilizzare un eufemismo, ebbe, negli anni passati, e continua tutt'ora ad avere effetti non trascurabili sulla vita politica del paese. Il regime di al-Sisi si è più volte manifestato in tutta la sua intransigenza attraverso detenzioni arbitrarie, processi condotti da giurie in cui l'indipendenza della magistratura appare fortemente compromessa, condizioni di detenzione inadeguate e pressioni politiche che portano a diserzioni e ritiri da candidature che appaiono altrimenti inspiegabili.

Il leader egiziano ha infatti dimostrato una chiara mancanza di interesse per le istituzioni e l'assetto istituzionale e governativo, i partiti politici e altri attori finiti sotto pressione del governo, tra cui si segnalano in particolar modo le ONG. La non curanza della leadership per tutto l'impianto istituzionale del paese è tale che, dalla sua salita al potere, non venne mai eletto alcun Parlamento¹²³. L'indipendenza del sistema giudiziario è stata limitata ulteriormente, poiché è stato subordinato al potere esecutivo, di esclusivo appannaggio del governo. Inoltre molte delle sue competenze sono state trasferite dai tribunali civili a quelli tribunali militari¹²⁴.

Il tema della democrazia appare di rilevanza assolutamente marginale per al-Sisi. Egli non si è mai infatti dilungato in grandi celebrazioni di

¹²³ Robert Springborg, *“President Sisi’s Delegative Authoritarianism”*, Istituto Affari Internazionali, 31 luglio 2015, p.3

¹²⁴ Ibidem

democrazia una volta al potere, e le sue considerazioni riguardo lo stato di salute della democrazia nel paese mediorientale si rivolsero principalmente ai leader occidentali, nell'ambito di discorsi istituzionali o di incontri tra Capi di Stato.

Governando senza riferire ad un parlamento democraticamente eletto, e quindi in aperta violazione della Costituzione, al-Sisi diede realizzazione al suo operato politico tramite il mezzo del decreto presidenziale, un mezzo a disposizione del o dei governanti di una comunità che ha valore di legge¹²⁵. Il Presidente, o comunque un suo rappresentante, non fornì mai una spiegazione del ragionamento sottostante ad un dato decreto, dei soggetti coinvolti nella sua formulazione, del periodo di tempo per cui era pensato, o di qualsiasi altra informazione che possa suggerire anche un minimo coinvolgimento tra la Presidenza e le varie istituzioni o attori interessati e influenzati da tali decreti¹²⁶. Il sistema che si configura appare quindi coerente con la descrizione che O'Donnell fornisce di quello che è noto come regime delegativo, in cui *“solo il capo sa davvero: il presidente e i suoi più fidati consiglieri sono l'alfa e l'omega della politica.”* (O'Donnell, 1994) e ancora, con riferimento alle ai problemi di interesse nazionale, questi *“possono essere risolti solo con criteri altamente tecnici,”* (O'Donnell, 1994) che sono possono essere compresi solo dai tecnocrati al lavoro, rigorosamente reclutati e protetti dal Presidente stesso, aumentando quindi l'alienazione del cittadino comune.

Ma gli episodi riconducibili al dispositismo e alla repressione legati alla scena politica del paese, tuttavia, non si fermano a ciò.

¹²⁵ Il decreto presidenziale rappresenta, specialmente negli Stati organizzati come repubblica presidenziale o semipresidenziale come nel caso egiziano, un mezzo a disposizione della figura del Presidente tramite cui emanare ordini, agendo come un perfetto organo monocratico. Tale visione è confermata anche dal dizionario Collins che definisce il decreto come *“an official order or decision, especially one made by the ruler of a country.”*

¹²⁶ Robert Springborg, *“President Sisi's Delegative Authoritarianism”*, Istituto Affari Internazionali, 31 luglio 2015

Sono infatti numerosi i casi di violenza e repressione contro figure ritenute politicamente nemiche del regime. Essam el-Erian, un alto leader dei Fratelli Musulmani egiziani, venne ritrovato senza vita in una prigione del Cairo nell'Agosto del 2018, dopo, stando alle versioni della sorveglianza penitenziaria e dei media locali, aver subito un infarto, el-Erian, che all'epoca della vicenda aveva 66 anni, ricoprì il ruolo di vice leader del Partito della Libertà e della Giustizia dei Fratelli Musulmani e anche lui venne coinvolto in una delle violente di repressione rivolte contro la dirigenza del movimento dopo quest'ultimo venne estromesso dal potere nel 2013, proprio dal colpo di stato di al-Sisi. Peraltro, i familiari di altri prigionieri islamisti di alto profilo rinchiusi nel carcere di Tura, dove era detenuto anche el-Erian avevano in precedenza espresso preoccupazioni per la salute della popolazione carceraria, affermando che questa veniva tenuta in condizioni precarie e senza un'adeguata assistenza sanitaria. Dal governo del paese non arrivò mai un'indagine approfondita e seria, spingendo organizzazioni per i diritti quali Amnesty International a sollecitare le autorità egiziane a condurre senza indugi un'indagine riguardo alle condizioni in cui el-Erian è deceduto, alle condizioni della sua detenzione e alla qualità dell'assistenza medica di cui ha beneficiato¹²⁷. Un destino simile fu quello riservato a Hisham Geneina, ex giudice ed ex capo della CAO egiziana (*Central Auditing Organization*)¹²⁸. Nell'aprile del 2018, un tribunale militare al Cairo lo ha condannato a cinque anni di prigione con l'accusa di "*aver pubblicato informazioni false dannose per la sicurezza nazionale*".¹²⁹

Le accuse derivavano da un'intervista in cui Geneina aveva criticato l'interferenza delle autorità egiziane nelle elezioni e aveva menzionato

¹²⁷ Reuters, "*Senior Muslim Brotherhood figure dies in prison in Egypt*", su Reuters, 13 Agosto 2020

¹²⁸ Organizzazione deputata al controllo delle finanze pubbliche in Egitto, l'equivalente dell'anticorruzione

¹²⁹ International Commission of Jurists, "*Egypt: immediately release Hisham Geneina, quash his conviction*", su ICJ online, 25 Aprile 2018

l'esistenza di documenti che incriminano leader politici e militari a partire dal 2011, comprese violazioni dei diritti umani da parte del governo di al-Sisi¹³⁰. Secondo Genena, infatti, l'ex capo di stato maggiore Sami Annan possedeva documenti che “*compromettevano la leadership politica e militare del paese*”. (ICJ , 2018). Una rivelazione che, naturalmente, non fu ben accolta dai vertici del governo di al-Sisi, i quali risposero rapidamente infliggendo a Genena la condanna detentiva di cinque anni di cui si parlava poc'anzi, al fine di silenziare tempestivamente il suo dissenso e le sue informazioni ritenute nocive per la stabilità del regime. Ma la fattispecie che con più probabilità è quella di maggior gravità e con cui la repressione del dissenso politico si espresse con un'intensità senza precedenti è quella contro i Fratelli Musulmani, il movimento di cui tanto si è discusso e parlato nei capitoli precedenti. Riconosciuta come organizzazione terroristica dal governo egiziano nel 2014, quest'ultimo ha mantenuto una linea di massima durezza contro di essi, imprigionando la maggior parte dei leader e membri o, in alternativa, obbligandoli all'esilio all'estero¹³¹.

Ma la repressione non si limitò mai solamente a ciò. Se infatti, almeno inizialmente, il regime di al-Sisi si spese con particolare enfasi sulla repressione dei Fratelli Musulmani, l'apparato di sicurezza ampliò ben presto la sua azione repressiva includendo qualsiasi attore politico civile, personalità e partiti indipendenti inclusi. Vi fu anche un deciso cambio di obiettivi; ad ispirare l'operato del regime non era più la volontà di soffocare la vita politica organizzata esistente, ma anche di impedire lo sviluppo di future forme di organizzazione e attività politica, rendendo il controllo sulle istituzioni e sul dibattito politico pressochè totale¹³².

¹³⁰ Ibidem

¹³¹ Sherin Gharib, “*After the Egyptian Spring: Mainstream Islamism and the Move to Radical Movements*”, ISPI, 22 Gennaio 2021

¹³² Michael W. Hanna, “*Political Islam and Secular Forces: The Struggle for Survival in Egypt*”, ISPI, 18 settembre 2020

Il modello di repressione e annullamento della vita politica promosso dall'attuale Presidente, in particolare contro i Fratelli Musulmani è stato oggetto di studio da parte della letteratura, facendo emergere alcuni spunti piuttosto interessanti. Quel modello *“era fondato su una visione statalista dell'ordine politico, secondo cui la politica civile era vista semplicemente come un supporto, secondario e marginale, alle politiche e alle priorità del governo”*. (W.Hanna, 2020). Lo statalismo, definito come la *“concentrazione del controllo economico, legislativo e sociale nelle mani di un governo fortemente centralizzato”*¹³³, implica quindi un grado di controllo da parte dello Stato, in questo caso identificato in maniera totalizzante nella personalità di al-Sisi, che sia particolarmente alto e particolarmente pressante. In altre parole, la leadership del paese estende la sua azione alla pressochè totalità dei settori della vita pubblica, politica e statale, lasciando pochissimo o nullo spazio agli agenti, reali o potenziali, di originare gruppi di pressione, partiti politici o, in generale, comunità organizzate per la tutela di uno o più interessi, eccezion fatta nel caso di interessi allineati con la sensibilità politica del regime. Con il caso dei Fratelli Musulmani, questa concezione emerse in maniera piuttosto nitida. Al-Sisi mirava infatti a concentrare intorno a sé tutti gli attori che potessero sostenere il regime, mentre cercava di eliminare, con vari metodi, coloro che si opponevano ad esso. La lotta tra le diverse forze politiche non avveniva in un contesto strutturato come un Parlamento, con regole precise e codificate, com'è tradizione in Europa o nel continente americano, ma si manifestava invece attraverso la violenza e l'eliminazione forzata, tramite arresti e surrogati. Il peso politico dell'opposizione, risultò così, nullo, così come il confronto politico, annientato. E neppure poteva essere diversamente, dal momento che la stretta del governo procedette senza indugio di alcuna natura. Anche se i Fratelli Musulmani cercarono

¹³³ La definizione è tratta dal dizionario Merriam Webster

di riunirsi in patria, la reale capacità di azione come una forza politica sul territorio crollò inesorabilmente sotto il peso dei colpi inflitti dal governo centrale. L'unica alternativa fruibile, seppur di limitata efficacia, fu quella di un'organizzazione "da remoto", con molti dei propri membri e delle proprie attività trasferite all'estero, con un particolare ruolo di rilevanza per Turchia e Qatar, che hanno accolto gli esuli egiziani membri della Fratellanza¹³⁴.

E, sebbene il regime di al-Sisi non sia riuscito a compiere un'estirpazione completa, i Fratelli Musulmani conobbero, dal 2013, anni particolarmente duri, a causa della frammentazione da cui vennero travolti e mutilati.

Gli studi in merito adottano diverse prospettive nell'analisi di questo fenomeno. Da una parte della letteratura, tale atteggiamento da parte di al-Sisi è stata definita una sorta di paranoia, dal momento che, alle condizioni attuali, la frammentazione e la dispersione della vita politica e civile è tale da rendere pressochè impossibile un cambio di leadership all'interno del paese¹³⁵. Un altro approccio suggerisce, invece, testimonierebbe la determinazione del regime ad eliminare ogni possibile sfida politica futura; soffocare le minacce politiche ancora prima che emergano sembra essere l'unico imperativo per al-Sisi, con ripercussioni anche in materia di totale intolleranza verso le proteste e le mobilitazioni di massa, come quelle del Settembre 2019, prontamente soffocate dalle forze di sicurezza¹³⁶.

La maschera della stabilità, poi occorre che sia ben funzionante anche all'interno del regime stesso. Oltre a mantenere un approccio costante nella gestione del dissenso civile, il regime di al-Sisi ha adottato misure molto severe per affrontare le questioni dell'élite al governo. E, se è pur vero che i dettagli del funzionamento interno della macchina governativa

¹³⁴ Michael W. Hanna, "Political Islam and Secular Forces: The Struggle for Survival in Egypt", ISPI, 18 settembre 2020

¹³⁵ ibidem

¹³⁶ Ibidem

rimangono poco chiari, è evidente che ci furono competizioni e conflitti tra le varie istituzioni e tra i singoli individui. Tali tensioni interne sono talvolta emerse, in particolare attraverso i tentativi di candidatura alle elezioni di ex alti ufficiali militari come Sami Annan, poi arrestato¹³⁷ nel 2018 con l'accusa di essersi candidato *“senza l'autorizzazione delle forze armate e senza seguire le procedure richieste per terminare il suo servizio attivo nell'esercito”* (Le Figaro, 2018) mettendo in luce le frizioni all'interno del ristretto circolo di potere del governo. Con la politica civile ridotta a una mera formalità sotto il controllo del regime, il governo ha mantenuto la motivazione per monitorare e gestire eventuali minacce proveniente dall'interno.

Come emerso, la natura della repressione della vita civile e politica sotto il regime di al-Sisi è caratterizzata da un controllo rigoroso e sistematico, volto a soffocare ogni forma di dissenso e opposizione. Questo approccio autoritario non si è limitato a sopprimere le manifestazioni di dissenso civile, ma si è esteso, come si è visto, alla prevenzione di qualsiasi minaccia interna all'apparato e al governo stesso. Con una vita politica civile debole, provata e forzata all'impossibilità di azione, il regime di al-Sisi si è dedicato con tutte le forze nella concentrazione del potere nelle sue mani e nella repressione e neutralizzazione di ogni potenziale sfida, creando un ambiente di totale subordinazione e controllo che, per il momento, sembrerebbe garantire la sua permanenza al potere.

4.3 Pagine di repressione: lo scontro tra la penna e le manette

Come è già stato osservato, un colpo di stato efficace richiede anche un attento controllo sui mezzi di comunicazione di massa, inclusi televisione, radio, stampa e propaganda governativa. In Egitto, questo controllo ha

¹³⁷ Le Figaro *“Égypte: un ex-général arrêté pour s'être déclaré candidat à la présidentielle”*, Le Figaro International, 23 Gennaio 2018

sicuramente trovato una sua realizzazione, con una caratteristica importante: il controllo quasi totale del governo sui media egiziani non si è affatto attenuato dopo i tumulti iniziali seguiti al colpo di stato dell'estate del 2013. Al contrario, con l'insediamento dell'attuale governo, la repressione dell'informazione divenne ancor più severa, compromettendo gravemente la libertà di espressione in un paese già noto in passato per la scarsa pluralità e libertà dei mezzi di comunicazione.

Ad occuparsi del tema con maggior competenza e affidabilità è *Reporters sans frontieres (RSF)*, un'organizzazione internazionale deputata proprio all'analisi e alla tutela della libertà di stampa ed espressione con uno spettro d'azione globale.

“La nostra missione racchiusa nello spirito dell'Articolo 19 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e delle principali dichiarazioni e carte relative all'etica giornalistica, in particolare la Dichiarazione di Monaco sui doveri e i diritti dei Giornalisti” (RSF, 2024). Così viene definito lo spirito che guida ed ispira l'azione dell'organizzazione, secondo una dichiarazione fornita proprio da quest'ultima. Con cadenza annuale, RSF presenta e diffonde un rapporto, stilato sotto forma di una classifica, in cui vengono inseriti i paesi in funzione della libertà di stampa che accordano e garantiscono ai cronisti, sia locali che inviati esteri.

Per redigere questo rapporto, RSF ha elaborato un questionario basato su 44 criteri principali che indicano lo stato della libertà di stampa. Questo questionario esamina vari tipi di violazioni che colpiscono direttamente i giornalisti, tra cui omicidi, arresti, aggressioni fisiche e minacce, così come quelle che riguardano i media, inclusi censura, sequestro di edizioni di giornali, perquisizioni e molestie. Inoltre, viene considerato tra gli indicatori anche il livello di impunità per i responsabili di tali violazioni. La pressione economica, divenuta anch'essa un fattore non trascurabili, è oggetto di valutazione e inclusa nel punteggio finale.

Il questionario tiene conto del quadro legale per i media, come le sanzioni per i reati di stampa, la presenza di monopoli statali in determinati settori e la regolamentazione dei media, nonché il grado di indipendenza dei media pubblici. Considera anche le restrizioni sulla libera circolazione delle informazioni su Internet.

Infine, RSF considera non solo gli abusi commessi dallo stato, ma anche quelli perpetrati da milizie armate, gruppi clandestini e pressioni esterne¹³⁸.

Secondo il portale Reporters Sans Frontières, la situazione della libertà di stampa e di espressione in Egitto è particolarmente grave. Nel 2024, il paese si colloca al 170° posto su 180, rientrando così tra i paesi con le performance peggiori in questo ambito. Inoltre, rispetto al precedente rapporto del 2023, la situazione ha conosciuto un ulteriore peggioramento, perdendo ulteriori 4 posizioni, con un punteggio che si è abbassato da 33,3 a 25,1. Per avere un termine di confronto, la Norvegia, che occupa la prima posizione, nel 2024 ha fatto registrare un punteggio pari a 91,9, mentre l'Eritrea, che chiude la classifica, 16,6¹³⁹.

Ampliando poi la portata temporale dell'analisi, si può notare che l'Egitto, nel biennio 2011-2012, coincidente con i tumulti interni di cui tanto si è discusso in questa sede, ha fatto registrare un peggioramento di grande rilevanza, cedendo ben 39 posizioni, slittando dalla 127° alla 166° piazza. Da allora, non si sono verificati cambiamenti significativi, e il paese continua a mantenere una posizione stabile tra il 160° e il 170° posto, vicino a nazioni come Corea del Nord, Cina, Iran e Arabia Saudita, tutte collocate tra il 170° e il 180° posto¹⁴⁰, evidenziando la portata dell'azione repressiva del governo sull'informazione.

¹³⁸ RSF, “*Methodology used for compiling the World Press Freedom Index 2024*”, RSF, 2024

¹³⁹ RSF, “*Freedom of press global score*”, RSF 2024

¹⁴⁰ *ibidem*

Il portale propone, oltre alla classifica, anche un congiunto di commenti ed osservazioni riguardo la libertà di stampa e i motivi per cui un paese occupa una determinata posizione. I commenti riferiti all'Egitto si presentano estremamente negativi, con RSF che si esprime nei seguenti termini: *“Quasi tutti i media sono direttamente controllati dallo stato, dalle agenzie di intelligence o da un ristretto gruppo di facoltosi e influenti uomini d'affari che sono sotto il controllo del governo. Al contrario, i mezzi di informazione che rifiutano di sottostare alla censura vengono bloccati”* (RSF, 2024)

Un esempio illustre è, in questo senso, rappresentato dal caso del quotidiano online indipendente *Mada Masr* e della sua fondatrice, la giornalista Lina Attalah. A partire dal 2017, il sito web di Mada Masr ha subito ripetuti oscuramenti dei suoi contenuti dopo aver pubblicato inchieste delicate che rischiavano di compromettere l'immagine del presidente al-Sisi, a causa di episodi di corruzione all'interno del suo governo. Nel 2019, per la giornalista egiziana arrivò anche il primo episodio di arresto. Il 24 novembre 2019, alcuni uomini delle forze armate egiziane fecero irruzione negli edifici della redazione di Mada Masr, dove si trovavano 16 persone, e ne arrestarono tre, tra cui la direttrice Lina Attalah¹⁴¹. Risulta particolarmente sorprendente il fatto che gli agenti si siano presentati senza alcun mandato di arresto o di perquisizione e non si siano neppure identificati. Al contrario, condussero un'irruzione violenta, chiedendo ai giornalisti presenti di consegnare i loro telefoni e computer personali, per ispezionarli alla ricerca di documenti potenzialmente compromettenti e pronti per la pubblicazione¹⁴². Fortunatamente, i tre giornalisti arrestati furono rilasciati dopo circa tre ore. Tuttavia, rimase evidente l'obiettivo del governo, ossia quello di dimostrare la propria

¹⁴¹ Mada Masr, *“Plainclothes security raid Mada Masr office for several hours, detain 3 including Chief Editor Lina Attalah”*, Mada Masr, 24 novembre 2019

¹⁴² *ibidem*

efficace vigilanza e di intimidire i giornalisti, inducendoli ad astenersi dal condurre inchieste scomode per il regime. Un secondo episodio di arresto fu quello del 2020, quando Attalah venne attesa e posta in stato di arresto fuori dal complesso carcerario di Tora, al Cairo, dove si trovava per intervistare la madre di Alaa Abd el Fattah, un blogger egiziano condannato a 5 anni di detenzione per “*aver violato il divieto di protesta*” (Serafini, 2020). Anche in questo caso, dopo alcune ore venne scarcerata, questa volta dietro il pagamento di una cauzione in denaro¹⁴³.

Anche *Article 19*, una delle organizzazioni internazionali più eminenti in materia di promozione della libertà di espressione e del giornalismo libero¹⁴⁴, si esprime in termini simili. Un loro rapporto, pubblicato verso la fine del 2018, delinea una situazione piuttosto critica. Oltre a fornire un’analisi giuridica circa la situazione egiziana in materia di libertà di espressione, il rapporto è netto nell’affermare che la libertà, in Egitto, appare compromessa. È infatti vigente un sistema tale per cui vengono conferiti ampi poteri ad un organismo, chiaramente subordinato al Presidente, per bloccare siti web giornalistici e personali. Tale organo, istituito con la *Law on the organization of Press, Media and the Supreme Council of Media* e denominato appunto *Supreme Council of Media*, è composto da membri nominati direttamente dal Presidente e si occupa della regolamentazione dei mezzi d’informazione, fungendo da filtro riguardo ai contenuti ritenuti idonei o non idonei alla pubblicazione e diramazione su qualsivoglia canale, che sia internet, carta stampata, tv o radio¹⁴⁵. Il *Supreme Council of Media* può avvalersi anche della facoltà di predisporre il blocco di pagine web giornalistiche, profili sui social media o qualsiasi sito o blog con oltre 5.000 seguaci per timore che possano

¹⁴³ Marta Serafini, “Egitto, arrestata Lina Attalah la direttrice dell’unico sito indipendente”, su Corriere della Sera, Milano, 17 maggio 2020

¹⁴⁴ Pagina web di Article 19, *About Us*

¹⁴⁵ Article 19, “*Egypt: 2018 Law on the Organisation of Press, Media and the Supreme Council of Media*”, Article 19, Ottobre 2018

diffondere notizie in qualche modo lesive dell'immagine e della stabilità del regime. Nei paesi con più alti standard di libertà d'espressione, l'eventualità di un blocco ad un sito web avviene normalmente in circostanze molto particolari ed, in ogni caso, viene disposto da un tribunale o comunque da organi giudiziari indipendenti, e non sotto il diretto controllo governativo, come invece avviene in Egitto. Inoltre, ad inibire la libertà di espressione contribuisce la mancanza di trasparenza vigente, non esistendo una documentazione pubblica attestante, con una lista, gli ordini di blocco emessi e i siti bloccati, precludendo così la possibilità di impugnare la decisione davanti ad un giudice in tribunale¹⁴⁶. Il rapporto, poi, prosegue asserendo che *“la legge impone numerose restrizioni ai giornalisti che sono fundamentalmente incompatibili con gli standard internazionali di libertà di espressione”* (Article 19, 2018). La legge egiziana impone infatti requisiti molto rigidi ed economicamente onerosi, alzando una sorta di barriera entro cui delimitare la professione del giornalista e mantenere all'esterno potenziali minacce. Inoltre, i giornalisti, così come gli editori, nella loro professione, sono tenuti a conformarsi a rigorose normative interne e a implementare misure disciplinari nei confronti dei loro dipendenti in caso di inosservanza di queste ultime¹⁴⁷. Ed infine, avendo fatto riferimento a due ONG nella stesura di questo paragrafo, appare doveroso un riferimento a tali organizzazioni, anch'esse pesantemente limitate dall'azione legislativa dell'attuale regime. Il tema è disciplinato dalla legislazione egiziana tramite un insieme di normative, tra cui le più rilevanti sono la Legge n. 70 del 2017 e, ancor più significativa e controversa, la Legge n. 149 del 2019.

¹⁴⁶ Ibidem

¹⁴⁷ Article 19, *“Egypt: 2018 Law on the Organisation of Press, Media and the Supreme Council of Media”*, Article 19, Ottobre 2018

La legge 70 del 2017 stabiliva una serie di norme già di per sé stringenti tra cui il controllo del governo sui finanziamenti tramite la *National Agency to Regulate the Work of Foreign NGOs*, la supervisione governativa e il divieto di richiedere collaborazioni estere senza la preventiva approvazione del governo¹⁴⁸.

Dal 2019, tuttavia, il governo di al-Sisi, promulgò un nuovo testo legislativo in materia, pensato per sostituire quello del 2017, noto appunto come legge 149/2019.

Quest'ultima, “*regola il processo attraverso il quale le organizzazioni non governative nazionali e straniere possono ottenere il riconoscimento legale e stabilisce disposizioni riguardanti le loro attività, la supervisione e il monitoraggio, il finanziamento e le sanzioni per le violazioni della legge*” (The Tahrir Institute for Middle East policy, 2019).

Se è pur vero che alcuni aspetti di legge si sono ammorbiditi rispetto al precedente testo del 2017, rimangono ancora serie preoccupazioni circa le limitazioni poste all'operato delle ONG. Va segnalato che rispetto alla legge 70, la legge 149 rimuove le pene detentive e le sostituisce con sanzioni di natura pecuniaria in misura compresa tra 100,000 e 1 milione di sterline egiziane¹⁴⁹, oltre alla rimozione della *National Agency to Regulate the Work of Foreign NGOs*¹⁵⁰, ma le preoccupazioni riguardo la salute del sistema giornalistico egiziano rimangono tante e di seria entità. La nuova legge del 2019, infatti, delinea un ambito a dir poco ristretto per le ONG nazionali e straniere, consentendo le operazioni esclusivamente a quelle organizzazioni che si occupano di "sviluppo sociale", escludendo

¹⁴⁸ The Tahrir Institute for Middle East policy, “*TIMEP Brief: NGO Law*”, Washington, 14 Novembre 2018

¹⁴⁹ Alla data di scrittura di queste righe (agosto 2024), il controvalore di tali importi era da circa 1.900 a circa 19.000 euro

¹⁵⁰The Tahrir Institute for Middle East policy, *Law No. 149 of 2019, NGO Law*”, The Tahrir Institute for Middle East policy, Washington DC, 21 Agosto 2019

tutte le altre e limitando quindi in partenza le possibilità riguardo chi è autorizzato ad operare nel paese¹⁵¹.

In aggiunta, Le ONG straniere devono ottenere l'approvazione per le loro attività direttamente dal Ministero degli Affari Esteri prima di poter operare in Egitto.

La legge rimane poi volutamente vaga su concetti quali "sicurezza nazionale", "ordine pubblico" o, ancora "morale pubblica", sancendo tuttavia che le ONG, nel corso delle loro attività non devono entrare in contrasto con detti concetti. Non fornendo una definizione chiara di tali concetti, quello che si configura è un problematico spazio legislativo nebuloso, in cui le interpretazioni possono variare a seconda del caso, mancando di parametri di valutazione oggettivi, e quindi difficilmente equi.

Viene inoltre fatto divieto per le ONG di partecipare ad attività politiche, di firmare accordi con organi stranieri, di condurre sondaggi e ricerche, di impiegare esperti e volontari esteri e di partecipare a conferenze ed eventi all'estero senza prima aver ottenuto l'autorizzazione dal governo¹⁵².

Infine la legge 149 crea un organo noto come *Central Unit for Associations and Civil Work*, rispondente al Ministero dell'Interno, responsabile della supervisione delle ONG. I rappresentanti del Ministero possono per di più accedere alla sede delle ONG per monitorarne le attività e controllare i documenti, senza preavviso e senza una cadenza regolare¹⁵³.

Inoltre, il Ministero ha il potere di opporsi alla candidatura di membri del consiglio delle ONG senza dover fornire alcuna giustificazione, una misura che esplicita molto chiaramente il grado estremo di controllo esercitato dal governo su questi enti.

¹⁵¹ Ibidem

¹⁵² Ibidem

¹⁵³ Ibidem

In conclusione, sebbene la Legge 149 abbia eliminato le pene detentive e abolito la *National Agency to Regulate the Work of Foreign NGOs*, ha pur sempre mantenuto un controllo rigido sulle ONG. Nonostante il cambio di nome dell'ente incaricato della supervisione e del monitoraggio, le modifiche apportate hanno offerto ben poche migliorie e hanno incrementato solo marginalmente gli spazi di libertà e di espressione.

5. Conclusioni

“Like the very big brother, the very big father who has a son who is a bit of a failure and does not understand the facts. Does the father kill the son? Or does he always shelter him and say, ‘I’ll be patient until my son understands’?”¹⁵⁴

Il pensiero introduttivo questo breve capitolo conclusivo aspira a gettare le basi per la comprensione della concezione che al-Sisi ha del suo ruolo di governo in Egitto. Si evidenzia con chiarezza la sua visione di una guida forte, pragmatica e, se necessario, inflessibile nei confronti di chiunque tenti di ostacolare il suo esercizio di potere, indipendentemente dalle modalità di opposizione. Ciò che sembra emergere dalle parole di al-Sisi è il ruolo del leader-dottore, chiamato a gestire, metaforicamente, un paziente fragile e soggetto a ricadute. Quel paziente è proprio l’Egitto.

Nel concludere questo lavoro, risulta sensato esaminare con maggiore attenzione due teorie che si applicano efficacemente al contesto studiato. La prima di esse, afferente tipicamente alla sfera della scienza politica

¹⁵⁴ Al-Sisi riferendosi a sé stesso e all’esercito come figura del grande padre e alla nazione egiziana nelle vesti del figlio, che appare in estremo bisogno della sua guida forte e decisa. La dichiarazione è tratta da David D. Kirkpatrick, *“Egypt’s new strongman, Sisi knows best”*, su *The New York Times*, 24 Maggio 2014

pura, è nota come teoria della *democrazia delegativa*, già brevemente introdotta nel paragrafo 4.2. La seconda teoria, più particolaristica, riguarda invece il concetto di *Arab exceptionalism*, risultando quindi strettamente connesso alle realtà arabe e mediorientali, con l'Egitto che, come si avrà modo di vedere, ne costituisce un chiaro esempio.

Seppur ufficialmente organizzato come Repubblica presidenziale, lo Stato egiziano ha mostrato un'incredibile resistenza alle pratiche democratiche e repubblicane evidenziando, anche in maniera brutale, la terribile fragilità delle istituzioni democratiche che, almeno a livello teorico, dovrebbero regolare la vita e il funzionamento politico del paese.

Il concetto di democrazia delegativa, elaborato da Guillermo O'Donnell, è stato identificato come una fase di stallo nel processo di costruzione di istituzioni democratiche, in cui un Presidente eletto si sente "*autorizzato a governare come ritiene opportuno, limitato solo dai fatti concreti delle relazioni di potere esistenti [...]*" (O'Donnell, 1994, pp. 60-61)

Gli elettori delegano la loro autorità al presidente, che governa senza essere vincolato da un equilibrio di poteri istituzionali. Le politiche adottate dal governo, peraltro, non devono necessariamente corrispondere alla piattaforma elettorale promossa prima della salita al potere, dal momento che il Presidente si arroga il diritto di governare come ritiene più opportuno¹⁵⁵. Poiché questa figura, di stampo paternalistico e percepita come custode dell'interesse nazionale, supera le divisioni e le battaglie ideologiche dei partiti, si colloca in una posizione, per così dire, *super partes*. Il parallelismo con la situazione egiziana appare così perfettamente calzante: dopo la sua carriera militare e il colpo di stato, al-Sisi venne eletto Presidente come candidato indipendente, senza alcuna affiliazione a nessun partito politico o nessuna ideologia a cui essere associato, evidenziando un marcato trasversalismo, una camaleontica

¹⁵⁵ Guillermo O'Donnell, "*Delegative democracy*" in *Journal of Democracy*, vol. 5, no.1, John Hopkins University Press, Gennaio 1994, New York

mutevolezza in risposta alle sfide politiche al regime senza mai, tuttavia, abbandonare la presa nei confronti di oppositori e, in generale, detrattori delle politiche presidenziali.

È piuttosto interessante, poi, il tema della transizione verso la democrazia da regimi considerati autoritari, identificata da O'Donnel. La letteratura ha identificato con una certa regolarità un processo tale per cui la creazione di un governo eletto dovrebbe aprire la strada a una seconda transizione, che spesso risulta più lunga e complessa rispetto alla transizione iniziale dal regime autoritario e che dovrebbe, almeno idealmente, portare a un regime democratico istituzionalizzato e consolidato.

Tuttavia, nulla garantisce che questa seconda transizione avvenga. Le democrazie relativamente giovani possono infatti andare incontro a due destini, entrambi poco desiderabili. La prima possibilità prevede una transizione verso regimi autoritari consolidati, con istituzioni altrettanto autoritarie e pratiche non democratiche istituzionalizzate e interiorizzate dall'apparato statale e dalla popolazione, ossia a tutti i livelli. La seconda possibilità, di cui l'Egitto è rappresentante, consiste nel rimanere bloccati in una situazione fragile e incerta, che dura nel tempo e che non è in grado di organizzarsi con istituzioni solide ed efficaci nel rispondere alle domande politiche della popolazione. Nel 1952, con l'ascesa di Nasser e la fondazione della Repubblica Araba d'Egitto, il paese ha avviato una nuova era politica, accantonando definitivamente l'era monarchica con la cacciata del re Faruq. Tuttavia, da allora, l'Egitto non ha mai sperimentato una vera democrazia. Nonostante i cambiamenti al vertice e le differenti visioni influenzate dai vari contesti geopolitici, il Paese non ha mai conosciuto istituzioni democratiche efficienti ed efficaci, tali da garantire un reale e tangibile esercizio di democrazia nel paese.

Queste lacune a livello istituzionale hanno poi prestato il fianco a fenomeni di altra natura, come testimoniano i numerorissimi episodi di repressione e di violenza che ancora oggi si registrano nel paese.

L'apparato statale della giustizia appare infatti altamente compromesso in termini di indipendenza operativa, segnando ancora una volta l'importante ingerenza che il governo attua nei suoi confronti, controllando e vigilando in maniera asfissiante sul suo operato, non più libero e neutro ma spesso politicamente motivato.

L'attuale governo egiziano non si è mai sottratto dall'imprigionare e punire i critici e gli attivisti pacifici, trattando il dissenso pacifico come una forma di "terrorismo", con un atteggiamento che sfiora la paranoia nei confronti di questo fenomeno. Le autorità hanno arrestato e perseguito numerosi manifestanti e attivisti, rinchiudendoli in strutture non adatte ed in condizioni estremamente dure. Lo spazio per le attività di associazionismo e organizzazione politica era, ed è, pesantemente limitato, con le organizzazioni indipendenti costrette a operare nel contesto di un regime giudiziario oppressivo e sottoposte ad azioni di repressione da parte delle forze di sicurezza¹⁵⁶.

Il fenomeno si manifesta analogamente anche per quanto riguarda la libertà di pubblicazione e diffusione di contenuti attraverso i mezzi di comunicazione di massa. Come suggerito da Luttwak e analizzato nel secondo capitolo di questo studio, il controllo sui media diventa una prerogativa cruciale durante un colpo di stato. Tuttavia, anche dopo aver preso il potere, il governo di al-Sisi non ha mai allentato il suo controllo sui mezzi di comunicazione di massa. Al contrario, questi sono divenuti a tutti gli effetti strumenti utilizzati esclusivamente a vantaggio del governo, che li impiega per diffondere solo le informazioni che ritiene utili alla propria esistenza e sopravvivenza, evitando qualsiasi contenuto che potrebbe danneggiare la propria immagine.

Il governo egiziano adotta vari strumenti per reprimere i giornalisti e intimidire la stampa, includendo metodi come l'arresto o la detenzione

¹⁵⁶ Tirana Hassan, "Egypt, events of 2023", World Report 2024, su Human Rights Watch

preventiva in attesa di processo. Il giornalismo libero appare minacciato anche abbandonando il paese, dal momento che la repressione egiziana ha trovato realizzazione anche nei confronti di giornalisti in esilio e delle loro famiglie all'estero. L'arresto viene utilizzato anche come misura intimidatoria, come un mezzo per dimostrare la presenza assidua e costante dello stato, il vigilante per eccellenza. Uno degli episodi più recenti e che ha ricevuto più copertura mediatica riguarda il giornalista Karim Asaad, la cui vicenda esprime perfettamente il funzionamento del sistema di controllo e repressione attuato dal governo egiziano nei confronti della stampa.

Il 19 agosto 2023, Asaad, che si trovava nella sua abitazione con la moglie ed il figlio, venne posto in arresto a seguito di un raid della polizia e successivamente interrogato riguardo alle sue indagini pubblicate sulla piattaforma di *fact-checking* indipendente egiziana *Matsadaash*. Le inchieste in oggetto riguardavano un episodio alquanto bizzarro. Il 14 agosto 2023, un aereo decollato dall'aeroporto internazionale del Cairo, venne posto in stato di sequestro dalle autorità zambiane dopo l'atterraggio a Lusaka, la capitale. Il controllo dell'aeromobile portò alla scoperta di circa 5.6 milioni di dollari in contanti, 602 lingotti d'oro per un peso complessivo di circa 127 kg e 5 armi da fuoco¹⁵⁷. Oltre al sequestro dei beni, l'operazione ha portato all'arresto di sei cittadini egiziani, tra cui spiccano alti ufficiali e personalità dell'esercito¹⁵⁸.

Asaad venne poi fortunatamente liberato il giorno successivo senza una spiegazione, se non quella, implicita, di intimidazione. Un inquietante promemoria, insomma, per ricordare di prestare la massima attenzione nello svolgimento della professione di giornalista.

¹⁵⁷ Mohamed Amin, "Egypt government questioned after Zambia seizes cash, guns on aircraft", Arab News, 17 Agosto 2023

¹⁵⁸ Tahrir Institute for Middle East Policy, "Under Siege: The Dismal State of the Press in Egypt" su Timep, 3 Maggio 2024

Ma esiste un altro fenomeno su cui la letteratura si è interrogata e che rimane tutt'ora oggetto di dibattito, ossia quello dell'*Arab exceptionalism*. Come indica la definizione stessa, la teoria comprende uno o più elementi che rendono il mondo arabo un caso eccezionale, ossia diverso rispetto a quanto è considerato la norma altrove, in particolare in Europa e nel continente americano.

Il concetto di *Arab exceptionalism* è indissolubilmente legato alla percezione che il mondo arabo sia unico e distintivo rispetto ad altre regioni in termini di approccio alla democrazia. Se infatti è da segnalare una prolifica instaurazione di regimi democratici in altre regioni, soprattutto nell'europa sud-orientale, in Africa e in Asia nel ventennio compreso tra il 1950 e il 1970, complice la decolonizzazione, il mondo arabo ha dimostrato una tenace resistenza e sostanziale incompatibilità con le pratiche democratiche che altrove, seppur con marcate differenze, hanno invece avuto un riscontro positivo.

Una causa univoca e universalmente accettata non esiste per la spiegazione di un tale fenomeno così particolare. La letteratura ha, piuttosto, identificato un insieme di cause nel tentativo di spiegare questa inconciliabilità tra la democrazia e i paesi arabi. Le cause identificate sono inerenti essenzialmente a due sfere, quella culturale da un lato e quella economica dall'altro.

In sintesi, il mondo arabo, seppur con differenze anche importanti tra i paesi che lo compongono, presenta una serie di caratteristiche comuni e universalmente accolte come parte della propria identità culturale. L'elemento comune che senza dubbio spicca è la fede islamica, additato come il principale ostacolo alla piena realizzazione della democrazia. Sono numerosi, infatti, gli studiosi a sostenere che l'Islam promuova valori quali la conformità, l'obbedienza e l'accettazione acritica dell'autorità, fornendo quindi terreno fertile per i regimi autoritari nei paesi arabi. I principi democratici sono considerati profondamente estranei alla

tradizione politica musulmana, con la legge della shiar'ia e la dottrina islamica percepite come intrinsecamente illiberali, creando un contesto in cui la democrazia non può svilupparsi. Ne deriverebbe, quindi, che l'ambiente islamico sia per sua natura ostile alla democrazia e che l'Islam possa trovare una convivenza solo nei regimi totalitari¹⁵⁹.

La seconda serie di ragioni che viene ritenuta responsabile di questa immunità alla democrazia nei paesi arabi è di matrice economica. Questa teoria suggerisce che la stabilità politica ed economica dei regimi autoritari nella regione si spieghi con il fatto che una percentuale molto alta delle entrate statali proviene dalle rendite derivanti essenzialmente da due elementi. Il primo di essi è la vastità delle risorse di idrocarburi distribuite nei territori arabi, mentre il secondo, e ciò è particolarmente vero per l'Egitto, è il controllo sulle vie di comunicazione per il commercio mondiale, in questo caso il canale di Suez. Queste ingenti somme di capitale generati dalle rendite principalmente derivanti da petrolio, gas e riscossione di tributi per l'utilizzo delle infrastrutture commerciali, sono destinate direttamente alle finanze dello Stato, che può così utilizzarle come meglio ritiene, ponendolo in una condizione in cui è possibile soddisfare in via prioritaria gli interessi dei regimi, rafforzandone l'autorità¹⁶⁰.

In conclusione, integrando le teorie discusse in questo e nei capitoli precedenti, emerge chiaramente la fragilità e la volatilità della vita e delle istituzioni politiche in Egitto. Dal 1952, anno della fondazione della Repubblica Araba d'Egitto, fino ad oggi, il paese ha visto un *turnover* politico praticamente nullo, con solo sei leader al governo in 72 anni. Ciò mette tristemente in luce quanto facilmente il paese possa essere dominato

¹⁵⁹ Nadim El Hamalawy, "Arab exceptionalism? A case study of Egypt's regime breakdown", Lund University Press, Lund, 2011

¹⁶⁰ Ibidem

da politici e militari che, per molti anni, addirittura 30 nel caso di Hosni Mubarak, impongono un controllo che non prevede spazio per le opposizioni, da soffocare per la sopravvivenza del regime stesso.

È significativa l'indagine condotta dall'Economist Intelligence Unit, che distingue tra democrazie complete, democrazie imperfette, regimi ibridi e regimi autoritari in base a punteggi in cinque dimensioni: processi elettorali, funzionamento del governo, partecipazione politica, cultura politica e libertà civili. L'Egitto di al-Sisi, classificato come autoritario, nel 2023 fece registrare un punteggio poco desiderabile di 2.93. A solo titolo informativo la Norvegia, considerata come una piena democrazia e in vertice alla classifica, fece registrare un punteggio di 9.81, mentre l'Afghanistan, in ultima posizione, di 0,26¹⁶¹. Appre così evidente come l'Egitto di al-Sisi, nel 2023, si collocasse nella parte bassa della classifica, ad ulteriore riconferma di quanto esaminato fino ad ora, evidenziando quanto critica sia la situazione nel paese, messo a dura prova da colpi di stato e forti ingerenze militari, per tanti decenni travolto da ondate di repressione e autoritarismo, e probabilmente relegato a questo amaro destino per numerosi anni all'orizzonte.

¹⁶¹ Economist intelligence Unit, “*Democracy Index 2023, Age of Conflict*” EIU, New York, 2023

Riferimenti bibliografici

- **Abdulla R. [et al.]** Facebook polls as proto-democratic instruments in the Egyptian revolution: The 'We Are All Khaled Said' Facebook page [Journal]. - Amsterdam : Global Media and Communication, 2018. - 1 : Vol. 14. - p. 141-160.
- **al-Anani Khalil** Egypt's Counterterrorism Strategy in Sinai: Challenges and Failures [Online] // Arab Center Washington DC. - 28 agosto 2020. - 26 luglio 2024. - <https://arabcenterdc.org/resource/egypts-counterterrorism-strategy-in-sinai-challenges-and-failures/>.
- **al-Anani Khalil** Egypt's Freedom & Justice Party: to Be or Not to Be Independent [Online] // Sada. - Carnegie Middle East Program, Giugno 2011. - 10 Luglio 2024. - <https://carnegieendowment.org/sada/2011/06/egypts-freedom-and-justice-party-to-be-or-not-to-be-independent?lang=en>.
- **al-Azami Usama** Yusuf al-Qaradawi, the Muslim scholar who influenced millions [Online] // Al-Jazeera. - 22 Settembre 2022. - 9 Luglio 2024. - <https://www.aljazeera.com/news/2022/9/27/yusuf-al-qaradawi-the-muslim-scholar-who-influenced-millions>.
- **Albedwawi Ali** IS EGYPT ON THE WAY TO BECOMING A REGIONAL POWER? [Online] // Near East South Asia Center for Strategic Studies . - 25 Marzo 2022. - 10 Febbraio 2024. - https://nesa-center.org/dev/wp-content/uploads/2022/03/2022-0325_Is-Egypt-on-the-Way-to-Becoming-a-Regional-Power.pdf.
- **Al-Jazeera** 'Turning point': What happened during Egypt's Rabaa massacre 10 years ago? [Online] // Al-Jazeera. - 14 Agosto 2023. - 22 Luglio 2024. - <https://www.aljazeera.com/news/2023/8/14/turning-point-what-happened-during-egypts-rabaa-massacre-10-years-ago>.
- **Al-Jazeera** Mali timeline: From military coup to interim leaders removed [Online] // Al-Jazeera News. - 25 maggio 2021. - 2 aprile 2024. - <https://www.aljazeera.com/news/2021/5/25/timeline-what-happened-in-mali-since-a-military-coup-in-august>.
- **al-Jazeera** Sisi elected Egypt president by landslide [Online] // al-Jazeera. - maggio 2014. - luglio 2024. - <https://www.aljazeera.com/news/2014/5/30/sisi-elected-egypt-president-by-landslide>.
- **Al-Jazeera** Timeline: A history of coups in Niger [Online] // Al-Jazeera. - 27 luglio 2023. - 2 aprile 2024. - <https://www.aljazeera.com/news/2023/7/27/timeline-a-history-of-coups-in-niger>.
- **Amin Mohamed** Egypt government questioned after Zambia seizes cash, guns on aircraft [Online] // Arab News. - 17 Agosto 2023. - 7 Agosto 2024. - <https://www.arabnews.com/node/2356906/middle-east>.
- **Amnesty International** Egypt: crackdown on protesters is "betrayal" of 2011 revolution [Rapporto]. - Londra : Amnesty International, 2014.
- **Ansari Hamied** Egypt: Repression and Liberalization [Articolo] // Current History. - Oakland, California : University of California Press, 1987. - 517 : Vol. 86. - p. 77-80.
- **Article 19** Egypt: 2018 Law on the Organisation of Press, Media and the Supreme Council of Media [Rapporto]. - [s.l.] : Article 19, 2018.
- **Ascher Abraham** The Kornilov Affair [Journal] // The Russian Affair . - Hoboken : Wiley, ottobre 1953. - 4 : Vol. 12. - p. 235-252.
- **Bahi Riham Ashraf** Egypt as a Leading Nation: Regional Imperatives and Domestic Constraints [Sezione di libro] // Diplomatic Strategies of Nations in the Global South. - il Cairo, : J. Braveboy-Wagner, 2016.
- **Ben Smith Philip Loft** Egypt in 2021: Politics, Human Rights and International Relations [Rapporto] : Briefing Paper . - Londra : House of Commons Library, 2021.

- **Carnegie Endowment for International Peace** Freedom and Justice Party: A backgrounder on the Freedom and Justice Party [Rapporto]. - Washington DC : Carnegie Endowment for international peace , 2011.
- **Carnegie Endowment for International Peace** National Democratic Party [Online] // Carnegie Endowment for International Peace. - 22 settembre 2011. - 9 febbraio 2024. - <https://carnegieendowment.org/2011/09/22/national-democratic-party-pub-54805>.
- **Charles Gordon Smith William B. Fisher** The Suez Canal [Online] // Encyclopaedia Britannica. - 26 Luglio 1999. - 6 Febbraio 2024. - <https://www.britannica.com/topic/Suez-Canal/The-economy>.
- **Christian Haars Emma Lönsjö, Bianca Mogos, Bram Winkelaar** Research Gate [Online]. - April 2016. - [xhttps://www.researchgate.net/publication/301549227_The_uncertain_future_of_the_Nile_Delta](https://www.researchgate.net/publication/301549227_The_uncertain_future_of_the_Nile_Delta).
- **Colombo Alessandro** Il governo mondiale dell'emergenza [Libro]. - Milano : Raffaello Cortina Editore, 2022. - Vol. 349.
- **Costeloe Micheal P.** A pronunciamiento in nineteenth century Mexico: 15 de julio de 1840 [Journal]. - Berkeley : University of California Press, 1988. - 2 : Vol. 4. - p. 245-264.
- **Dentice Giuseppe** The Battle for Sinai: The Inside Story of Egypt's Political Violence [Online] // al-Jazeera Centre for Studies . - al-Jazeera, 1 aprile 2018. - 26 luglio 2024. - <https://studies.aljazeera.net/en/reports/2018/04/battle-sinai-story-egypts-political-violence-180401105807265.html>.
- **Dwight D. Eisenhower Presidential Library, Museum and Boyhood home** Korean War [Online]. - 12 Marzo 2024. - <https://www.eisenhowerlibrary.gov/research/online-documents/korean-war>.
- **Egypt State Information Service** The Supreme Constitutional Court [Online]. - 9 Maggio 2016. - 13 Febbraio 2024. - <https://www.sis.gov.eg/Story/83633/The-Supreme-Constitutional-Court?lang=en-us>.
- **European Union** Arab republic of Egypt, final report presidential elections, 26/27 may 2014 [Rapporto]. - 2014.
- **Favilli, Elena; Il Post** Chi sono i Fratelli Musulmani [Online] // Il Post . - 8 febbraio 2011. - 15 aprile 2024. - <https://www.ilpost.it/2011/02/08/chi-sono-i-fratelli-musulmani/>.
- **Galal Saddifin** African countries with the largest population as of 2023 [Online] // Statista.com. - 14 dicembre 2023. - 6 febbraio 2024. - <https://www.statista.com/statistics/1121246/population-in-africa-by-country/>.
- **Gharib Sherin** After the Egyptian Spring: Mainstream Islamism and the Move to Radical Movements [Online] // ISPI. - 22 gennaio 2021. - 29 luglio 2024. - <https://www.ispionline.it/en/publication/after-egyptian-spring-mainstream-islamism-and-move-radical-movements-29016>.
- **Global Fire Power** 2024 Military Strength Ranking [Online] // Global Fire Power . - <https://www.globalfirepower.com/countries-listing.php>. - 10 Febbraio 2024.
- **Hamalawy Nadim El** Arab exceptionalism? A case study of Egypt's regime breakdown [Rapporto]. - Lund : Lund University Press, 2011.
- **Hassan Tirana** Egypt, events of 2023 [Online] // Human Rights Watch. - 7 agosto 2024. - <https://www.hrw.org/world-report/2024/country-chapters/egypt>.
- **HKTDC Research** EGYPT: Suez Canal Temporarily Slashes Fees for Asia-Bound Shipping [Online] // HKTDC Research . - 8 Maggio 2020. - 6 Febbraio 2024. - <https://research.hktdc.com/en/article/NDI2MDE2NTg2>.
- **Human Rights Watch** Egypt: The Trial of Hosni Mubarak. Questions and Answers [Rapporto]. - New York : Human Rights Watch, 2012 .
- **Human Rights Watch** Egypt: Horrific Palm Sunday Bombings [Online] // Human Rights Watch. - 2017. - <https://www.hrw.org/news/2017/04/12/egypt-horrific-palm-sunday-bombings>.
- **Human Rights Watch** Egypt: untamed repression [Online] // Human rights watch. - Gennaio 2018. - luglio 2024. - <https://www.hrw.org/news/2018/01/18/egypt-untamed-repression>.

- **Ibrahim Saif Muhammad Abu rumman** The economic agenda of the Islamist Parties [Rapporto]. - Washington DC : Carnegie Endowment for International Peace, 2012.
- **ICJ** Egypt: immediately release Hisham Geneina, quash his conviction [Online] // ICJ, International Commission of Jurists. - 25 aprile 2018. - 29 luglio 2024. - <https://www.icj.org/egypt-immediately-release-hisham-geneina-quash-his-conviction/>.
- **Islami Islam** Political History of modern Egypt [Journal] // ILIRIA International Review. - Kosova : The Central and Eastern European Online Library, gennaio 2016. - pp. 189-206.
- **ISPI** The Battle for Sinai: The Inside Story of Egypt's Political Violence [Online] // ISPI. - ISPI, 9 aprile 2018. - 26 luglio 24. - <https://www.ispionline.it/en/publication/battle-sinai-inside-story-egypts-political-violence-20183>.
- **Jonathan Masters Mohammed Aly Sergie** The Arab League [Online] // Council of Foreign Relations. - 25 Maggio 2023. - 11 Febbraio 2024. - <https://www.cfr.org/background/arab-league>.
- **Jonathan Powell Clayton Thyne** Mapping Africa's coups d'état across the years [Online] // Al-Jazeera . - Al-Jazeera Labs , 23 Agosto 2023. - 19 marzo 2024. - <https://www.aljazeera.com/news/2023/8/30/mapping-africas-coups-detat-across-the-years>.
- **Jr. Charles B. Selak** The Suez Canal Base Agreement of 1954 [Journal] // The American Journal of International Law . - Cambridge : Cambridge University Press, 1955. - 4 : Vol. 49. - p. 487-505.
- **Ketchley Neil** Egypt in a Time of Revolution: Contentious Politics and the Arab Spring [Libro]. - New York : Cambridge University press, 2017.
- **Kienle Eberhard** More than a Response to Islamism: The Political Deliberalization of Egypt in the 1990s [Journal]. - Washington : Middle East Institute, 1998. - 2 : Vol. 52. - p. 219-235.
- **Kingsley Patrick** Abdel Fatah al-Sisi sweeps to victory in Egyptian presidential election [Online] // The Guardian. - 29 maggio 2014. - 24 luglio 2024. - <https://www.theguardian.com/world/2014/may/29/abdel-fatah-al-sisi-sweeps-victory-egyptian-election>.
- **Kirkpatrick David D.** Army Ousts Egypt's President; Morsi Is Taken Into Military Custody [Articolo] // New York Times. - New York : [s.n.], 2013.
- **Kortam Hend** Fining of abstainers is the law and will be implemented: Mehleb [Online] // Daily News. - Daily news, maggio 2014. - luglio 2024. - <https://www.dailynewsegyp.com/2014/05/27/fining-abstainers-law-will-implemented-mehleb/>.
- **La Repubblica** Egitto, è golpe. Destituito Morsi. Arrestati i leader dei Fratelli Musulmani [Online] // La Repubblica. - 3 luglio 2013. - 16 aprile 2024. - https://www.repubblica.it/esteri/2013/07/03/news/l_egitto_a_un_passo_dal_colpo_di_stato_alle_17_scade_l_ultimatum_dei_militari-62298731/.
- **Lageman Thessa** Remembering Mohamed Bouazizi: The man who sparked the Arab Spring [Online] // Al-Jazeera. - Al-Jazeera, 17 dicembre 2020. - 8 luglio 2024. - <https://www.aljazeera.com/features/2020/12/17/remembering-mohamed-bouazizi-his-death-triggered-the-arab>.
- **Le Figaro** Égypte : un ex-général arrêté pour s'être déclaré candidat à la présidentielle [Online] // Le Figaro. - 23 Gennaio 2018. - 30 Luglio 2024. - <https://www.lefigaro.fr/international/2018/01/23/01003-20180123ARTFIG00226-egypte-un-ex-general-arrete-pour-s-etre-declare-candidat-a-la-presidentielle.php>.
- **Luttwak Edward N.** Coup d'Etat: a practical handbook [Libro]. - Boston, Londra : Cambridge University Press, 2016.
- **Mada Masr** Plainclothes security raid Mada Masr office for several hours, detain 3 including Chief Editor Lina Attalah [Online] // Mada Masr. - 24 novembre 2019. - 31 luglio 2024. - <https://web.archive.org/web/20191128233124/https://madamasr.com/en/2019/11/24/news/politics/plainclothes-security-raid-mada-masr-office-for-several-hours-detain-3-including-chief-editor-lina-attalah/>.

- **Mandour Maged** How Sisi's Regime Took Egypt Hostage [Online] // Dawn Mena. - 31 Gennaio 2024. - 26 Luglio 2024.
- **Memarian Omid** 'Egypt's Problem Now Is Cruelty.' Ayman Nour on Life in Exile and the Magnitude of Sisi's Repression [Online] // Dawn. - Dawn Human Rights in Middle East and North Africa, 7 agosto 2023. - 10 luglio 2024. - <https://dawnmena.org/egypts-problem-now-is-cruelty-ayman-nour-on-life-in-exile-and-the-magnitude-of-sisis-repression/>.
- **Michaleson Ruth** Sisi wins landslide victory in Egypt election [Online] // The Guardian . - The Guardian, maggio 2018. - <https://www.theguardian.com/world/2018/apr/02/sisi-poised-to-declare-landslide-victory-in-egypt-election>.
- **Nathan J. Brown Shimaa Hatab, Amr Adly** Lumbering State, Restless Society [Libro]. - New York : Columbia University Press, 2021. - p. 34-36.
- **New York Times** Timeline of Turmoil in Egypt From Mubarak and Morsi to Sisi [Articolo] // New York Times. - New York : New York Times, 2014.
- **O'Donnell Guillermo** Delegative Democracy [Articolo] // Journal of Democracy. - [s.l.] : Johns Hopkins University Press, 1994. - 1 : Vol. 5.
- **Office of the Historian, Foreign Service Institute United States Department of State** The Suez Crisis, 1956 [Online] // Office of the Historian . - U.S.A. Department of State. - <https://history.state.gov/milestones/1953-1960/suez>.
- **Our World in Data** Human Development Index, 1990 to 2021 [Grafico interattivo]. - [s.l.] : Our World in Data, 2022.
- **Paci Francesca** Ergastolo a Mubarak, la folla protesta [Journal]. - Torino : La Stampa, 2012.
- **Pinfari Marco** 9/11 and Transnational Jihadism [Power Point]. - Pavia : [s.n.], 2024.
- **Reuters** Egypt's ex-military chief of staff Sami Anan in 'critical' condition [Online] // Reuters. - luglio 2014. - <https://www.reuters.com/article/world/egypts-ex-military-chief-of-staff-sami-anan-in-critical-condition-sources-idUSKBN1K629M/>.
- **Reuters** Senior Muslim Brotherhood dies in prison in Egypt [Online] // Reuters. - 13 agosto 2020. - 29 luglio 2024. - <https://www.reuters.com/article/world/senior-muslim-brotherhood-figure-dies-in-prison-in-egypt-idUSKCN2591VI/>.
- **RSF** Egypt [Online] // Reporters sans frontieres . - 2024. - 2024. - <https://rsf.org/en/country/egypt>.
- **RSF** Who are we? [Online] // Reporters sans frontieres . - 2024. - 31 luglio 2024. - <https://rsf.org/en/who-are-we>.
- **Rubin Barry** Understanding the Muslim Brotherhood [Report]. - Philadelphia, USA : Foreign Policy Research Institute, 2012.
- **Serafini Marta** Egitto, arrestata Lina Attalah la direttrice dell'unico sito indipendente [Online] // Corriere della Sera. - 17 maggio 2020. - 31 luglio 2024. - https://www.corriere.it/esteri/20_maggio_17/egitto-arrestata-lina-attalah-direttrice-dell-unico-sito-indipendente-edfe68ac-9847-11ea-ba09-20ac073bed63.shtml.
- **Sky TG24** Africa, 8 colpi di stato negli ultimi tre anni, dal Mali al Gabon: cosa sta succedendo [Online] // Sky TG24. - 30 agosto 2023. - 14 marzo 2024. - <https://tg24.sky.it/mondo/2023/08/30/colpo-stato-africa-cosa-succede>.
- **Smith Amelia** Remembering the Republican Guard shooting in Egypt [Online] // Middle East Monitor. - Middle East Monitor, 8 luglio 2017. - 22 luglio 2024. - <https://www.middleeastmonitor.com/20170708-remembering-the-republican-guard-shooting-in-egypt/>.
- **Springbrog Robert** President Sisi's Delegative Authoritarianism [Rapporto]. - [s.l.] : Istituto Affari Internazionali , 2015.
- **Swain Ashok** Challenges for water sharing in the Nile basin: changing geo-politics and changing climate [Journal]. - Uppsala, Svezia : Hydrological Sciences Journal – Journal des Sciences Hydrologiques, 2011. - p. 687.
- **Taha Rana Muhamad** Tamarod: A Mild Rebellion [Online] // Atlantic Council. - 1 ottobre 2013. - 20 luglio 2024. - <https://www.atlanticcouncil.org/blogs/menasource/tamarod-a-mild-rebellion/>.

- **Taha Rana Muhammad** Tamarod statements stirs controversy [Articolo] // Daily News Egypt. - il Cairo : [s.n.], 2013.
- **Taylor William C.** Military Responses to the Arab Uprisings and the Future of Civil-Military Relations in the Middle East [Libro]. - New York : Palgrave MacMillan, 2014. - p. 128/129.
- **The Carter Center** Final report of the Carter Mission to Witness the 2011-2012 parliamentary elections in Egypt [Rapporto]. - Atlanta, USA : The Carter Center, 2012.
- **The Carter Center** Presidential Election in Egypt, Final Report, May-June 2012 [Rapporto]. - Atlanta, GA : The Carter Center, 2012.
- **The Tahrir Institute for Middle East policy** Law No. 149 of 2019 NGO Law [Rapporto]. - Washington : THE TAHRIR INSTITUTE FOR MIDDLE EAST POLICY, 2019.
- **The Tahrir Institute for Middle East policy** Law No. 149 of 2019, NGO Law [Rapporto]. - Washington DC : The Tahrir Institute for Middle East policy, 2019.
- **The World Bank** GDP Growth (Annual %), Arab Republic of Egypt [Online]. - 8 Febbraio 2024. - <https://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.MKTP.KD.ZG?locations=EG>.
- **Timep** Under Siege: The Dismal State of the Press in Egypt [Online] // Tahrir Institute for Middle East Policy. - 3 maggio 2024. - 7 agosto 2024. - <https://timep.org/2024/05/03/under-siege-the-dismal-state-of-the-press-in-egypt/>.
- **United Nations Development Programme** Human Development Index (HDI) [Online] // Human Development Reports. - marzo 19, 2024. - <https://hdr.undp.org/data-center/human-development-index#/indicies/HDI>.
- **United Nations Development Programme** Human Development Insights [Online] // Human Development Reports. - 19 marzo 2023. - <https://hdr.undp.org/data-center/country-insights#/ranks>.
- **University of Oxford** How did the Christian Middle East become predominantly Muslim? [Online]. - 2018. - 6 Febbraio 2024. - <https://www.ox.ac.uk/news/arts-blog/how-did-christian-middle-east-become-predominantly-muslim>.
- **W.Hanna Michael** Political Islam and Secular Forces: The Struggle for Survival in Egypt [Online] // ISPI. - 18 Settembre 2020. - 30 luglio 2024. - <https://www.ispionline.it/en/publication/political-islam-and-secular-forces-struggle-survival-egypt-27506>.
- **Watch Human Rights** If You Are Afraid for Your Lives, Leave Sinai! [Online] // Human Rights Watch. - 28 maggio 2019. - 26 luglio 2024. - <https://www.hrw.org/report/2019/05/28/if-you-are-afraid-your-lives-leave-sinai/egyptian-security-forces-and-isis>.
- **William L. Cleveland Martin Bunton** A History of Modern Middle East [Libro]. - Il Cairo : The American University in Cairo, 2017. - p. 265.
- **Xydis Stephen G.** Coups and countercoups in Greece, 1967-1973 [Journal]. - Oxford : Oxford University Press, 1974. - 3 : Vol. 89. - p. 507-538.

